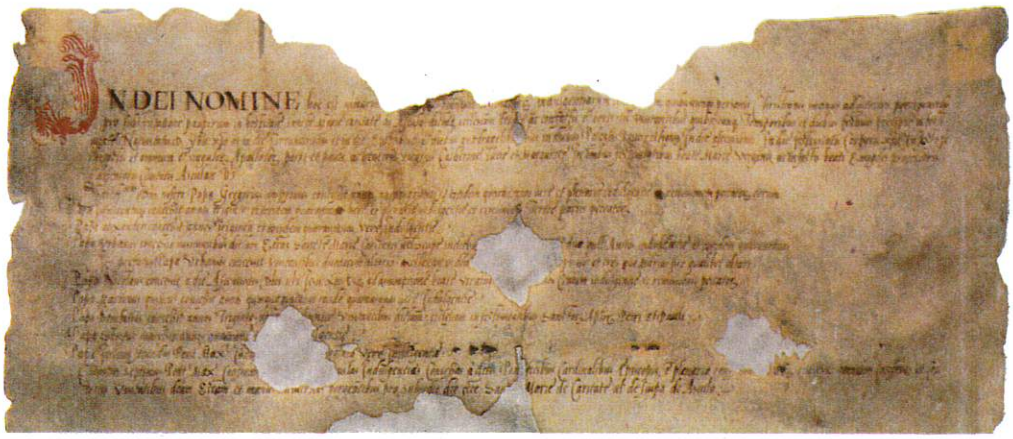
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

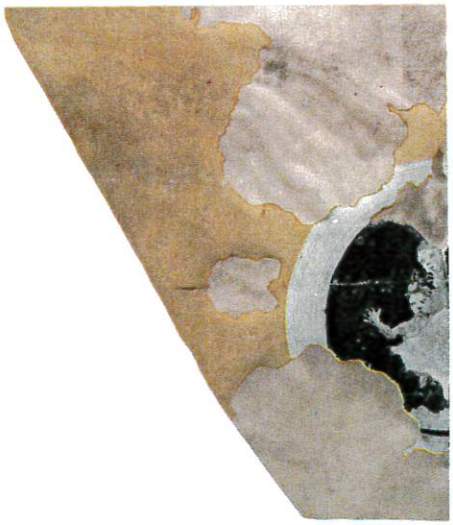
ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO

VI SETTIMANA PER I BENI CULTURALI



DEVOZIONE LAICA E ASSISTENZA SOCIALE AD ASCOLI TRA MEDIOEVO ED ETA' MODERNA: LA CONFRATERNITA DI S. MARIA DELLA CARITA'

Mostra Documentaria



7 DICEMBRE 1990 - 31 GENNAIO 1991

ASCOLI PICENO - ARCHIVIO DI STATO

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO
VI SETTIMANA PER I BENI CULTURALI

DEVOZIONE LAICA E ASSISTENZA SOCIALE AD ASCOLI TRA MEDIOEVO ED ETA' MODERNA: LA CONFRATERNITA DI S. MARIA DELLA CARITA'

Mostra Documentaria

7 DICEMBRE 1990 - 31 GENNAIO 1991
ASCOLI PICENO - ARCHIVIO DI STATO

Si ringrazia vivamente l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, nella persona della dott.ssa Maria Pia Mariani, Direttore della II Divisione, per aver permesso la realizzazione dell'iniziativa disponendo il relativo finanziamento.

Si ringraziano inoltre:
la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche che ha gentilmente concesso le foto della Chiesa di S. Maria della Carità;
l'Ente Quintana di Ascoli Piceno che ha prestato alcune strutture espositive.

Ideazione, progetto scientifico, realizzazione:
Carolina Ciaffardoni, Laura Ciotti.

Ricerca e regesti dei documenti:
Carolina Ciaffardoni, Laura Ciotti.

Redazioni dattiloscritte:
Fiorenza Di Cristofaro.

Allestimento:
Raffaele Aloisi, Sigilfredo Cinti, Vittorio Manfroni, Filomena Tanzi.

Amministrazione:
Maria Compagnoni, Stefania Trobbiani.

Segreteria:
Franca Di Gioacchino, Rita Giorgi, Franca Massi, Giuseppina Rancati

Progetto grafico:
Marisa Korzeniecki

Riproduzione dei documenti:
UP Studio - Ascoli Piceno

Stampa:
Grafiche Cesari - Ascoli Piceno

SOMMARIO

Presentazione ..... Pag. 7

Prima Sezione: **Origine, Struttura, pratica religioso-devozionale della Confraternita di S. Maria della Carità,** di Carolina Ciaffardoni. ..... Pag. 9

Seconda Sezione: **L'attività caritativo-assistenziale. L'Ospedale,** di Laura Ciotti. ..... Pag. 33

Terza Sezione: **La Spezieria,** di Pasquale D'Avella. ..... Pag. 59

Quarta Sezione: **Devozione e arte: la committenza delle dieci cappelle,** di Daniela Ferriani. ..... Pag. 83

PRESENTAZIONE

Nell'ambito della VI Settimana per i Beni Culturali l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno ha voluto valorizzare, attraverso una mostra documentaria, l'archivio della Confraternita di Santa Maria della Carità o della Scopa, fondo numericamente modesto ma estremamente significativo per conoscere un aspetto della nostra storia cittadina dal '300 in poi: l'attività delle confraternite laiche e la vita dei primi ospizi-ospedali, ricerca interessante anche alla luce degli ultimi orientamenti storiografici che studiano con particolare interesse l'impegno del laicato nella vita della chiesa medievale e moderna.
Il recente riordinamento e soprattutto l'accurata regestazione della parte membranacea ci hanno rivelato aspetti della vita religiosa e sociale della nostra città assolutamente inediti, appena sfiorati dagli storici locali, preoccupati giustamente di offrire un quadro d'insieme più che di approfondire singoli elementi.
Non proponiamo al gentile pubblico uno studio storiografico, non è certo il nostro compito; il nostro proposito è semmai quello di farlo accostare al documento d'archivio, facilitarne la "lettura", farne emergere le molteplici valenze cognitive.
I documenti sono stati raggruppati per illustrare quattro aspetti della vita della confraternita, operazione questa sempre un po' artificiosa e in generale antiarchivistica, ma necessaria per enucleare dalla sequenza indistinta dei documenti, non sempre di facile lettura, dei contenuti fruibili anche dal non archivista.
Le quattro sezioni in cui abbiamo diviso la mostra sono le seguenti:
1°) Origine, struttura, pratica religioso-devozionale della confraternita;
2°) attività caritativo-assistenziale e ospedale;
3°) attività della spezieria, che troviamo documentata a partire dal '700, attraverso un inventario, unico nel suo genere nell'ascolano;
4°) la committenza artistica nella chiesa di Santa Maria della Carità
Per le ultime due sezioni ci siamo valsi di contributi esterni, del dott. P. D'Avella per la spezieria dell'Ospedale e della dott.sa. D. Ferriani per l'arte della Chiesa.
Questa nostra iniziativa è volta soprattutto a evidenziare il ruolo dell'istituto archivistico nella nostra città e il peculiare contributo che è in grado di offrire nel rinnovato impegno che negli ultimi anni è stato profuso da più parti nel dare giusto risalto al prezioso patrimonio storico culturale di Ascoli.

Carolina Ciaffardoni
Direttore dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno

CAROLINA CIAFFARDONI
ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO

I SEZIONE

ORIGINE, STRUTTURA, PRATICA RELIGIOSO-DEVOZIONALE DELLA CONFRATERNITA DI SANTA MARIA DELLA CARITA'.

Il movimento penitenziale che si diffuse in Occidente fin dal secolo XII scaturiva dalla volontà dei laici cristiani di raggiungere la salvezza e testimoniare la fede senza necessariamente entrare nella struttura degli ordini monastici o canonicali. Restare nel mondo senza accettare i compromessi del mondo: questo l'ideale cui vollero conformare la loro vita i penitenti. Nato nei Paesi Bassi con l'esperienza delle beghine questo nuovo modo di vivere il cristianesimo si diffuse anche in Italia, a Milano ad esempio con il movimento degli Umiliati. Grande diffusione ebbe dopo la morte di Francesco di Assisi, sotto l'influsso degli ordini mendicanti.
Dal ceppo penitenziale sorsero le confraternite dei flagellanti detti anche "battuti" così chiamati perchè manifestavano il loro pentimento fustigandosi con flagelli in manifestazioni prima pubbliche, in seguito ricondotte in ambiti più ristretti (confraternite dei disciplinati) (1).
Da questa pratica trasse probabilmente il nome comune, "La Scopa", la confraternita di Santa Maria della Carità di Ascoli la cui origine non può essere datata in quanto non esiste un atto di fondazione ma la cui attività è documentata fin dagli inizi del '300. I vescovi ascolani approvarono e sostennero l'azione di questa confraternita, chiamata nei più antichi documenti "della disciplina e della lode di Dio e di Maria Vergine", che affiancava ad un'esperienza di fede, devozione, penitenza profonde un non meno significativo impegno sociale a favore dei poveri, malati, pellegrini e bisognosi di ogni genere (2). Il documento più antico, conservato nell'archivio, è relativo al vescovo Bongiovanni, in data 13 febbraio 1306, che concede la remissione dei peccati a tutti i confratelli che si riuniranno, penitenti e confessi, nei giorni festivi previsti, nella loro chiesa; un'indulgenza di quaranta giorni concedono il vescovo Boninsegna, il 10 febbraio 1314, ai membri della confraternita che si riuniscono "in lode della beata Maria Vergine e del beato Emidio Patrono" e il vescovo Rinaldo il 7 luglio 1318. Il 27 aprile 1314 vescovi di varie diocesi in un solenne documento concedono un'indulgenza di 40 giorni a tutti i fedeli che penitenti e confessi si rechino in determinate solennità a pregare nella chiesa dell'ospedale o le destinino "luci", ornamenti, addobbi o accompagnino la distribuzione dell'eucarestia agli infermi. La chiesa e l'ospedale cui si fa cenno in questi documenti costituivano probabilmente la primitiva struttura sede della

(1) Sull'argomento cfr. A Vauchez, I laici nel Medioevo, Milano, 1989; Le Fraternite medievali di Assisi a cura di U. Nicolini, E. Menestò, F. Santucci, Assisi, 1989.
(2) Sulla Confraternita di Santa Maria della Carità cfr. G. Fabiani, Ascoli nel Quattrocento, I, Ascoli Piceno, 1950, p. 232.

confraternita, infatti in data 16 novembre 1364 da Roma pervenne ad Ascoli una concessione di Lorenzo de' Sanguineis, canonico e vicario generale della basilica di San Pietro, di case ed orti nel quartiere ascolano delle Scaie per edificarvi una nuova chiesa e ospedale "in cui . . . suonino una o più campane . . . siano celebrate funzioni religiose . . . raccolte elemosine . . . data sepoltura ai fedeli che lo dispongano . . .", in cambio di un canone annuo di una libbra di "buon croco o zafferano" da corrispondersi nella festività pasquale. Venti anni dopo la chiesa non era ancora stata costruita perchè in un documento datato 15 marzo 1383 Iacobo de' Garganis, successore del de' Sanguineis, rinnovava la concessione precedente allo scopo di "accrescere la devozione del popolo cristiano e incentivare il culto"; esattamente quattro anni più tardi, il 15 marzo 1387, lo stesso de' Garganis, dopo aver rinnovato una seconda volta la concessione, affidava al pievano di Santa Maria Intervineas e al priore della chiesa di San Tommaso Apostolo il compito di porre la prima pietra della costruzione in sua vece. Intorno alla fine del secolo XIV venne dunque realizzata una chiesa più grande con un ospedale più rispondente ai bisogni di una società sempre più complessa e variegata.

La vita all'interno della confraternita, le sue regole, il modo di accedervi, le cerimonie sono elementi ricavabili facilmente dai capitoli dello statuto. Esso è datato febbraio 1342 (l'indicazione del giorno nel testo è mancante) ma è conservato, contenuto in manoscritto membranace, in una copia redatta nel 1519 in occasione dell'approvazione dei capitoli da parte dei confratelli. Il manoscritto è composto da n. 10 carte, alcune delle quali completamente danneggiate; lo statuto si interrompe a metà del 56° capitolo mancando la nona carta; probabilmente i capitoli, complessivamente, superavano di poco la sessantina. Lo statuto è in lingua volgare e i capitoli sono contrassegnati nel testo con l'ordinale e con il titolo messi in risalto dall'inchiostro rosso. I capitoli non sono raggruppati strettamente per argomenti e riguardano sia la struttura della confraternita che quella del primitivo ospedale. A capo del sodalizio c'era un priore eletto dalla maggioranza dei membri ogni anno la domenica prima della festa di Ognissanti; a lui spettavano tutte le decisioni più importanti: l'ammissione degli aspiranti tramite l'imposizione della croce sulla spalla destra (riportiamo ad esempio la concessione di tale facoltà, datata dicembre 1314, da parte del vescovo ascolano Boninsegna al priore Venanzio di Martino), la correzione fraterna, che egli esercitava coadiuvato da alcuni "discreti uomini", la facoltà di imporre pubbliche penitenze (riportiamo ad esempio quella concessa il 10 febbraio 1314 dal vescovo ascolano Boninsegna al priore della confraternita), l'autorità di fare da paciere nelle controversie, di assistere ai testamenti dei membri, di alienare i beni della confraternita e dell'ospedale.

La designazione dei confratelli non poteva essere rifiutata da parte del priore pena l'esborso di cento soldi per comperare un letto per l'ospedale; al termine del mandato il suo operato era soggetto a revisione, inoltre aveva l'obbligo di redigere un inventario

dell'ospedale da trasmettere al suo successore.
Gli aspiranti confratelli erano esaminati dal priore riguardo alla fede e vita morale; si leggeva loro il testo dello statuto (atto che si ripeteva pubblicamente ogni anno il giorno della festa di San Martino) e, dopo un noviziato di sei mesi, al cospetto del priore e degli altri confratelli, di fronte alla croce, essi promettevano solennemente di aderire alle regole della confraternita e si impegnavano a donare all'ospedale i beni ottenuti illecitamente o provenienti da usure. I membri dovevano rispettare determinate pratiche giornaliere di preghiera e alcune regole morali; l'orazione era scandita come per i monaci dal ritmo delle ore canoniche durante le quali bisognava recitare un determinato numero di pater noster ave maria e requiem per i morti; prima dei pasti un pater ave e gloria; il digiuno era obbligatorio un giorno alla settimana e nella vigilia di determinate festività (ne erano esenti i malati); era prescritta l'astensione dalla carne nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì e sabato; era fatto obbligo di comunicarsi almeno tre volte l'anno; doveva essere strettamente osservato il riposo festivo che iniziava al vespro del sabato fino all'alba del lunedì; sull'abbigliamento non esistevano regole vincolanti ma la raccomandazione generica di vestirsi con sobrietà e semplicità.
La vita privata doveva essere coerente con l'ispirazione evangelica, in due capitoli distinti compare il triplice divieto del gioco, della taverna e dell'unione carnale al di fuori del matrimonio; altri divieti importanti, quelli relativi al fare giuramenti e alle bestemmie" per le quale vene la ira de dio in li figlioli". I fratelli avevano l'obbligo di recarsi alla messa della confraternita ogni seconda domenica del mese e recarsi nella "casa della disciplina" in varie occasioni stabilite.
In questa casa avveniva la cerimonia più importante della vita associativa: la pratica della disciplina. I confratelli dopo essere giunti nel luogo, come primo gesto, si segnavano ("sapiate fratelli che quando intrate a la oratione intrate in battaglia per combactere con l'anticho serpente al quale e da risestire fortemente contra el quale se deve piglare per scudo el signo de la croce"); dopo varie orazioni i partecipanti venivano invitati a flagellarsi con il famoso passo di san Matteo "Fratres, agite penitentiam, appropinquat enim regnum coelorum . . .", e di seguito "piglate la disciplina a cio dio non se conmova ad ira . . .", di venerdì o di quaresima si aggiungeva una formula diversa "per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce"; i fratelli "con dolore et aflictione de l'animo" si battevano sulle spalle nude, "et con l'ochio de la mente reguardeno Cristo flagelato" (3). Analizzando la cerimonia si evidenziano due momenti significativi: la liturgia della parola, con lettura di passi evangelici e canto delle lodi che provoca nei presenti un atteggiamento di autocommiserazione e di contrizione, poi la fustigazione vera e propria, atto liberatorio, di espiazione. In questa cerimonia, come nelle altre pubbliche e più appariscenti dei

(3) cfr. G. Fabiani, cit., pp. 398, 399.

flagellanti, è presente "un ascetismo ansioso di conformarsi alla persona del Figlio di Dio fondato sulla fede nel valore della redenzione della sofferenza fisica"; si avverte parimenti l'influsso dell'ascesi monastica "della quale in qualche modo i laici si appropriarono conservandone esclusivamente gli aspetti più rigorosi" (4).
E' soprattutto nei momenti di difficoltà, malattia o morte dei confratelli, che il sodalizio interveniva significativamente lasciando trasparire il carattere di società di mutuo soccorso. Se un confratello si ammalava gravemente poteva chiedere l'assistenza notturna di due fratelli, se era povero aveva facoltà di trasferirsi nella casa della disciplina ed essere curato gratuitamente fino alla completa guarigione. Ogni confratello aveva l'obbligo di lasciare nel testamento due libbre di cera alla confraternita e in caso di morte i compagni, in numero di venti, dovevano con la "discipla" e le candele accese accompagnarlo alla sepoltura; se non raggiungevano tale numero dovevano recarsi comunque, la domenica successiva il trapasso, sulla sua tomba.
Ogni membro doveva far officiare una messa a suffragio dell'anima del confratello morto o recitare cento pater noster. Una riflessione scaturisce da queste note: in un mondo in cui non esisteva alcuna protezione dello stato nei confronti dell'individuo l'inserimento in una confraternita, "il fare corpo", costituiva per gli uomini del tempo l'unica possibilità di vivere e talvolta di sopravvivere.
Dopo i sei mesi di noviziato tutti i nomi dei confratelli erano iscritti in un registro chiamato matricola la cancellazione dal quale era pena comminata per mancanze molto gravi o reiterate. Purtroppo questo prezioso documento è andato perduto e non è possibile perciò conoscere il numero, i nomi degli iscritti, la loro condizione giuridica o sociale; le uniche notizie provengono da fonti indirette, soprattutto dai testamenti del fondo notarile ascolano.
Le pratiche devozionali si affiancavano, come anticipato, alla fervente attività sociale: la carità in forme sempre più organizzate nei confronti dei poveri, l'offerta di un giaciglio sicuro per pellegrini e viandanti.
I richiami alla povertà evangelica che troviamo nei capitoli dell'antico statuto non faranno tanto più presa nel corso dei secoli su una confraternita che, grazie ai lasciti testamentari e alle donazioni, vedrà il suo patrimonio accrescersi sempre più. Nella lettera di grazia di Martino V, datata 9 luglio 1423, veniva confermato alla confraternita il possesso di "decime, terre, case, vigne, orti, selve, boschi e mulini", e, nonostante questo documento sembri provare il contrario, queste rendite, che nel 1455 ammontavano a dieci fiorini l'anno, erano inadeguate per far fronte alle molteplici attività di assistenza e beneficenza dell'ospedale tanto da indurre la confraternita a incamerare i beni di un altro ospedale cittadino, quello di San Bartolomeo "extra muros". Anche nel secolo XV i vescovi ascolani tennero in grande considerazione

(4) A. Vauchez, cit., p. 121.

l'operato della confraternita; l'8 ottobre 1448 Angelo concedeva un'indulgenza particolare a quei fedeli ascolani che si fossero recati nella chiesa di Santa Maria della Carità presso l'altare recentemente edificato recante l'immagine dipinta della Vergine e il 12 novembre 1475 Prospero Cafarelli, su richiesta degli stessi confratelli, ne concedeva un'altra a tutti quei fedeli che avessero visitato la chiesa e ciò "allo scopo di accrescere il già notevole afflusso di devoti".
Nel corso del secolo XVI la confraternita arricchì il proprio servizio con l'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte; il 20 novembre 1583 l'allora cardinale Felice Peretti ne ottenne l'aggregazione alla Confraternita della Pietà dei carcerati di Roma (5).
Il patrimonio fondiario si accrebbe enormemente ed è possibile studiarne la dislocazione grazie alla documentazione che è più nutrita a partire dal secolo XVI.
Terreni coltivati a vigna, a ulivo, a canapa, alcuni con annesse case coloniche, erano situati "nelle pertinenze" di Ascoli, nelle contrade di Faiano, Solestano, San Salvatore, vicino al fiume Chiaro; all'interno della città, orti nel sestiere delle Chiaviche; al di fuori della città, lungo la valle del Tronto, a cavallo della strada Salaria, nei territori di Monteprandone e dell'odierna Centobuchi, di Colli del Tronto, Appignano e Poggio di Bretta; i possedimenti erano dati a privati con contratti di affitto e enfiteusi e per gli animali erano stipulati contratti di soccida. Nel secolo XVII la confraternita era sempre retta dal priore ma le decisioni più importanti venivano prese da un consiglio ristretto composto dal priore e dai deputati scelti fra i confratelli; al disbrigo delle varie attività erano preposti ufficiali pagati dalla confraternita: della chiesa e delle funzioni religiose erano incaricati il cappellano e il "frate servente" o sagrestano, della tenuta dell'archivio e delle registrazioni il "cancelliero", della gestione finanziaria il camerlengo, dell'ospedale l'ospedaliere, della spezieria lo speziale, personaggi obbligati dalla confraternita al rispetto di "capitoli" che fissavano responsabilità e limiti dei loro uffici.
Cosa è rimasto dello spirito dell'antica Confraternita della "disciplina e della lode di Iddio e di Maria Vergine" nella nuova Confraternita di Santa Maria della Carità e della Pietà dei Carcerati del secolo XVIII? Credo ben poco. Lo spirito controriformistico che pur aveva generato una febbrile attività laicale nei confronti degli emarginati sembra però spegnere i caratteri di spontaneità e freschezza di matrice francescana; l'ospedale si istituzionalizza specializzandosi nella cura dei malati, la confraternita diventa sempre più sodalizio "aristocratico", la chiesa una vetrina dove le famiglie più influenti della città amano mostrarsi sia fisicamente, durante le funzioni religiose, sia attraverso le pitture delle ricche cappelle laterali dove sono rappresentate in qualità di committenti.

(5) cfr. G. Fabiani, Ascoli nel Cinquecento, II, Ascoli Piceno, 1959, p. 154; sull'argomento cfr. V. Paglia, "La Pietà dei Carcerati" Confraternite e Società a Roma nei secoli XVI - XVIII, Roma, 1980.

DOCUMENTI

I. 1
1157 febbraio 10, Roma, (Laterano)

Adriano IV conferma al capitolo di S. Pietro e a numerose chiese e conventi da esso dipendenti possessi e beni presenti e futuri, ribadendo la tutela della Santa Sede su di essi contro ogni insidia e prevaricazione.

Copia autentica imitativa di privilegio solenne; redigono i notai: Nicola di Meo "de Dito", Luca di Pietruccio de Gualtiero di Pietro "Torniolo", Angelo di Giovanni di Buonguadagno di Foligno.
Perg. mm. 560x740.

I. 2
1228 giugno 22, Perugia.

Gregorio IX conferma al capitolo di San Pietro diritti e privilegi.

Copia autentica di privilegio solenne redatta dal notaio "Angelus Magistri Iohannis magistri Buonguadagni" di Foligno.
Perg. mm. 610x490.

I. 3
1306 febbraio 13, Ascoli.

Bongiovanni, vescovo di Ascoli, concede la remissione dei peccati a tutti i confratelli della Congregazione della disciplina e della Lode di Dio Onnipotente e della Beata Maria Vergine di Ascoli che si riuniranno penitenti e confessi nei giorni festivi previsti, ed a coloro che lasceranno parte dei loro beni alla Congregazione stessa. Federico vescovo di Recanati conferma tale concessione.

Originale.
Perg. mm. 380x510.

I. 4
1314 febbraio 10, Ascoli.

Boninsegna, vescovo di Ascoli, concede un'indulgenza di quaranta giorni ai fratelli della Congregazione della Disciplina e della Lode di Dio onnipotente e della Beata Maria Vergine di Ascoli che si riuniscono in lode della Beata Maria Vergine e del Beato Emidio patrono e accorda al priore la facoltà di assolvere e imporre penitenza a chiunque sia inadempiente nelle orazioni e nell'obbedienza.

Originale.
Perg. mm. 290x180 + pl. mm. 40. Sigillo pendente perduto; resta il filo serico.

I. 5
(1314) "die . . . mense decembris intrante", Ascoli.

Boninsegna, vescovo di Ascoli, concede a Venanzio di Martino, priore della Confraternita e dell'Ospedale di Santa Maria della Carità di Ascoli, la facoltà di imporre il segno della croce ai suoi confratelli, presenti e futuri, penitenti e confessi, che perciò riceveranno un'indulgenza di quaranta giorni.

Originale.
Perg. mm. 250 + pl. mm. 50 x mm. 410. Sigillo pendente perduto, restano tracce di filo serico.

I. 6
1342 febbraio, Ascoli.

"Capituli et ordinamenti della Confraternita di Santa Maria della Carità ovvero della Scopa".
Capitoli XXXVII - XXXVIII - XXXVIIII relativi alla pratica della "disciplina".

Copia autentica del 4 settembre 1519 redatto dal notaio Cesare "Peri Pele" di Ascoli.
Manoscritto membranaceo, cc. n. 10 n.n.

I. 7
1364 novembre 16, Roma.

Lorenzo de Sanguineis, canonico della basilica di S. Pietro, concede al priore, ai consiglieri ed ai confratelli dell'Ospedale di Santa Maria della Scopa o della Carità, in esecuzione di precedente istrumento, case ed orti nel sestiere delle "Scale", ad un canone annuo di una libbra di "buon croco o zafferano" da corrispondersi nel giorno di Pasqua, perché vi costruiscano la chiesa e l'ospedale, in cui siano edificati altari, suonino una o più campane, siano spostati altari "viatici" da un luogo all'altro, siano celebrate funzioni religiose, si raccolgano elemosine, si dia sepoltura ai fedeli che lo dispongano, preponendovi rettori e sacerdoti sotto la giurisdizione del cardinale arcipresbitero della Basilica Romana.
Notai Gualtiero di Pietro di Roma e Pietro di Nicola di Meo di Patrica.

Originale.
Perg. mm. 420x410 + pl. mm. 45. Due sigilli pendenti perduti; di uno rimane il filo serico.

I. 8
1383 marzo 15, Roma.

Iacobo de Garganis, canonico e vicario generale della basilica di S. Pietro, approvata la donazione di un fondo e una casa con orto in contrada detta "Le Scale" di Ascoli, concede al priore e ai confratelli di Santa Maria della Carità piena facoltà di costruirvi un'altra chiesa con ospedale, al fine di accrescere la devozione del popolo cristiano, di incentivare il culto, ponendoli sotto la propria protezione e dichiarandoli liberi da qualunque autorità e giurisdizione.
Notaio Antonio del fu Petrucciano "de Trivignano".

Originale.
Perg. mm. 380 + pl. mm. 65x580. Due sigilli pendenti perduti, di uno rimane il filo serico.

I. 9
1387 marzo 15, Roma.

Iacobo de Garganis, canonico e priore della Basilica di S. Pietro, concede al priore ed alla Comunità dell'Osservanza di Santa Maria della Carità o della Scopa di Ascoli, a tale basilica "immediate subiecti", un fondo e una casa con dietro un orto in contrada

detta "Le Scale" di Ascoli, con piena facoltà di edificarvi un'altra chiesa con ospedale, conferendo alla Confraternita potestà piena libera e perpetua di amministrzione e di elezione di un sacerdote come rettore dell'ospedale, accogliendo chiesa ed ospedale sotto la propria protezione, e affidando al plebano della chiesa di Santa Maria Intervineas e al priore della chiesa di S. Tommaso il compito di porre la prima pietra benedetta della costruzione in sua vece.
Notaio Antonio del fu Petrucciano di Trivignano.

Copia semplice imitativa.
Perg. mm. 350x520.

I. 10
1423 luglio 9, Roma (Santa Maria Maggiore).

Martino V conferma al priore e ai confratelli dell'Ospedale dei poveri di Santa Maria della Carità di Ascoli tutte le decime, le terre, le case, le vigne, i proventi, gli orti, le selve, i prati, i pascoli, i boschi, i mulini, le giurisdizioni e altri beni da essi posseduti.

Originale.
Lettera di grazia. Perg. mm. 250 + pl. mm. 70x470. Sigillo pendente perduto; restano tracce di filo serico.

I. 11
1423 luglio 9, Roma (Santa Maria Maggiore).

Martino V conferma al priore e ai fratelli dell'Ospedale dei poveri di Santa Maria della Carità di Ascoli le libertà e le immunità già concesse dai suoi predecessori, nonchè le esenzioni elargite da autorità secolari.

Originale.
Lettera di grazia; perg. mm. 260 + pl. mm. 75x450. Sigillo pendente perduto.

I. 12
1448 ottobre 8, Ascoli.

Angelo, vescovo di Ascoli, allo scopo di accrescere la devozione e il concorso dei fedeli, concede un'indulgenza a tutti coloro che nei giorni festivi previsti si recheranno a pregare nella chiesa di Santa Maria della Carità di Ascoli, presso l'altare recentemente edificato recante dipinta l'immagine della Vergine.
Redige il documento Costanzo di Sarnano.
Originale. Perg. mm. 170 + pl. mm. 45x375. Sigillo cereo pendente da filo serico.

I. 13
1475 novembre 12, Ascoli.

Prospero Cafarelli, vescovo di Ascoli, accogliendo l'istanza dei confratelli della Chiesa di Santa Maria della Scopa di Ascoli, concede un'indulgenza di quaranta giorni a tutti i fedeli che offriranno aiuto alla chiesa stessa, vi si recheranno ad assistere alla messa ed a cantare le lodi allo scopo di accrescere il già notevole afflusso di devoti.
Sottoscrive il documento Giacomo di Ancarano, cancelliere incaricato dal vescovo stesso.

Originale.
Perg. mm. 280 + pl. mm. 45x380. Sigillo cereo pendente perduto; resta il filo serico.

I. 14
1600 agosto 27, Ascoli.

"Notola di tutte le possessioni, campi e terre che possiede la venerabile Confraternita di S. Maria della Carità et Pietà de' Carcerati".

Originale.
Registro n. 2, cc. 150r - 155v.

I. 15
1625, Ascoli.

"Capitoli da osservarsi dal Cancelliere della Compagnia della Charità di Ascoli" che

prevedono, tra l'altro, che rediga gratuitamente ogni scrittura ed istrumento d'interesse della Confraternita, tenga in ordine tutti i registri e libri, controlli i capitoli ed obblighi sottoscritti dai salariati, cioè il cappellano, il camerlengo, il sagrestano e lo spedaliero.

Registro n. 4, c. 65r.

I. 16
1625, Ascoli.

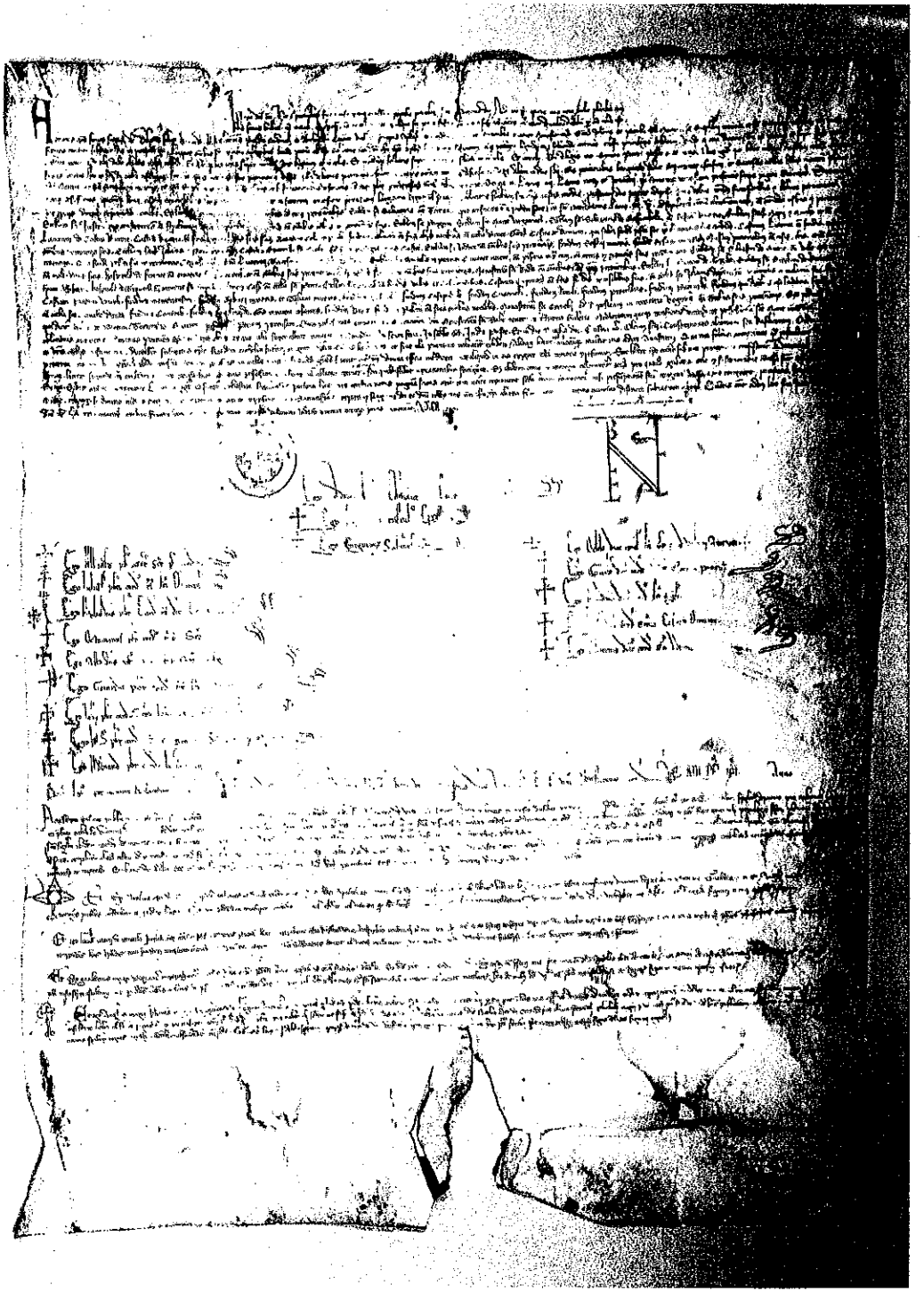
"Capitoli et patti che doverà osservare il Camerlengo della Compagnia della Charità", che prevedono, tra l'altro, che debba "tenere conto" delle entrate ed uscite, redigere l'inventario dei beni mobili della Compagnia, provvedere al salario delle varie categorie di dipendenti, ed aver competenze circa la "pallottazione" dei concorrenti agli incarichi assegnati.

Registro n. 4, cc. 67v. - 69v.

I. 17
1701 marzo 7, Roma.

Clemente XI concede l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli che si recheranno a far visita, a pregare e a ricevere la eucaristia in determinate solennità annuali nella chiesa di Santa Maria della Carità, dove una pia e devota Confraternita, composta da fedeli d'entrambi i sessi, si dedica all'aiuto del prossimo e compie opere di misericordia.

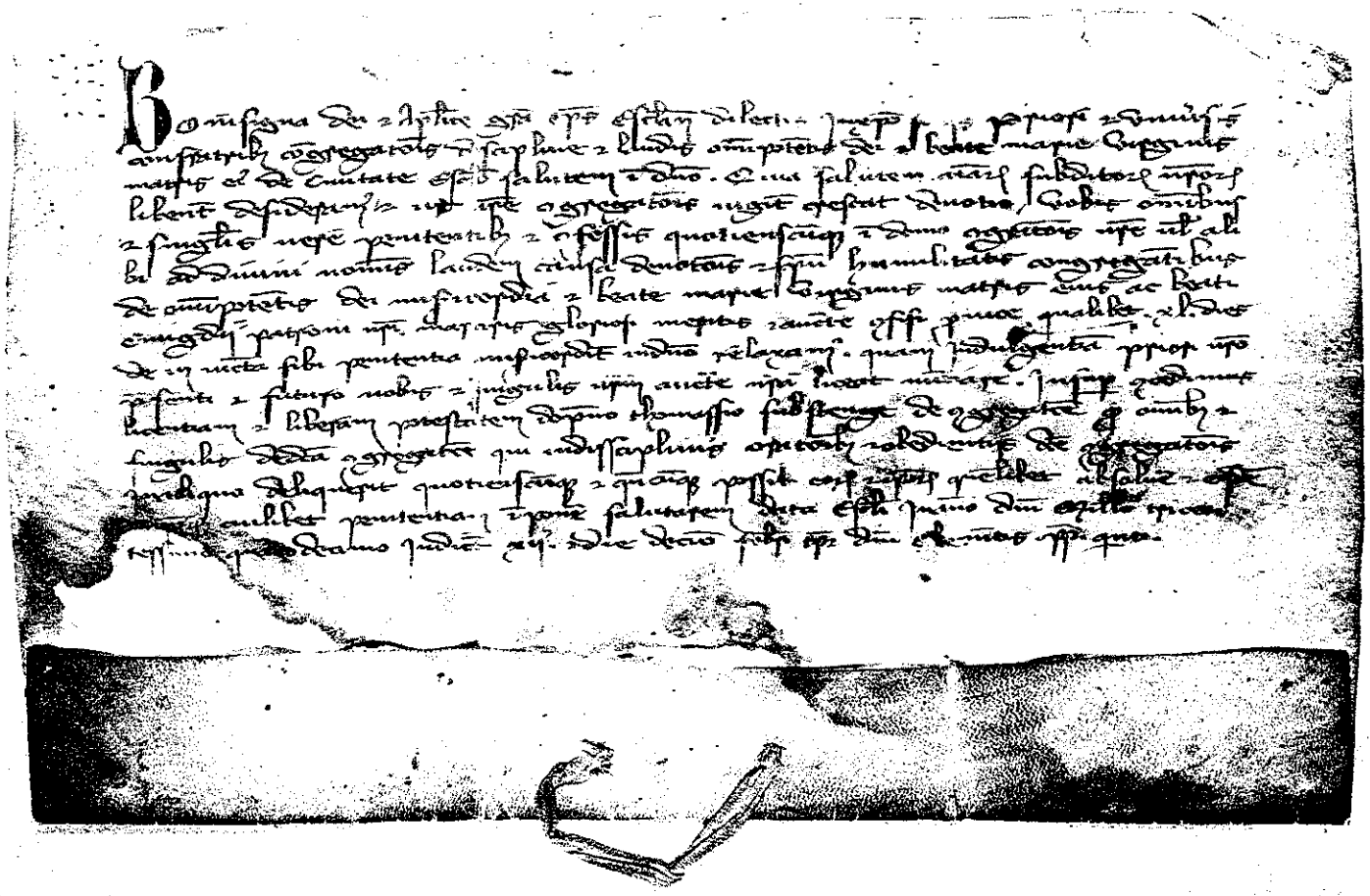
Originale.
Perg. mm. 385 + pl. mm. 80x610. Bolla plumbea pendente da filo serico.

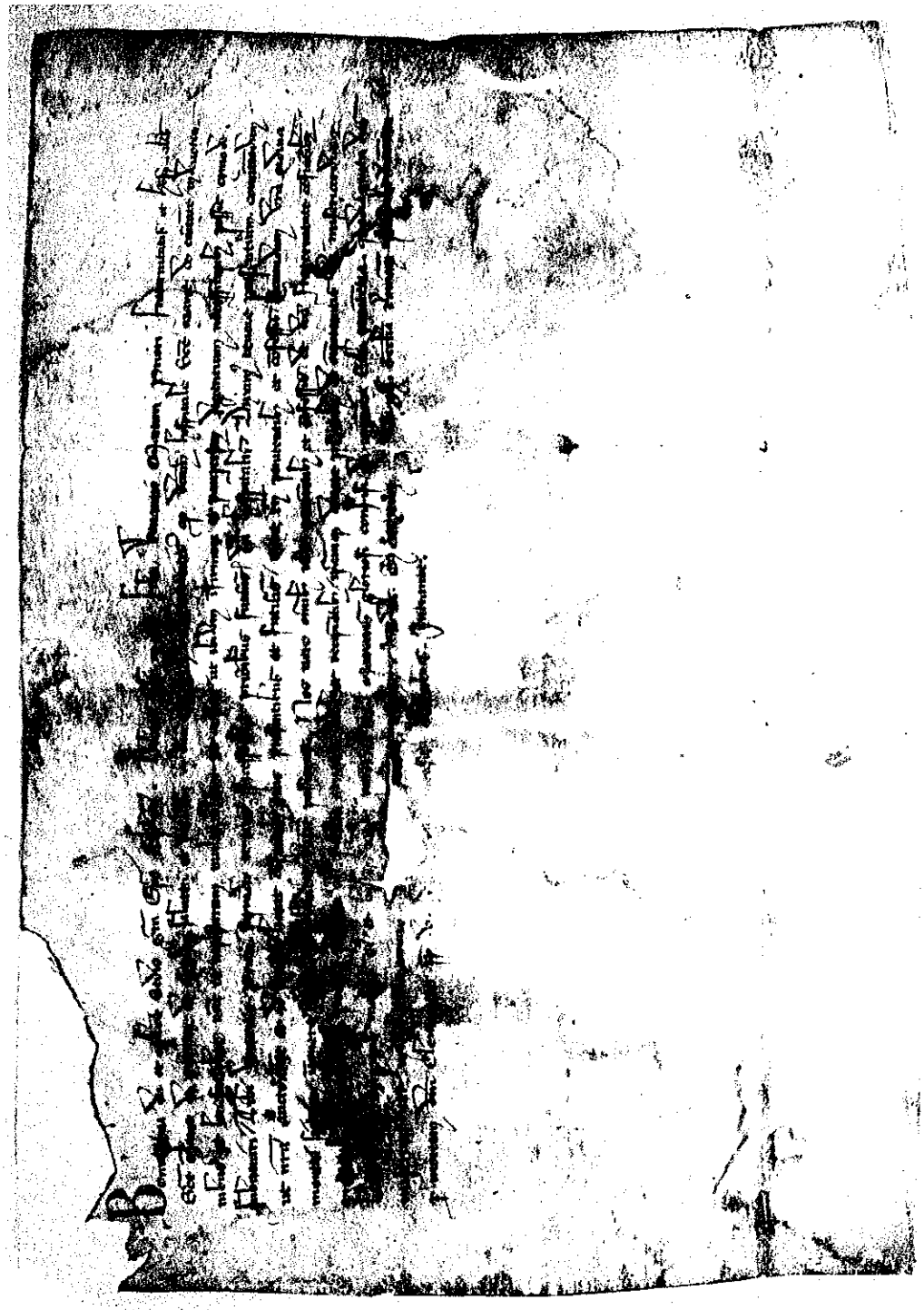


Doc. I.1

Doc. I.3

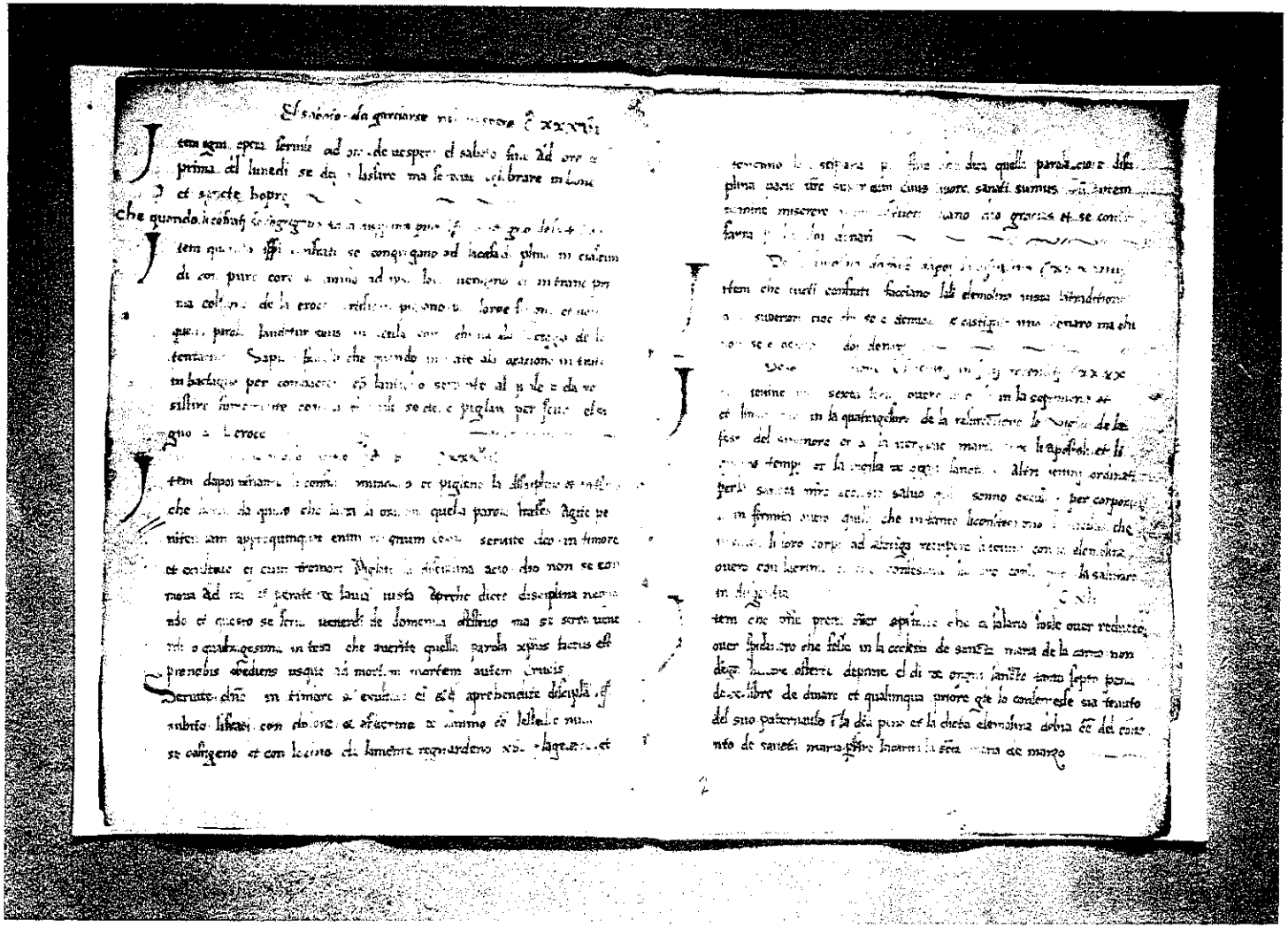
Doc. 14

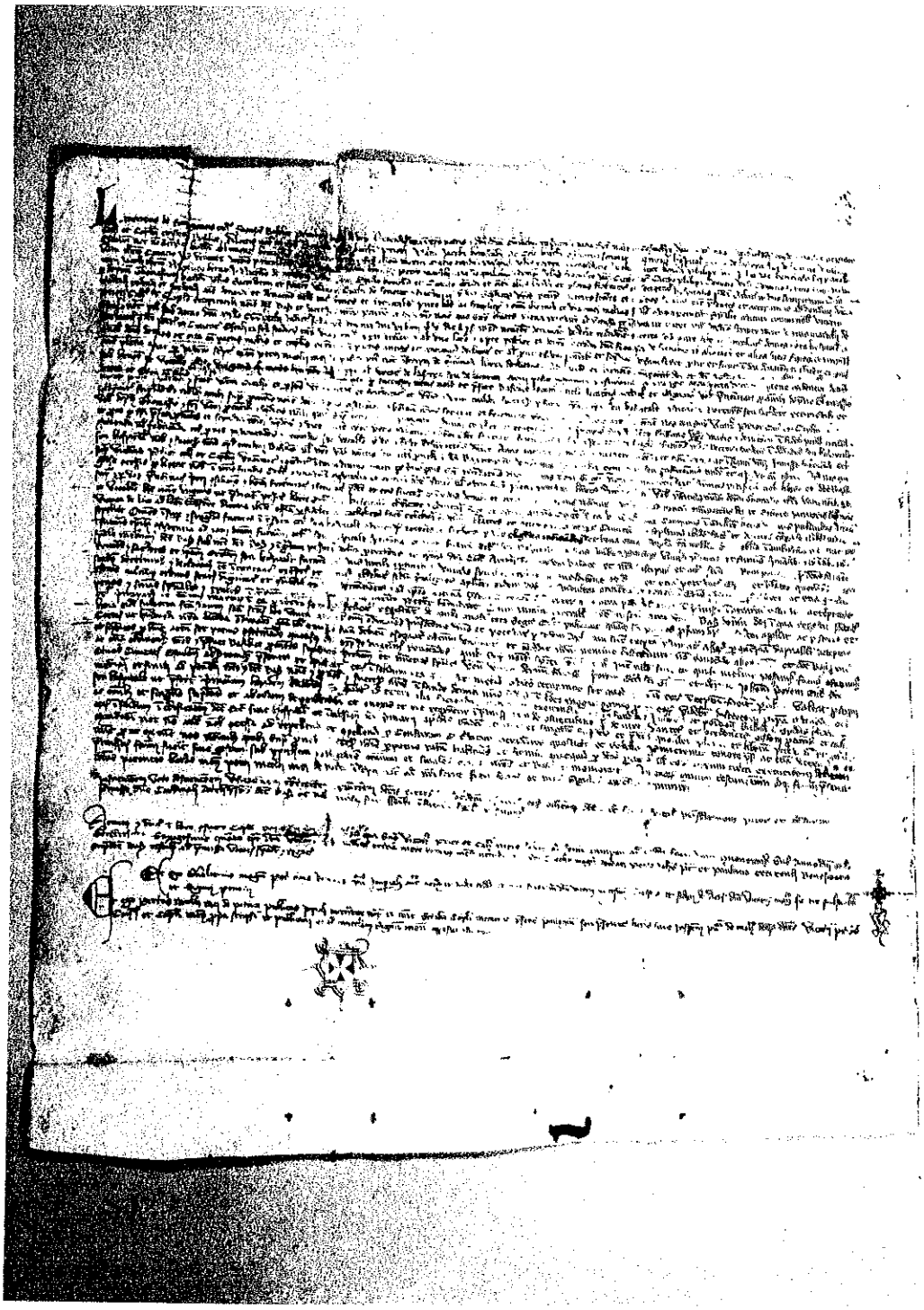




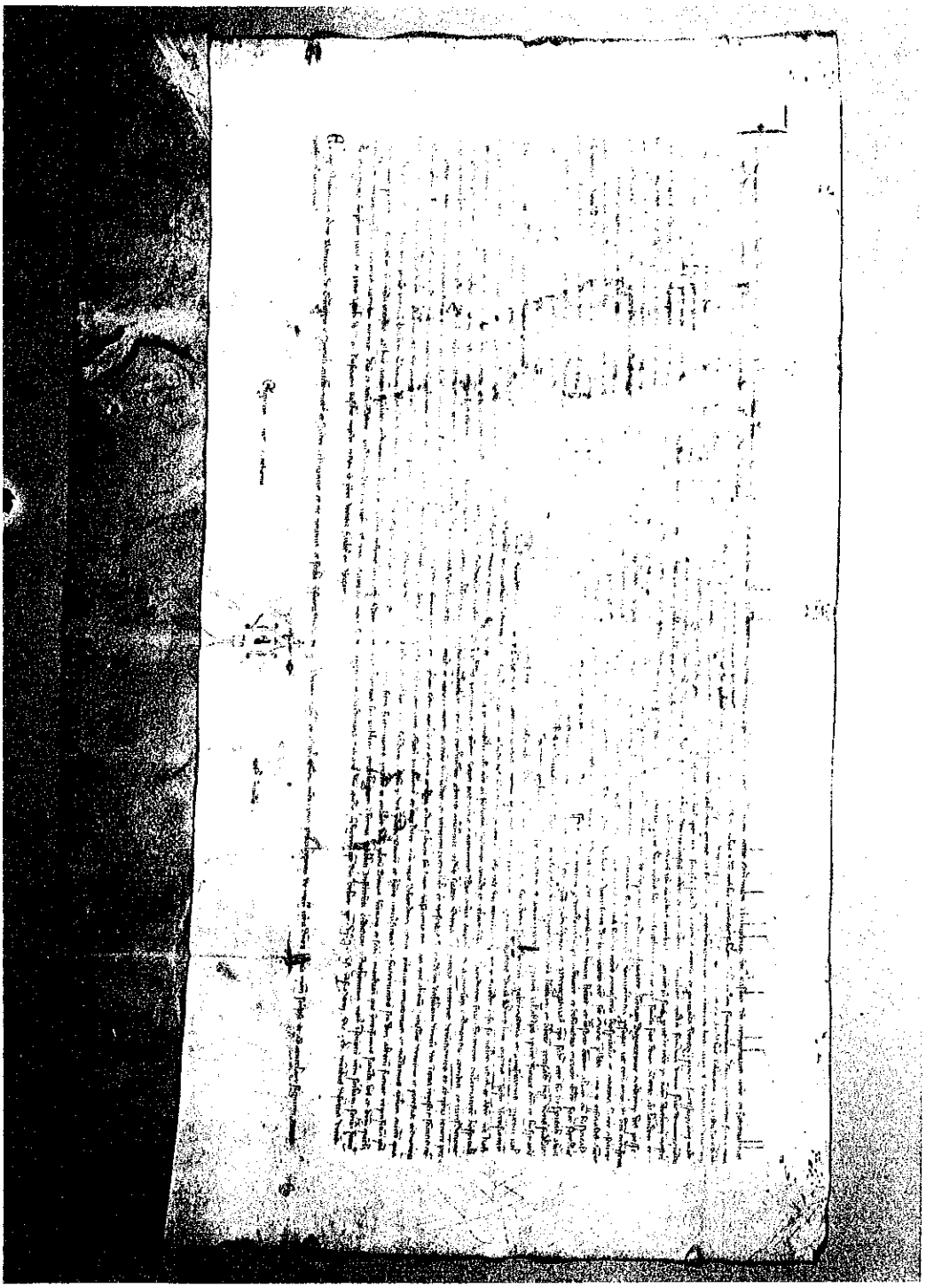
Doc. I.5

Doc. 16





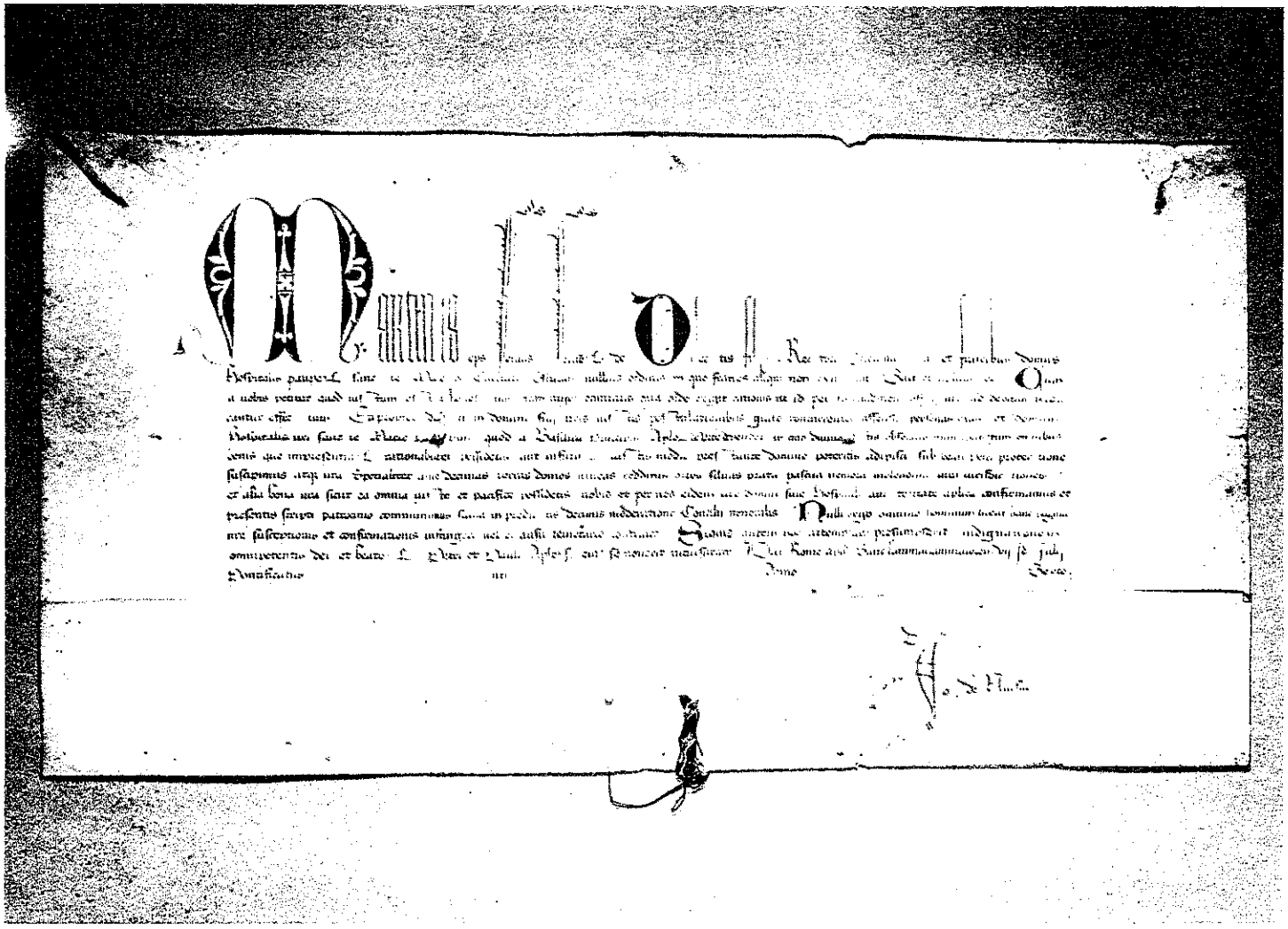
Doc. I.7



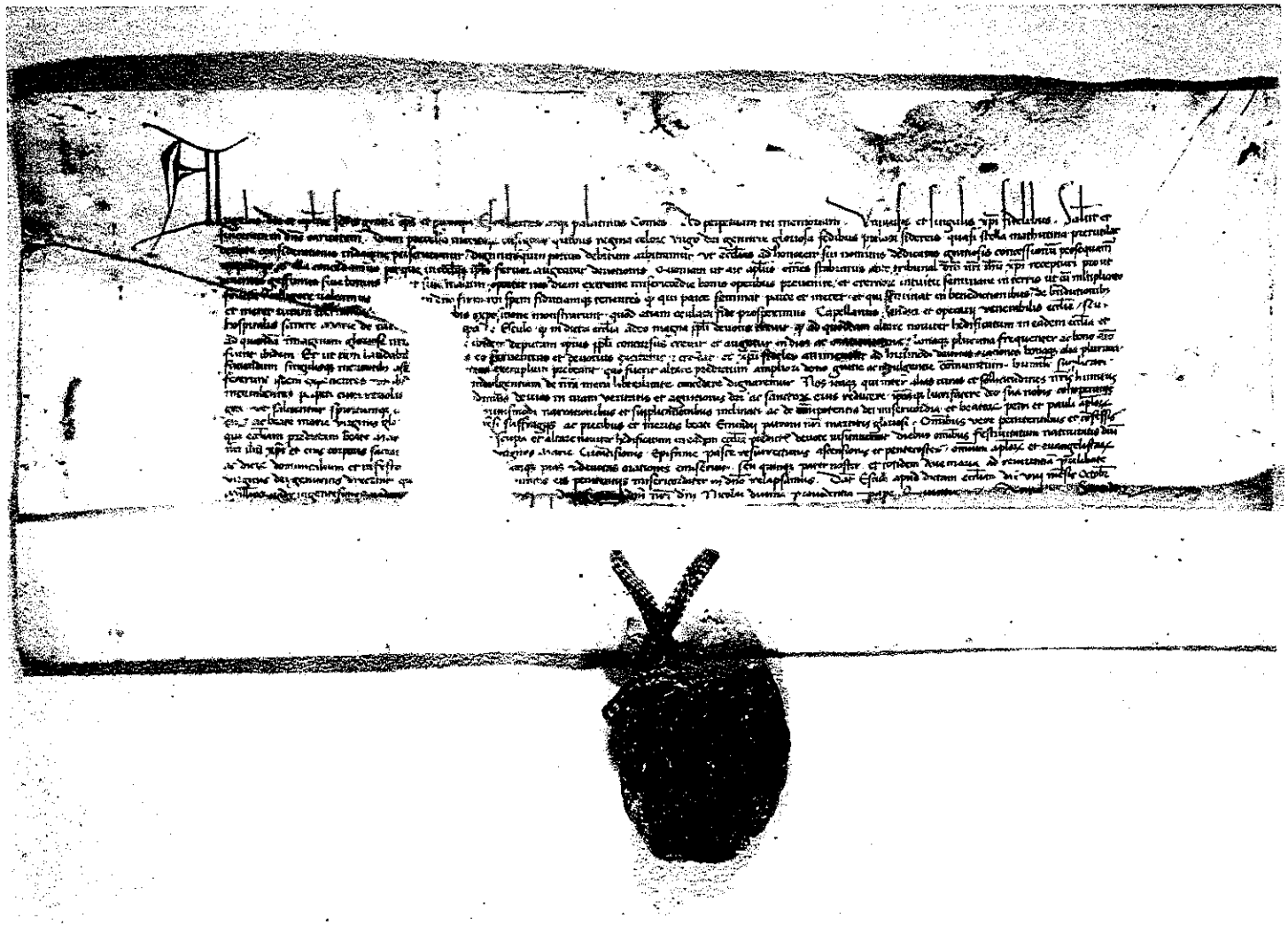
Doc. I.8

Doc. I.9

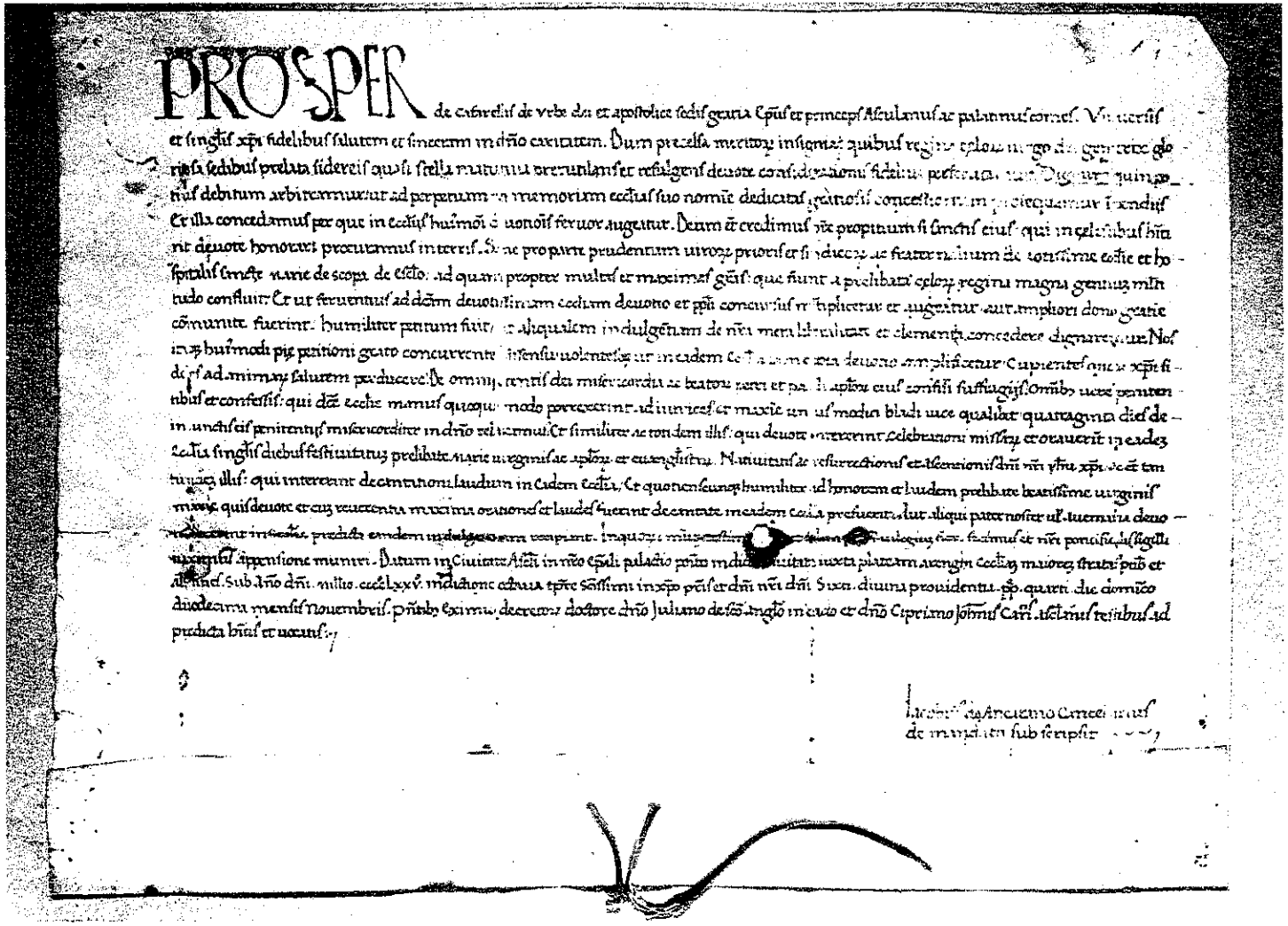
Doc. I.10



Doc. I.12

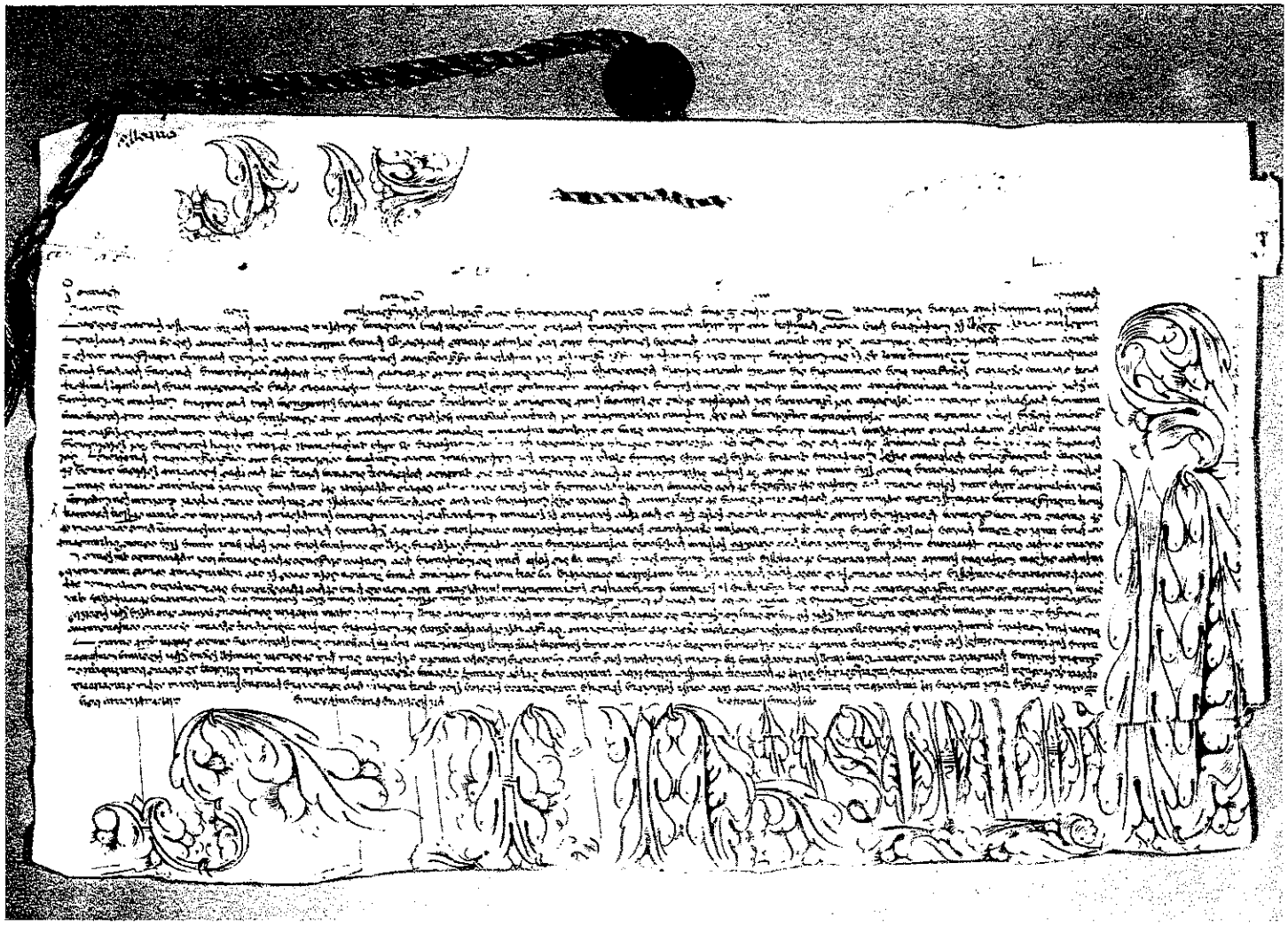


Doc. I.13



PROSPER de catwellus de vebe dei et apostolice sedis gratia Cpūs et princeps Aculanus ac patriarcha comes. Vniuersis et singulis xpi fidelibus salutem et sinceram in dño caritatem. Dum preclara meritorū insignia quibus regine celorū imperatrix dei genitrix glo riosa sedibus predita sidereis quasi stella matutina preruilans et refulgens deuote considerationis fidelium perferat [illegible] Dignum quinimo debitum arbitremur ut ad perpetuam memoriam ecclie suo nomīe dedicate gratiosis concessionibus prosequamur Decuit Et illa concedamus per que in ecclie huiusmōi diuinoris feruor augeatur. Deum ēt credimus nr propitium si sanctis eius qui in celestibus hōnt deuote honorem procuremus interesse. Scire propterea prudentiam uestram preuisere sic ducimus ac fratres nostrum dilectissime ecclie et hospitalis sancte marie de scopa de ecclo. ad quam propter multos et maximos gēnis que fiunt a predicata celorū regina magna gentium multitudo confluit Et ut feruentius ad dēm deuotionem eadem deuotio et pplī concurrat in ipsius et augeatur aut amplioni dono gratie cōmunite fuerint. humiliter petitum fuit a nobis aliqualem indulgentiam de nrā mera liberalitate et clementia concedere dignaremur. Nos igit huiusmodi pie petitioni grato concurrentes assensu uolentes ut in eadem ecclia sancte marie deuotio amplificetur Cupientes quoq xpi fideles ad amorem salutem perduci de omnipotentis dei misericordia ac beatorum petri et paulī apōlorū eius confisi suffragijs omnibus uere penitentibus et confessis qui dēt ecclie manus quoquomodo porrexerint adiutrices et maxie un uis modis bladi uice qualibet quadragena dies de iniunctis eis penitentijs misericorditer in dño relaxamus Et similiter ac totidem illis qui deuote interfuerint celebrationi missaꝝ et orauerint in predicta ecclia singulis diebus festis uidelicet natiuitatis predilecte marie uirginis ac apōlorū et euangelistarū. Natiuitatis et resurrectionis et ascensionis dñi nri ihu xpi. necnon tam illis qui interfuerint decentem laudum in eadem ecclia Et quotiescunq humiliter ad honorem et laudem predicte beatissime uirginis [illegible] quis deuote et cū reuerentia memoria orationes et laudes fuerint decantate in eadem ecclia prefecerint aut aliqui pater nostre ad tuendum deuo [illegible] predicta eandem indulgentiam [illegible] Quam [illegible] fecimus et nri pontificalis sigilli [illegible] appensione muniri. Datum in Ciuitate Aesti in nro epālī palatio pnte mdcc [illegible] xxta platearum uenetiarū ecclie maioris theatri pūs et alior. Sub dño dñi millo. cclxxv. indictione octaua tpe sanctissimi in xpo pris et dñi nri dñi Sacra diuina prouidentia pp. quarti. die dominico duodecima mensis Nouembris. pñtibus testimonio decretorū doctore dño Juliano de sco angelo in curia et dño Cipriano johīne Cart. aclanus testibus ad predicta bñe et uocatis.

Ego Petrus de Arcuano Cancellarius de mandato sub scripsi



Doc. I.17

LAURA CIOTTI
ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO

II SEZIONE

L'ATTIVITA' CARITATIVO-ASSISTENZIALE. L'OSPEDALE.

Le forme in cui si esplica l'impegno assistenziale dei confratelli di S. Maria della Carità sono l'accoglienza e la beneficenza nei confronti dei poveri ed indigenti, l'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte, il ricovero e la cura degli infermi.
Dalle testimonianze più antiche non emerge una netta distinzione dell'esercizio di tali attività, che sembrano essere riconducibili ad un unico, generico quanto ampio, concetto di ospitalità, rivolta ai poveri, ai forestieri e ai mendicanti, mentre per l'assistenza ai malati nello Statuto (cap. XIX) si fa esplicito riferimento soltanto ai membri della Confraternita, cui era consentito, se in condizioni disagiate, di trasferirsi nell'ospedale per esservi assistiti e curati a spese della comunità. La denominazione stessa di "hospitale" d'altra parte è usata inizialmente, in alternativa a quella di "casa della disciplina", per indicare indifferentemente sia il luogo di riunione dei confratelli sia la sede delle attività di assistenza. Soltanto tra il XV e il XVI secolo, con l'evolversi della Confraternita dall'originaria matrice associativa e penitenziale ad una dimensione più pratica ed operativa, l'ospedale acquisisce i caratteri di vera e propria istituzione per la cura dei malati. La più antica menzione dell'ospedale è rintracciabile, secondo il Fabiani ([1]), in una bolla di Celestino V, risalente al 15 luglio 1196, conservata nell'Archivio capitolare, in cui è accordata "a Ugolino priore e ai confratelli dell'ospedale di S. Maria di Ascoli la quarta parte dei proventi dei funerali", prerogativa che fu certamente tra le più rilevanti e durature della Confraternita, se ritroviamo lo "ius funerandi" oggetto di controversia con il priore di S. Martino nel 1451. In base alla ricca e significativa documentazione delle pergamene della Confraternita, l'attività di accoglienza e sostentamento dei poveri è svolta con regolarità ed intensità fin dall'inizio del '300, conformemente a quella "rivoluzione della carità" avviata nel XII secolo e sviluppatasi nel XIII e XIV ([2]), che vide imporsi la preoccupazione per i poveri attraverso l'iniziativa collettiva e laica subentrata alla mediazione dei monaci. Nel 1313 l'ospedale accoglie "infirmos, debiles, pauperes et egenos ibidem undique confluentes"; tale affluenza è attestata ancora nel 1314, nel 1318, nel 1332, e poi costantemente nel corso del secolo, periodo in cui pure si manifesta ripetutamente l'approvazione ed il sostegno dell'attività della Confraternita da parte dell'autorità vescovile, che concede ampia facoltà di ricevere elemosine; indulgenze varie sono accordate ai confratelli ed ai fedeli che elargiscano aiuti per le necessità dei poveri e per l'ospedale o morendo destinino i loro beni per la carità, da parte dei vescovi ascolani Boninsegna

([1]) G. Fabiani, "Ascoli nel '400",I, Ascoli Piceno 1950, p. 252.
([2]) Cfr. M. Mollat, "I poveri nel Medio Evo", Bari 1987, p. 155.

e Rainaldo, e talvolta confermate da quelli di altre diocesi. I documenti non ci forniscono indicazioni più precise circa i "pauperes" o "debiles" destinatari di tale carità, né è in questa sede nostro compito discernere, nel variegato universo della marginalità medievale, se essi fossero i veri e propri indigenti, o i mendicanti di professione, o costituissero quella che il Mollat ha definito "povertà laboriosa", non esenti cioè da lavoro e fatica, non in grado tuttavia di assicurarsi autonoma sussistenza ([3]).

Le fonti sulla Confraternita lasciano emergere invece la natura e la pratica della attenzione laica per i poveri, che non rientrava in genere negli obbiettivi iniziali di tali associazioni, ma era un'estensione della preoccupazione assistenziale ad uso interno, motivata, oltre che dal valore morale della beneficenza, anche dall'interesse spirituale per la remissione dei propri peccati e per la salvezza della propria anima assicurate dalle indulgenze che ne derivavano. Lo Statuto (cap. XXVIII) prevede una giornata particolare da dedicare nel corso dell'anno all'esercizio della carità, il 25 marzo festa dell'Annunciazione, in cui a ciascun povero che si presentava era concesso almeno un panno, e se la carestia o altre calamità avessero reso difficile la disponibilità si distribuiva almeno un denaro a ciascuno senza superare la somma di dieci libbre di denari, un'elargizione periodica collegata a feste liturghiche che trova ampi riscontri nelle consuetudini di Confraternite coeve, sia in Italia che all'estero. La prassi dell'elemosina per legato testamentario risulta tuttavia la più documentata; anche il fondo notarile ascolano attesta numerosi lasciti provenienti da persone disparate per sesso, condizione sociale, stato giuridico ([4]).

Molto più limitata è la documentazione relativa all'offerta di alloggio ai pellegrini di passaggio: lo Statuto (cap. XXIII) prevede l'ospitalità per "sani et alegri forestieri", con esclusione delle donne e dei trovatelli, per un tempo massimo di dieci giorni, trascorsi i quali era applicata una penale di due soldi al giorno. Dai rogiti notarili si apprende che furono ospitati frequentemente anche stranieri: francesi, tedeschi, schiavoni come Valentino di Tommaso che nel 1470, con la moglie e Pietro di Stefano, cede tutti i beni in cambio di assistenza perpetua ([5]).

La confraternita di S. Maria della Carità tra il '200 e il '400 non era la sola ad Ascoli a dedicarsi al soccorso dei poveri dei pellegrini e dei malati, condividendo tali attività con almeno altri otto "hospitalia"; mentre questi tuttavia mostrano una graduale attenuazione dell'originario slancio caritativo, riducendosi essenzialmente alla dimensione di

([3]) Ibidem, p. 186.

([4]) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio Notarile di Ascoli, Atti di Emidio Lalli Iacobutii: il 19 giugno 1383 Vanni di Antonio Porrini lascia venticinque libbre di denari; il 16 agosto 1383 donna Canetta lascia due fiorini; il 22 novembre 1384 Giovanni Angeletti canonico della cattedrale lascia cinque soldi; Canutio di Orso lascia due ceri e due libbre di denari per pagare un pranzo ai poveri dell'ospizio.

([5]) Ibidem, Atti di Antonio di Giacomo Vanni.

"hospitia", Santa Maria della Carità concentra il suo impegno nella cura dei malati e definisce la sua specifica funzione di "hospitale" divenendo un'istituzione operante intensamente e durevolmente, l'unica attiva fino al XIX secolo.
Altra forma in cui si istituzionalizza l'opera dei confratelli è quella dell'assistenza ai carcerati e soprattutto ai condannati a morte, le cui testimonianze, alquanto frammentarie, risalgono soltanto al secolo XVI. Alla Confraternita competeva la gestione delle carceri i cui contratti di affitto ricorrono frequenti nei Registri della Compagnia, mentre l'opera di assistenza emerge dai Capitoli del Cappellano, che aveva il compito di somministrare i sacramenti ai carcerati. Il ruolo essenziale di tale funzione fu sancito dall'aggregazione all'Arciconfraternita della Pietà dei Carcerati di Roma, ottenuta dal cardinale Felice Peretti, futuro Sisto V, il 20 novembre 1583, con il conseguente mutamento della denominazione in Confraternita della Carità e della Pietà dei Carcerati, beneficiando del privilegio concesso da Sisto V ai confratelli romani con motu proprio del 17 maggio 1587, di liberare un prigioniero una volta l'anno (6); tale facoltà fu poi confermata con brevi di Paolo V e di Urbano VIII in esecuzione dei quali sono attestate le liberazioni del bandito Antonio Costantini il 4 febbraio 1631, e di Baldassario di Pompilio da Porchiano il 16 marzo 1632 (7).
Tra i carcerati oggetto di particolare attenzione erano quelli in attesa di essere giustiziati, che i confratelli provvedevano ad assistere spiritualmente e ad accompagnare all'esecuzione. Al di là dell'ormai noto cerimoniale, minuziosamente descritto dal Fabiani (8), con cui davanti ad una densa folla di spettatori si snodava il "tragico corteo" dalla chiesa della Carità fino a Campo Parignano, le carte della Confraternita ci rivelano l'aspetto più autentico e vivo dell'opera di conforto e sostegno ai condannati svolta dai confratelli che ne raccoglievano le ultime volontà ma soprattutto le confessioni e sensazioni estreme. Nei "Lassiti de' condennati" si aprono squarci intimi e sofferti sugli animi di tanti infelici che in prossimità della morte confidano ai loro benefattori di essersi macchiati delle colpe più gravi, di avere in più casi "incolpato a torto" altri "per li molti tormenti", animati dall'ansia di riparare al male compiuto "per scarico della sua coscienza" e" volendo ben morire" (9).
Anche l'istituzionalizzazione dell'assistenza ospedaliera si colloca alla metà del '500, nell'onda post-tridentina di una fede più concreta e fattiva, e si riflette in una documentazione sistematica dell'attività dell'ospedale e della gestione economica della Compagnia, che dà inizio alla serie dei Registri, contemporaneamente al

(6) Cfr. V. Paglia, "La Pietà dei Carcerati". Confraternite e Società a Roma nei secoli XVI - XVIII, Roma 1980, p. 201.
(7) Registro n. 4 carte 162 v. - 166 v.
(8) G. Fabiani, "Ascoli nel '500", II, Ascoli Piceno 1959 pp. 152 sgg.
(9) Registro n. 1, passim.

rarefarsi della documentazione membranacea.
L'ospedale, già nella seconda metà del '400, svolgeva un'attività molto intensa, accogliendo un gran numero di infermi, tanto da risultare inadeguato alle necessità il beneficio di dieci fiorini annui, inducendo papa Nicolò V a disporre l'annessione ad esso dell'ospedale di S. Bartolomeo in Solestà che fruiva di sessanta fiorini. Sono questi gli unici dati espliciti riguardo alle risorse dell'ospedale; per quantificare un elemento essenziale quale la capienza di posti bisogna ricorrere agli indizi indiretti contenuti negli inventari negli oggetti e del mobilio redatti al momento della consegna da parte del Camerlengo al responsabile dell'ospedale di volta in volta nominato. Un unico dato numerico si rinviene nei Capitoli stipulati nel 1536 tra la Confraternita e il Cappellano, che si impegnava a tenere "aperto et in ordine lu ospitale con sei lectora" ([10]), ma è da accettare con cautela, tenendo conto della nota consuetudine, diffusa fino ad epoca recente, di far giacere più persone nello stesso letto. Vaga un'altra possibile ipotesi basata sul numero di persone incaricate delle cure, che si potrebbe presumere proporzionale a quello dei malati, in quanto l'unica menzione è quella di un "hospitalario" o "hospidaniere", carica spesso ricoperta da una coppia di coniugi, di cui non si conoscono i compiti precisi, se non quello di consegnatario dei beni, né le condizioni della nomina (al contrario di quanto avviene per lo speziale); pare tuttavia essere l'unico tra i salariati della Compagnia incaricato di occuparsi dell'ospedale.
Soltanto dal 1676 disponiamo di inventari trascritti nei Registri, che si ripetono frequentemente, a cadenze irregolari, ad ogni nuova nomina dell'ospedaliere, fino al 1783; solo nell'atto del 1730 sono indicati anche i valori degli oggetti. Significativa è l'analisi delle variazioni della loro qualità e quantità, sicuro indizio di un'attività sempre più vitale, intensa e strutturata, nel corso del '600 ([11]). Nel 1676 sono elencati circa "sedici matarazzi", "quattordici pagliacci", "quindici capezzali", "dodici lettiere", "cinquantasei lenzole", circa sessanta coperte di vario tipo, sulla cui base si potrebbe avanzare l'ipotesi di una ricettività di almeno quindici posti singoli; circa un secolo dopo, sono menzionate ben sessantasette lenzuola, "ventitré stramazzi da letto", "venti pagliacci", "quaranta coperte", "quindici cicli da letto", che indicano un chiaro aumento di capienza, anche se non rilevante; ricorre per la prima volta l'indicazione di oggetti "esistenti nell'hospedale degli huomini", che fa supporre sia stata operata una divisione per settori. Molto rilevante è l'incremento nella quantità e nella varietà della biancheria che, limitata nel 1676 a "ventiquattro salviette" e "tre tovaglioli", si arricchisce nel 1764 di una "tovaglia da tavola grande fiorata con frangia da capo e piedi", "quindici asciugamani", circa "trenta salviette", "ventuno fazzoletti" ancora più

([10]) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio Notarile di Ascoli, Atti di M. Baldassarri.
([11]) Sul notevole interesse degli inventari delle cose possedute dagli ospedali, si veda "Le Fraternite medievali di Assisi", a cura di U. Nicolini, E. Menestò, F. Santucci, Assisi 1989.

accentuata la differenza nella dotazione di indumenti, mobilio, arredi e utensili da cucina, di varia tipologia ed anche di un certo decoro estetico, rispetto all'essenzialità ed alla rudimentale semplicità riscontrabili un secolo prima.
Se è problematico e comunque azzardato formulare ipotesi sulla capienza in base agli inventari, essi lasciano emergere invece con sicura evidenza un buon livello di assistenza materiale ed una notevole disponibilità di strutture, in grado di assicurare ai malati una degenza certamente confortevole. Non mancano inoltre preoccupazioni e cautele per l'igiene ed il contagio, se "una coltra con coperta di lana con due lenzuoli con suo letto" vengono definiti "inservibili per sospetto di etisia"; pochi anni dopo, nel 1773, è attestata l'esistenza di una "casa" o "spedaletto de' tisici" ben distinto dall'ospedale, affidato ad una "governante", il quale, pur con risorse materiali limitate, come risulta dai quattro inventari pervenutici, assolveva la necessità di isolamento e di prevenzione.
Al di là del mero dato quantitativo o qualitativo, l'interesse più vivo degli inventari risiede nell'efficacia con cui lasciano trasparire la sofferenza dei malati e il gravoso impegno di chi li assiste: proprio l'oggettività con cui sono redatti permette ad essi di realizzare in pieno le loro infinite potenzialità di fonte involontaria, di fonte "suo malgrado" ([12]), l'unica, tra quelle prese fino ad ora in considerazione, capace di restituirci con concreta immediatezza gli aspetti più veri dell'assistenza agli infermi: "un arcibanco dove scrive il medico", "un cuccumo di rame da scaldare acqua", "una seggetta da ammalati", "tavolette da dare da mangiare agli ammalati", "fasce nette e sporche", "uno scaldaletto", "un quadro con l'effigie dell'ecce omo", "due cornici per attaccarvi miracoli", per citare solo pochi esempi, trascendono il mero dato contabile e portano con sé tutta la crudezza della malattia, o si animano della speranza e del conforto della fede.
Determinante per l'aumento delle disponibilità materiali dell'ospedale tra sei e settecento l'apporto dei legati testamentari a suo favore, che si intensificano da parte di persone di varia provenienza, per lo più degenti, non necessariamente membri della Confraternita, uomini e donne, in genere di famiglie autorevoli, agiate o comunque abbienti. Molti designano la Confraternita e l'ospedale come erede universale, alcuni destinano soltanto parte del patrimonio, le donne lasciano spesso biancheria ed utensili per la cura dei malati; di particolare interesse le ultime volontà di Philena di Iacopo Fattorini, che ricorda nel testamento "domina Margarita hospitaliera", lasciandole suoi indumenti, probabilmente in segno di gratitudine per la dedizione ricevuta.
Come per le elargizioni ai poveri del primo periodo, mosse sopratutto dalla promessa di indulgenze, così nell'impulso che ispira tali testatori è difficile distinguere la spontaneità disinteressata dalla preoccupazione per la propria anima e dall'ostentazione aristocratica. Accanto a tale scetticismo, contribuisce a ridimensionare la natura

([12]) Cfr. M. Bloch, "Apologia della storia", Torino 1981, p. 68.

generosa dello slancio dei confratelli come degli altri cittadini una delibera del Consiglio dei Cento e della Pace del Comune di Ascoli, che in data 9 febbraio 1553 stabilisce "in subsidium hospitalis Sancte Marie de Scopa quod in testamentis debeat relinqui necessario aliquid dicto hospitali", fissando tributi differenziati secondo i livelli di reddito ([13]). Anche ad Ascoli quindi, come in altre località, l'autorità comunale interviene a sostegno degli istituti di assistenza ospedaliera, al cui buon funzionamento teneva particolarmente, in quanto essenziale per il buon andamento della vita civile cittadina, più che alle attività caritative, per le quali non mostra l'interessamento riscontrato nell'autorità religiosa. La liberalità del Comune tuttavia consiste nel delegare al cittadino la contribuzione economica per l'ospedale, e si assume oneri diretti solo raramente e forzosamente ([14]).
Neppure d'altra parte il Comune sembra interferire nell'autonomia gestionale della Confraternita che certamente ricopriva ormai un ruolo di rilievo nella città, e le cui prerogative erano riconosciute e rispettate: infatti, come sintetizza efficacemente il Mollat, tali associazioni operavano su diversi piani, in quanto laiche per origine, laiche e clericali per composizione, religiose per statuto, e inoltre inserite profondamente nel patriziato urbano ([15]).
Ed è quest'ultima componente la più caratterizzante dello spirito che anima l'attività assistenziale della Confraternita nel periodo or ora esaminato, sempre più istituzionalizzata, sollecitata più da esigenze pratiche che dalle originarie finalità morali: come per analoghe Confraternite la tensione penitenziale ed assistenziale lascia spazio ad "un esito imprevisto di una istituzione nata per porre rimedio ai guasti di una società sofferente, piuttosto che per somministrare attestati di buona coscienza e di buona condotta ai nuovi protagonisti della comunità cittadina" ([16]).

([13]) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio storico del Comune di Ascoli, Consigli, 1548-1551.
([14]) Significativa al proposito la delibera del Consiglio dei Cento e della Pace del 20 febbraio 1591, con cui viene accolta la richiesta della Confraternita di un "mutum ducentum scutorum pro subventione pauperum in hoc anno tam penurioso", ma con l'avvertimento "quod in futurum nullo pacto proponantur preces petentes mutuum pecuniarum", pena una multa per gli anziani (ibidem, 1590-1591).
([15]) Cfr. M. Mollat, cit., p. 175.
([16]) Cfr. V. Paglia, cit., p. 215.

DOCUMENTI

II.1
1313 agosto 25, Ascoli.

Boninsegna, vescovo di Ascoli, concede ai confratelli della Disciplina e della Lode di Dio onnipotente e della Beata Vergine Maria, che siano in possesso di beni incerti o acquisiti illecitamente fino ad un valore massimo di 25 libbre ravennati, la facoltà di potere, pentiti e confessi, destinarli all'ospedale che accoglie infermi, poveri, deboli e bisognosi che vi affluiscono in gran numero.

Originale.
Perg. mm. 250x380. Sigillo pendente perduto.

II.2
1314 aprile 27, "Carpentorate"

Alcuni vescovi di varie diocesi concedono un'indulgenza di quaranta giorni a tutti i fedeli che, penitenti e confessi, si rechino in determinate solennità a pregare nella chiesa dell'Ospedale della Disciplina di Santa Maria, o le destinino luci, ornamenti e addobbi e accompagnino la distribuzione dell'eucarestia agli infermi, in punto di morte lascino benefici all'ospedale, e vengano in aiuto alle sue necessità.
Sottoscrivono confermando le stesse concessioni Boninsegna vescovo di Ascoli in data 1 giugno 1314 e Bernardo vescovo della diocesi di Penne e di Adria in data 1 febbraio (non è indicato l'anno).

Originale.
Perg. mm. 560x800. Numerosi sigilli pendenti perduti; restano alcuni fili serici.

II.3
1314 luglio 3, Ascoli.

Boninsegna, vescovo di Ascoli, concede alla Congregazione della Lode e della Disciplina del Dio Onnipotente e della Beata Maria Vergine dell'Ospedale di Santa Maria della Carità di Ascoli la facoltà di ricevere elemosine per il sostentamento dei poveri che vi affluiscono e di far celebrare la messa nell'altare "viatico" dell'ospedale

da un sacerdote appositamente scelto.
Notaio Timideo "Cocutiuse" Masci.

Originale.
Perg. mm. 275 + pl. 50x340. Sigillo pendente perduto, è conservato il filo serico.

II.4
11318 luglio 7, Ascoli.

Rainaldo, vescovo di Ascoli, concede un'indulgenza di quaranta giorni ai confratelli della Disciplina e della Lode di Dio Onnipotente e della Beata Maria Vergine dell'Ospedale di Santa Maria della Carità di Ascoli che, pentiti e confessi, nella domenica e nelle altre solennità previste si radunino a pregare, e che elargiscano o lascino in eredità parte dei loro beni per il sostentamento dei poveri che numerosi confluiscono all'ospedale.
Sei vescovi di altre diocesi sottoscrivono confermando la stessa concessione.

Originale.
Perg. mm. 350 + pl. 55x560. Sei sigilli pendenti perduti; restano i fili serici.

II.5
1332 giugno 20, Ascoli.

Rainaldo, vescovo di Ascoli, concede un'indulgenza di quaranta giorni a tutti quei fedeli della città e diocesi di Ascoli che, nelle dominiche e nelle altre solennità cristiane, si rechino a visitare la chiesa di Santa Maria della Carità di Ascoli e offrano elemosine per l'ospedale.
Nove vescovi di altre diocesi sottoscrivono confermando la stessa concessione.

Originale.
Perg. mm. 455x620 + pl. 30; quattro sigilli pendenti cerei mutili e sei perduti, di cui restano tracce di filo serico.

II.6
1451 aprile 14, Roma.

Bernardo "de Marmia", vicario generale del papa e giudice, rende noto a tutte le categorie di uomini di chiesa della diocesi di Ascoli la citazione di Martino di Adriano, priore della Chiesa di S. Martino di Ascoli, a presentarsi per risolvere la controversia in corso con i confratelli di Santa Maria della Carità relativa allo "ius funerandi".
Notaio Paulo di Vanni.

Originale.
Perg. mm. 350 + pl. 40x320. Sigillo pendente perduto; resta il filo di canapa.

II.7
1455 dicembre 8, Ascoli.

Atto di annessione all'ospedale e alla chiesa di Santa Maria della Carità dell'ospedale di S. Bartolomeo di Ascoli fuori le mura, sito in "Borgo di Ponte Solestano", già soggetto alla chiesa lateranense, con tutti i propri diritti e pertinenze, in esecuzione di quanto papa Nicolò V, allo scopo di incrementare le rendite dell'ospedale della Scopa, inadeguate rispetto alla sua intensa attività, aveva disposto con lettera del 5 giugno 1454 diretta all'Arcidiacono della Chiesa Ascolana, esibita dal priore dal sindaco e dai confratelli di Santa Maria della Carità, e trascritta nel rogito alla presenza di Nello de Viderocchi, arcidiacono della Chiesa ascolana.
Notaio Jacopo del fu Marino di Cola di Ascoli. Notificazione degli Anziani del Comune di Ascoli dell'11 dicembre 1455.

Originale.
Perg. mm. 610x410. Sigillo cereo aderente di cui restano poche tracce.

II.8
[1523 - 1533]

Elenco delle indulgenze concesse a coloro che contribuiscono al sostentamento dei poveri nell'Ospedale di Santa Maria della Carità di Ascoli e che si recano a visitare la chiesa omonima nelle festività solenni della cristianità, concesse da vari papi a partire

da Gregorio X fino alla conferma di Clemente VII.

Perg. mm. 475x620; mutila in ampie parti; all'estremità inferiore reca l'immagine della vergine con bimbo in grembo.

II.9
1556 aprile 28, Ascoli.

Testamento di Vincenzo di Diamante Iannotti di Ascoli, che nomina erede universale suo figlio Giuseppe, disponendo che in caso questi muoia in età pupillare o senza eredi i suoi beni siano destinati all'Ospedale di Santa Maria della Carità, affinchè li gestisca a beneficio dei poveri.
Notaio Berardo Ferrucci di Ascoli. Notificazione degli Anziani del comune di Ascoli del 17 marzo 1577.

Originale.
Perg. mm. 500x380. Sigillo aderente impresso perduto.

II.10
1578 giugno 3, Roma (Camera Apostolica)

Gerolamo Matteo, protonotario apostolico e giudice ordinario, dà mandato a tutti gli esponenti religiosi della città e diocesi di Ascoli di fare eseguire le disposizioni testamentarie dell'ascolano Gerolamo Ferri, che ha designato erede universale dei suoi beni la Confraternita di Santa Maria della Carità, che non può entrarne in legittimo possesso in quanto detenuti da Iacopo e Ganimede Paolucci di Ascoli.
Notaio Ovidio Erasmo.

Originale.
Perg. mm. 200 + mm. 30x320.

II.11
1594 giugno 18, Ascoli.

Lutio di Antonio alias "Capannetto dalle Tavernelle", condannato a morte, destina dieci

scudi alla Compagnia di S. Maria della Carità per la salvezza della sua anima, riconoscendo le sue colpe.
Le ultime volontà, raccolte da Spinozzo Antolini, sono trascritte nel volume "Lassiti de' condennati", cc. 18v. - 19r.

II.12
1614 aprile 3, Ascoli.

Testamento di domina Marcellina del fu Silvestro di Ascoli, giacente malata nell'ospedale, che elegge a propria sepoltura la chiesa di S. Maria della Carità e istituisce la Confraternita erede universale dei suoi beni.
Notaio Rocco Costanzo.

Originale.
Registro n. 2, c. 90 r. v.

II.13
1617 giugno 7, Ascoli.

Testamento di Philena, figlia di Jacopo Fattorini e moglie di Ruggero Mochi Ghobbi, la quale, pur disponendo di essere sepolta nella chiesa di S. Agostino, destina all'Ospedale della Confraternita, che l'ha accolta malata, un mantile, quattro tovagliole, due lenzuoli, sei tavole da letto, un paglericcio, una schiavina, un piumaccio, un capezzale, una caldaretta di rame, un'arca, due canestre, una catena da fuoco, una frittora, una banca di legno ed un setaccio; lascia inoltre a domina Margarita "hospitaliera" alcuni suoi indumenti.
Notaio Rocco Costanzo.

Originale.
Registro n. 2, cc. 125r. - 126v.

II.14
1621 maggio, 8, Ascoli.

Testamento di Astolfo Bollalti, detto l'ebreo, di Ascoli, giacente nell'ospedale di S.

Maria della Carità, il quale dispone di essere sepolto nella chiesa stessa e istituisce la Società erede universale dei suoi beni, da destinare all'edificio della chiesa, al sostentamento dei poveri ed alle necessità dell'ospedale.
Notaio Rocco Costanzo.

Originale.
Registro n. 4, c. 14 r.v.

II.15
1625 , Ascoli.
"Capitoli da osservarsi dal Cappellano della venerabile Compagnia di S. Maria della Carità", che prevedono tra l'altro che egli somministri i sacramenti ai moribondi ed ai carcerati, sia sani che infermi, ed assista coloro che devono essere giustiziati.

Registro n. 4, cc. 61V - 62v.

II.16
1676 gennaio 2, Ascoli.

Delibera della Congregazione della venerabile Società di S. Maria della Carità di Ascoli, con cui si incarica antonio Sciamanna "de Muscariolo" di esercitare per un anno l'"officium hospitalarii" ovvero essere "hospidaniere" della Società stessa, e di prendere in consegna i beni mobili dell'ospedale di cui viene redatto inventario:

Matarazzi quindeci.
Un matarazzo da cataletto.
Quattordeci pagliacci.
Quattordici capezzali di capomanna.
Un altro di paglia.
Coperte di lana ventitre.
Coperte pellecciute alla schiavona sette.
Et altre nove simili consignateli da Giacomo Lupini camerlengho che sono numero sedeci consignate come sopra.
Due coperte di pezze di Rotella.
Tre altre coltre rotte.
Nove lettiere con le colonne e tavole.

Tre lettiere simili senza colonne in sette delle quali vi sono le bandinelle.
Undeci cassette alte da terra da dare a mangiare agl'ammalati.
Dodeci cassette da vacuare.
Un tavolino con le cassette.
Un arcibanco dove scrive il medico.
Un forziero vecchio.
Una caldara grande di rame da mezzo barrile in circa.
Un'altra caldara ordinaria di capacità d'un quarto di barrile.
Un'altra caldara rotta.
Un cuccumo di rame da scaldare acqua.
Una conca grande di rame con la sua maniera.
Un paio di capofuochi.
Una catena da fuocho.
Una paletta grande di ferro.
Un spetillo.
Un mortale di bronzo col pistone di ferro.
Una caldarola piccola di rame.
Una fessore di ferro.
Una cocchiara di rame.
Un ramarolo di ferro.
Un cassone grande di noce da tener le biancharie con la sua chiave.
Una tavola da mangiare con la cassetta di sotto.
Un'altra piccola.
Un scodelliero con ventidue bocali e bocale di maiolica.
Quindeci baratti da siroppi.
Trenta piattelli.
Diece tazze e scudelle da brodo.
Cinquantotto pignatte tra grande e piccole, ed altre di terracotta.
Quattro catinacce grande e due piccole.
Una mastella da liscia.
Una portamondezza.
Due casse vecchie.
Due oliere di pietra cotta da tenere olio.
Una oliera da fare olio rosato.
Un altro forziere rotto.
Una mattera picciola.
Un cassone grande.
Un altro forziere frusto.
Ventisei lenzole nette.
Trentaasei lenzole sporche.

Due lenzola da cateletto.
Quattordeci salviette con le franze.
Diece salviette sporche.
Dodeci fascie nette e tre sporche.
Tre tovaglioli.
Due zennali torchini.
Quattro schuffie con li cordoni.
Un schizzetto da servisiale.
Tre quadri di carta et un altro di tavola vecchi.
Diece cocchiari d'ottone.
Un mettillo di rame.
Una chiave maschia del portone.
Sette chiave femmine.
Una lettiera piccola.
Una pila da olio col suo coperchio.
Sette para e mezzo di tripecci piccoli.
Una grattacascio.

Notaio Alessandro Nozzino.

Copia semplice. Registro n. 6, cc. 76r. - 78v.

II.17
1783 marzo 31, Ascoli.

"Nota delle robbe spettanti allo Spedale della venerabile Compagnia di S. Maria della Carità della Scopa", compilata all'atto della consegna ai coniugi Antonio e Maddalena Castelli nominati ospedalieri.
Notaio Serafino Relucenti, cancelliere della Compagnia.

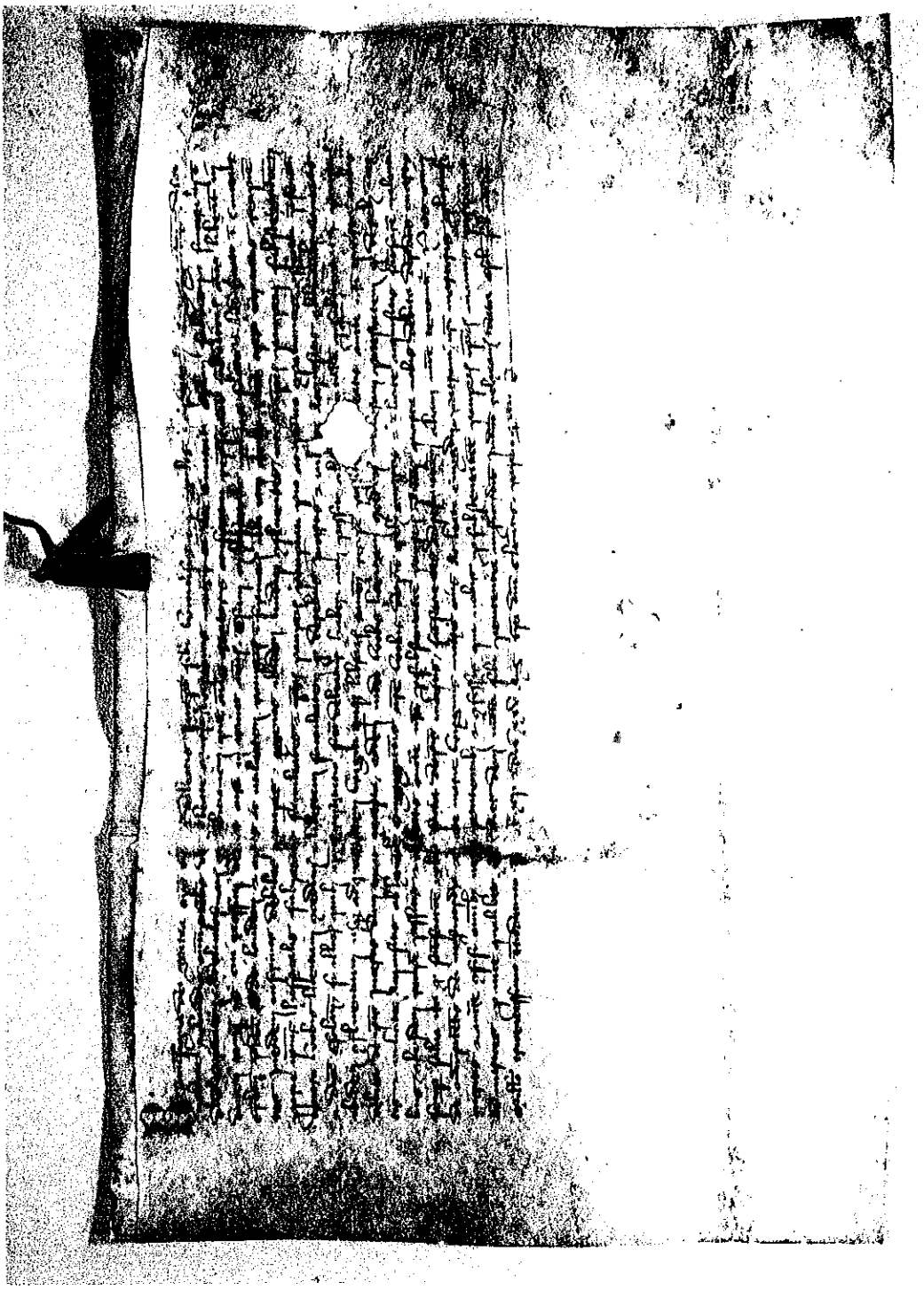
Originale.
N. 4 carte sciolte, inserite nel Registro n. 6.

II.18
1789 gennaio 26, Ascoli.
"Inventario o sia descrizione di tutte e singole robbe esistenti nello spedaletto de' tisici"

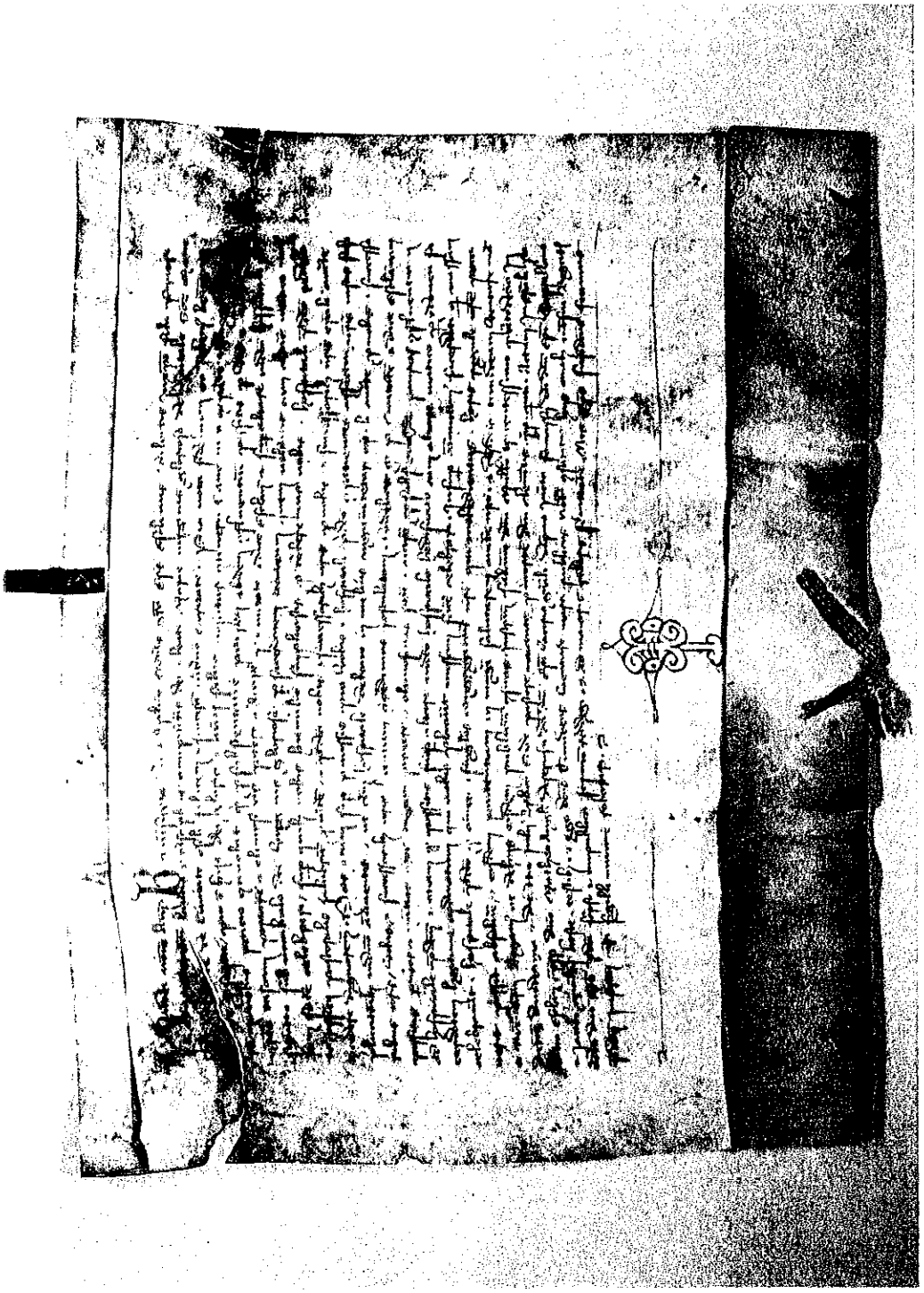
compilato all'atto della consegna ad Anna Maria Marini che assume l'incarico di governante.
Lenzuoli numero sedici.
Camice da uomo e da donna n. otto cioè quattro da uomo e quattro da donna.
Foderette di cuscini n. otto.
Salviette n. otto.
Paglioni n. cinque.
Coperte n. cinque.
Coltre n. quattro.
Stramazzi n. nove.
Strapuntini n. quattro.
Cuscini n. cinque.
Cassette da commodo n. tre.
Un scaldaletto di rame.
Un baullo con chiave e serratura.
N. quattro sedie di paglia ed una di legno.
Diversi piatti e bicchieri.
Una ciccolattiera di latta.
N. cinque bucaletti.
Tasse di coccia n. quattro.
Trispoli n. dieci.
Diversi quatretti.
N. due crocefissi.
Tavole da letto n. venticinque.

Notaio Serafino Relucenti.

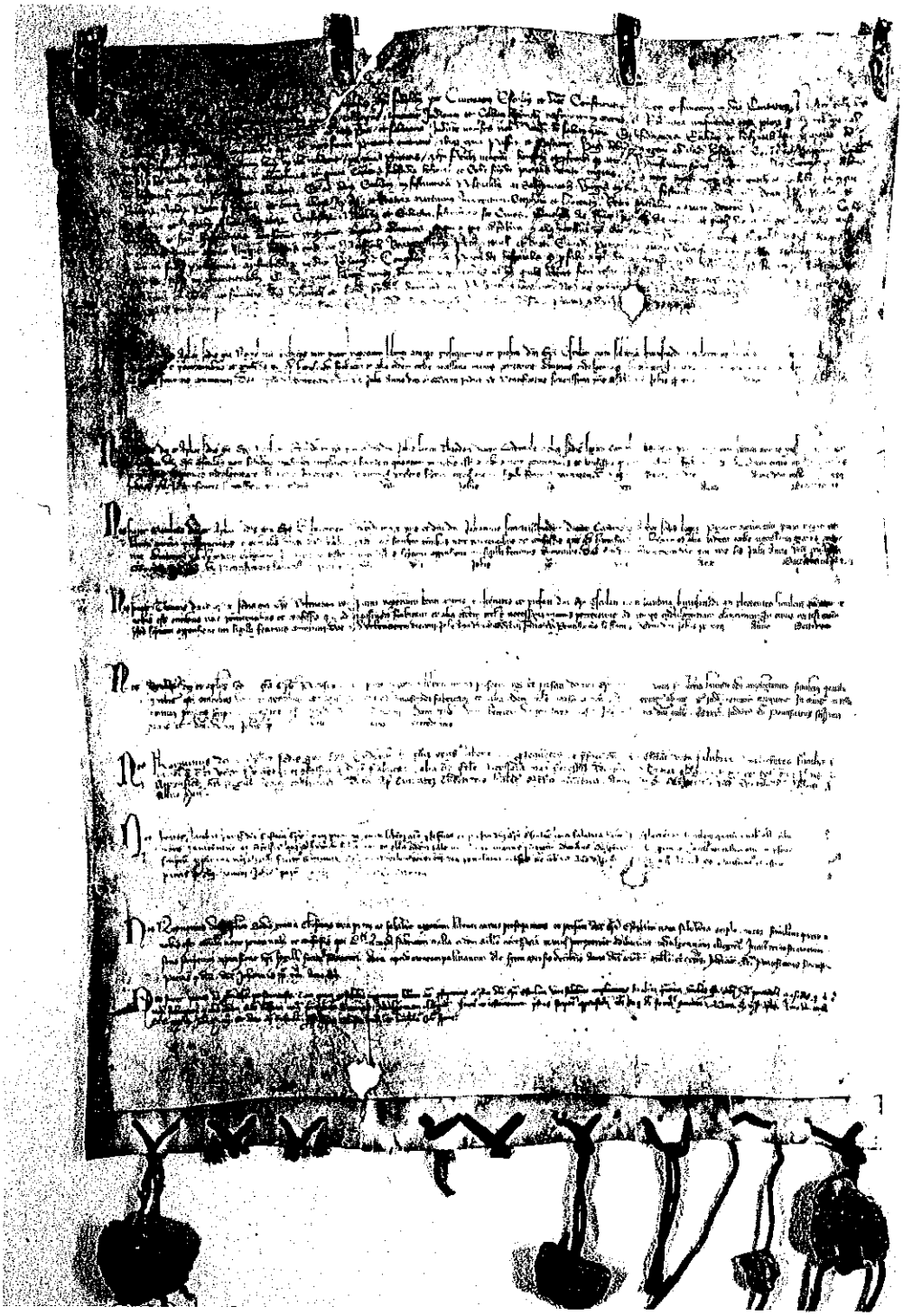
Copia semplice. Fascicolo sciolto di cc. 2, inserito nel Registro n. 2.



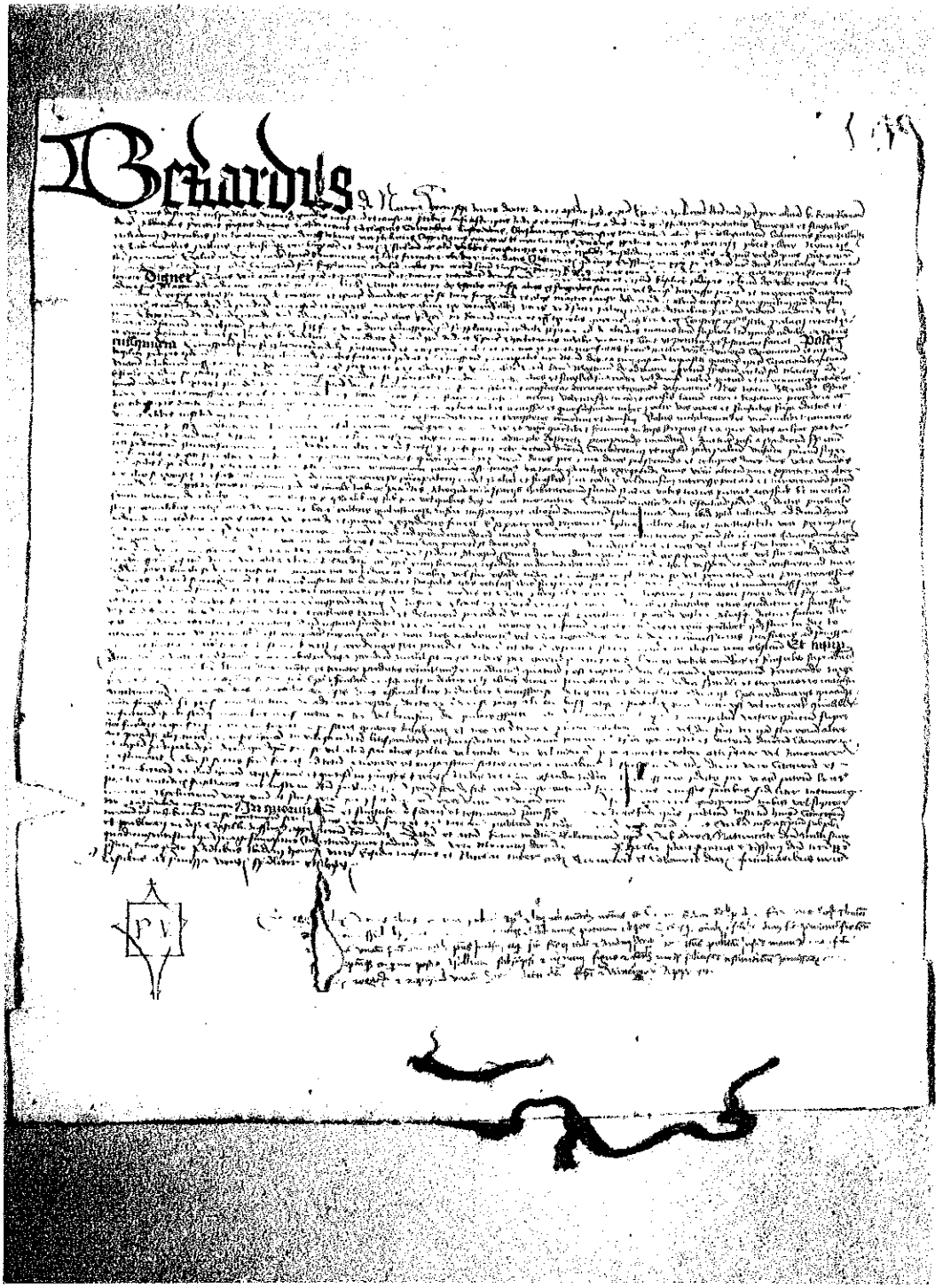
Doc. II.1



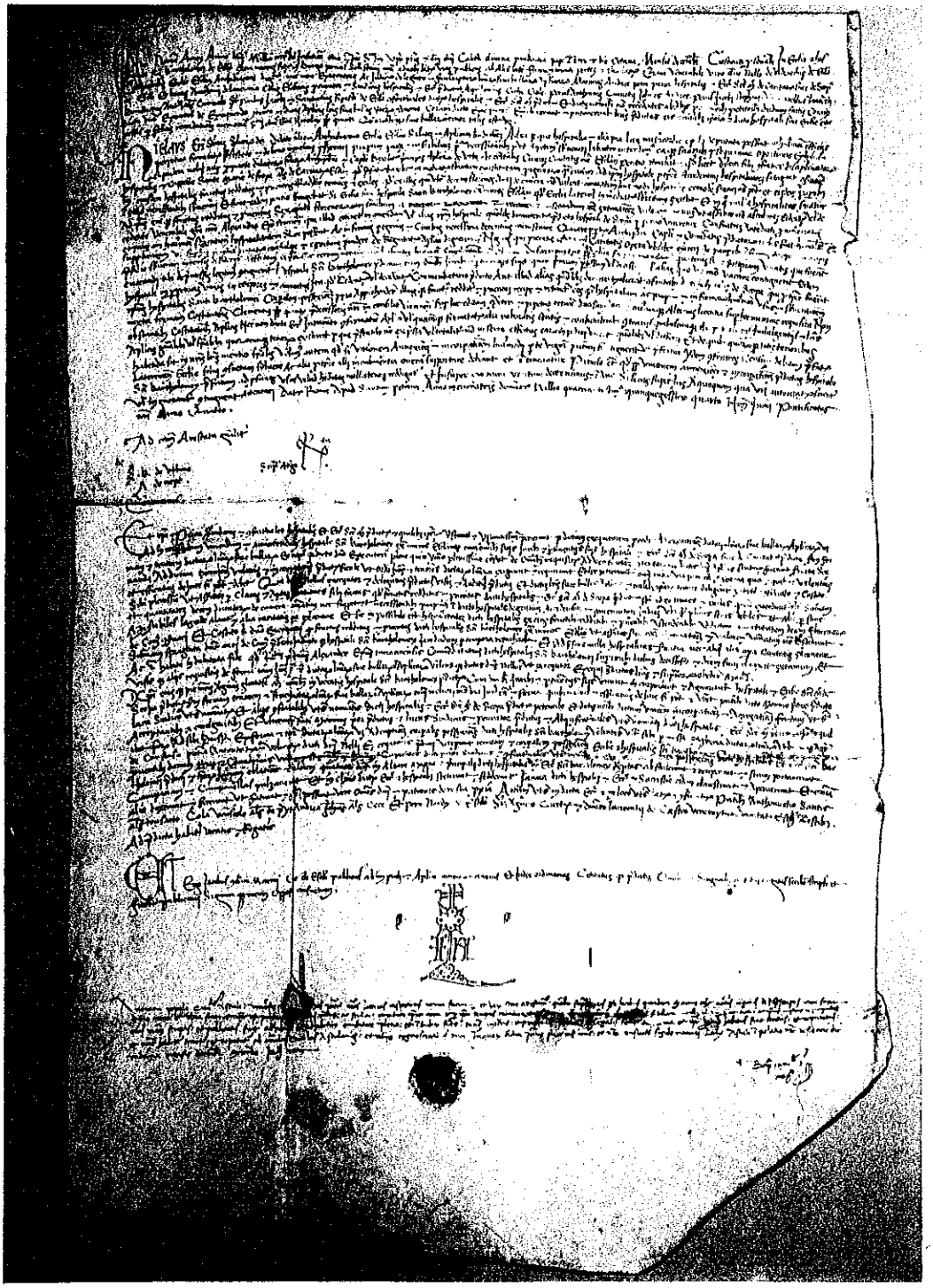
Doc. II.3



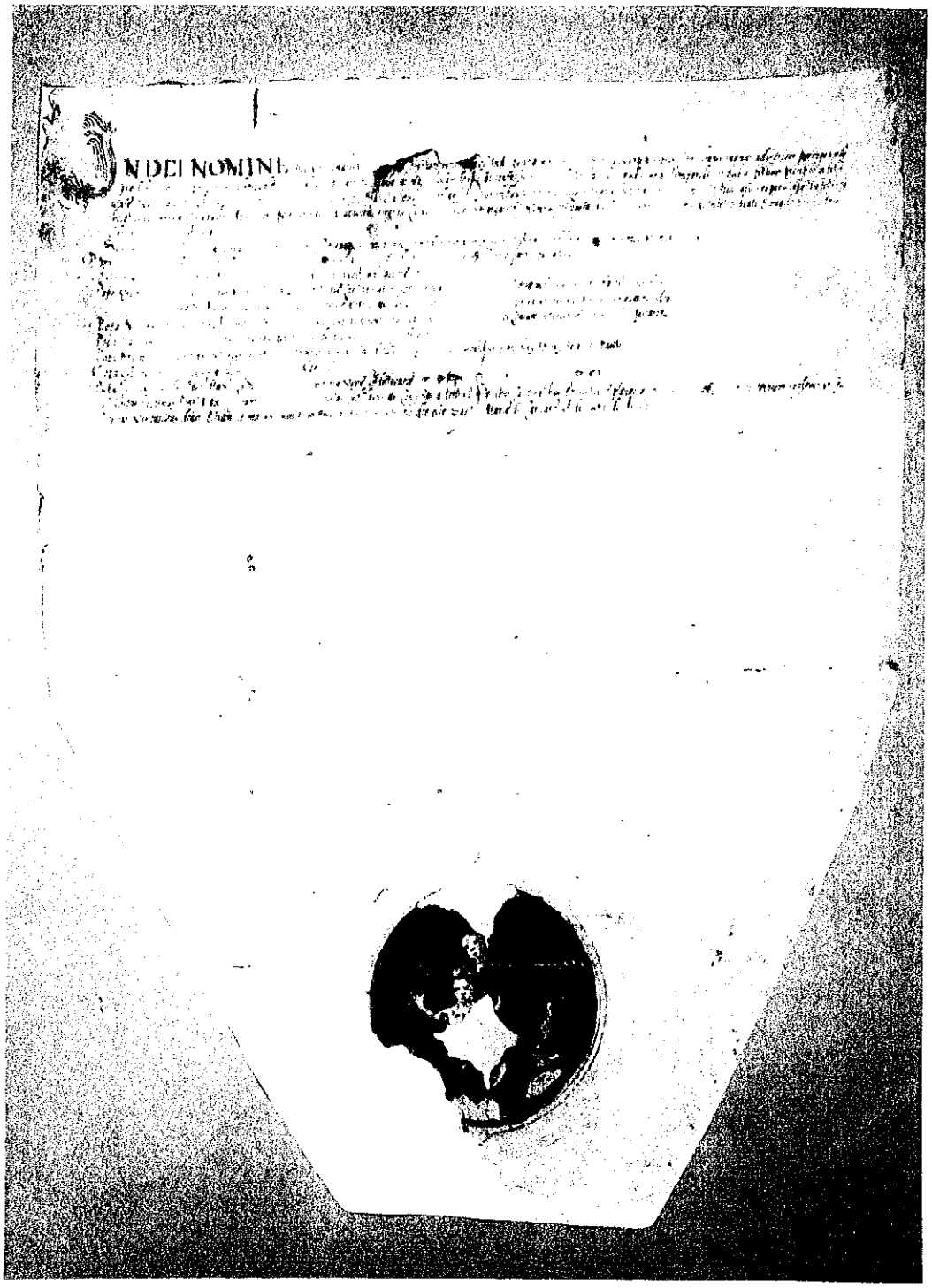
Doc. II.5



Doc. II.6

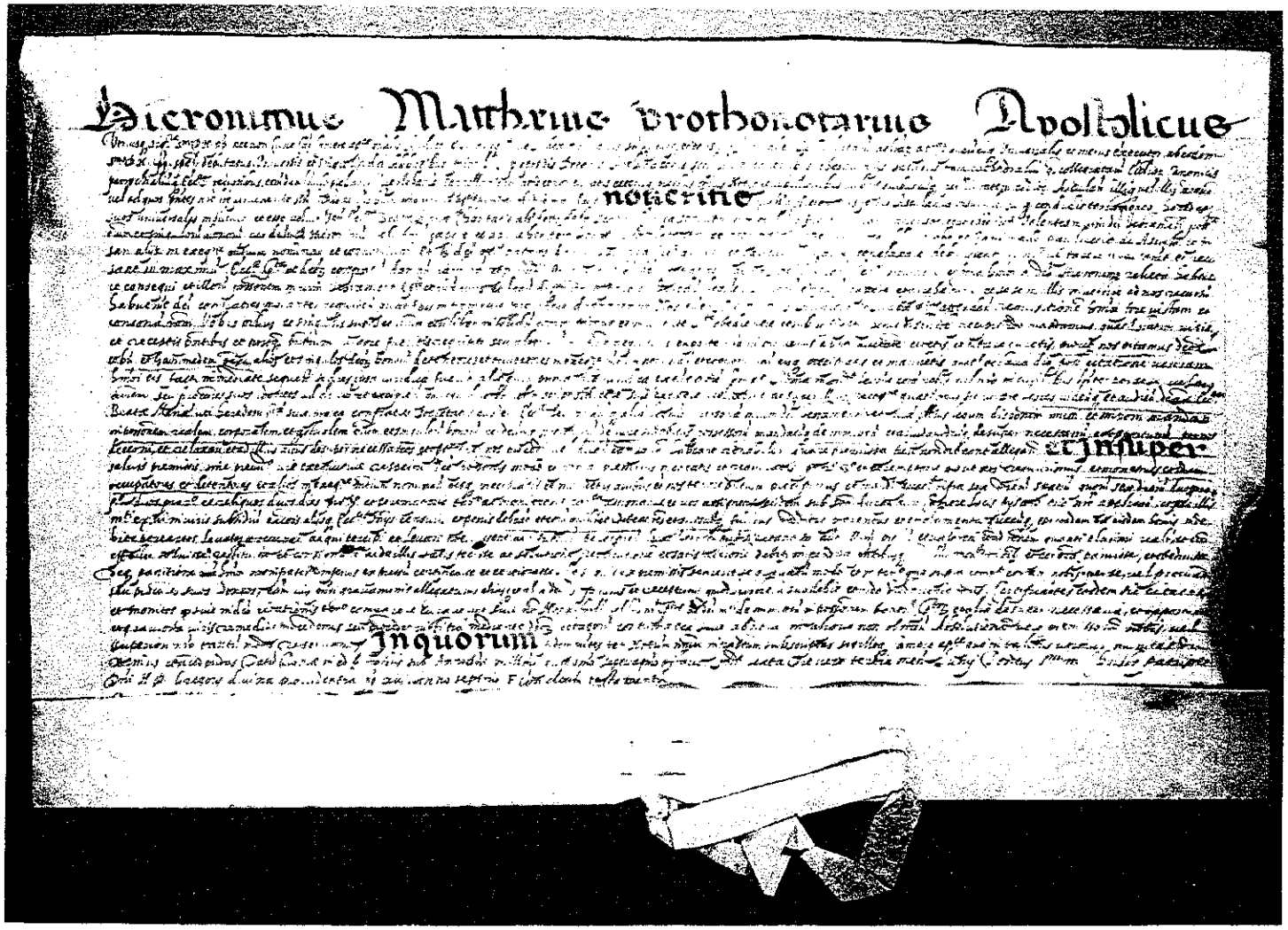


Doc. II.7

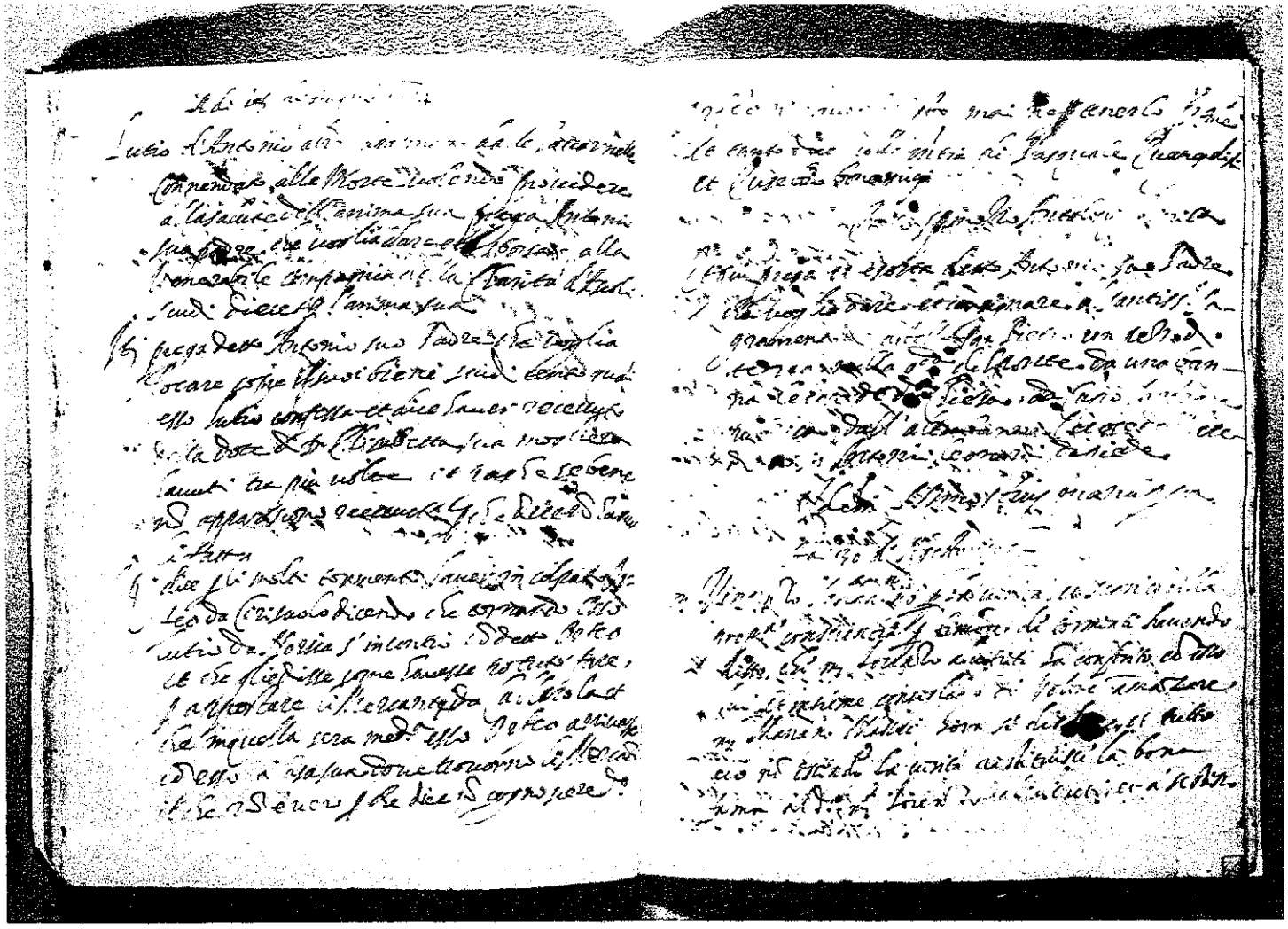


Doc. II.8

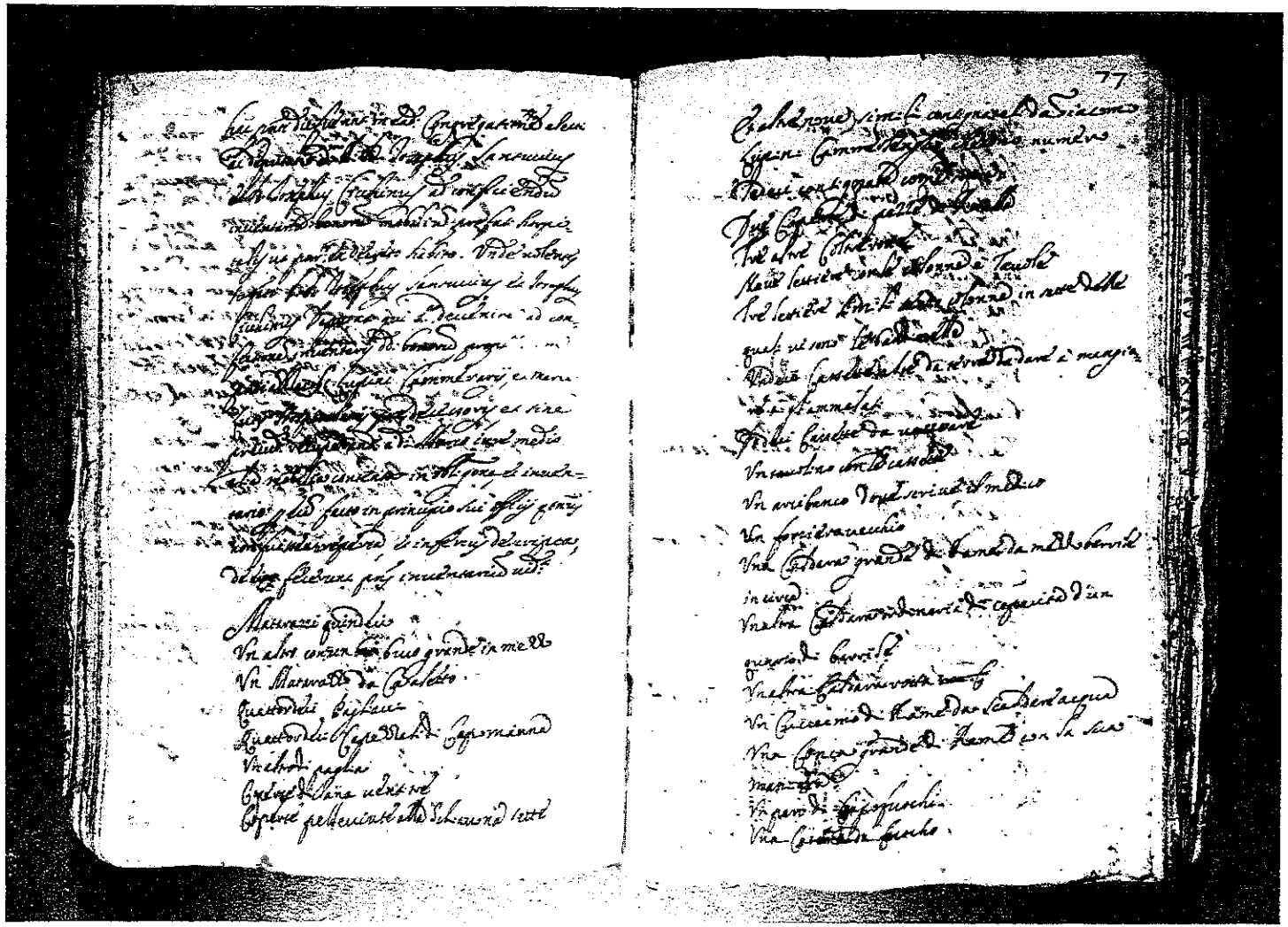
Doc. II.10

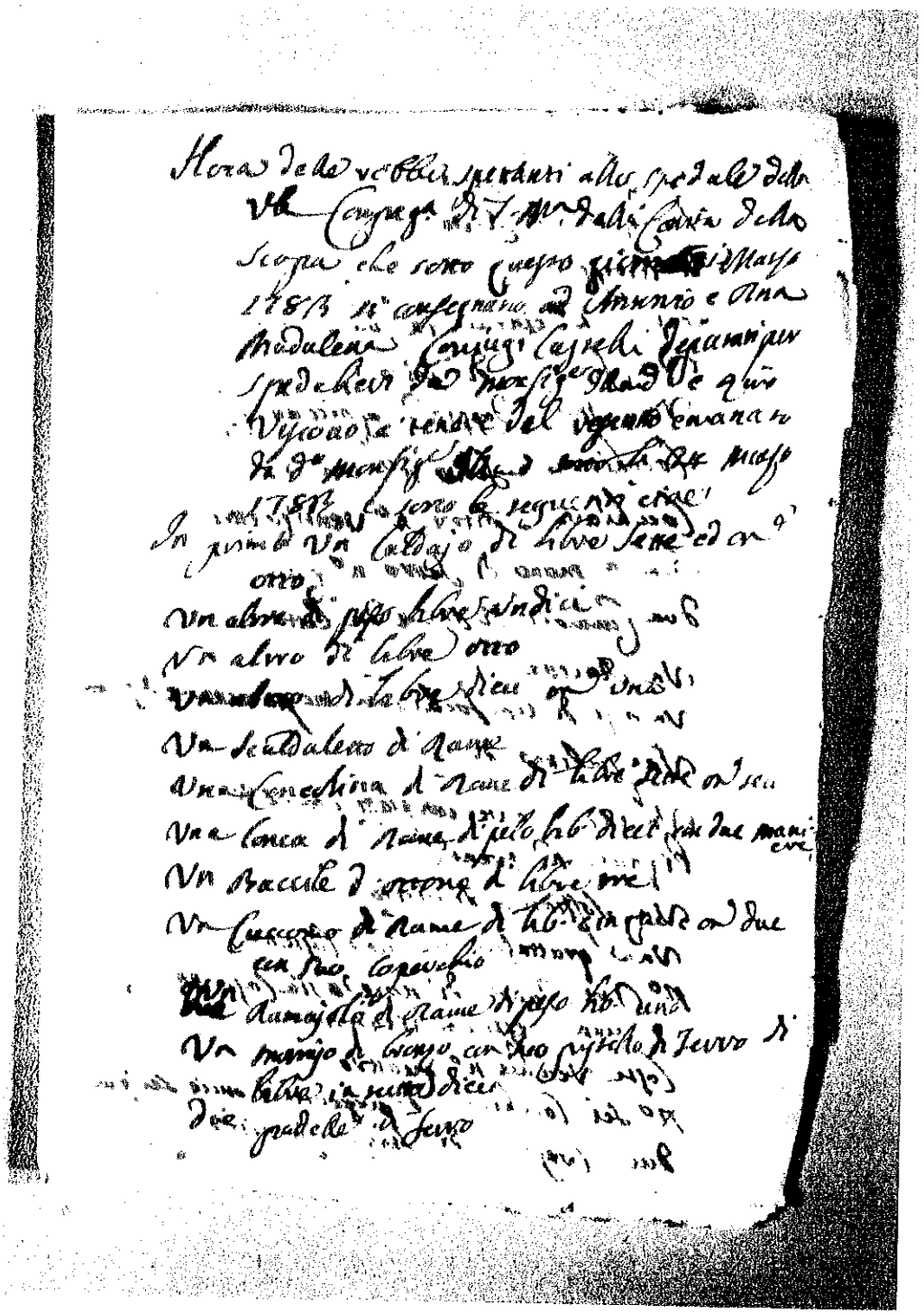


Doc. II.11

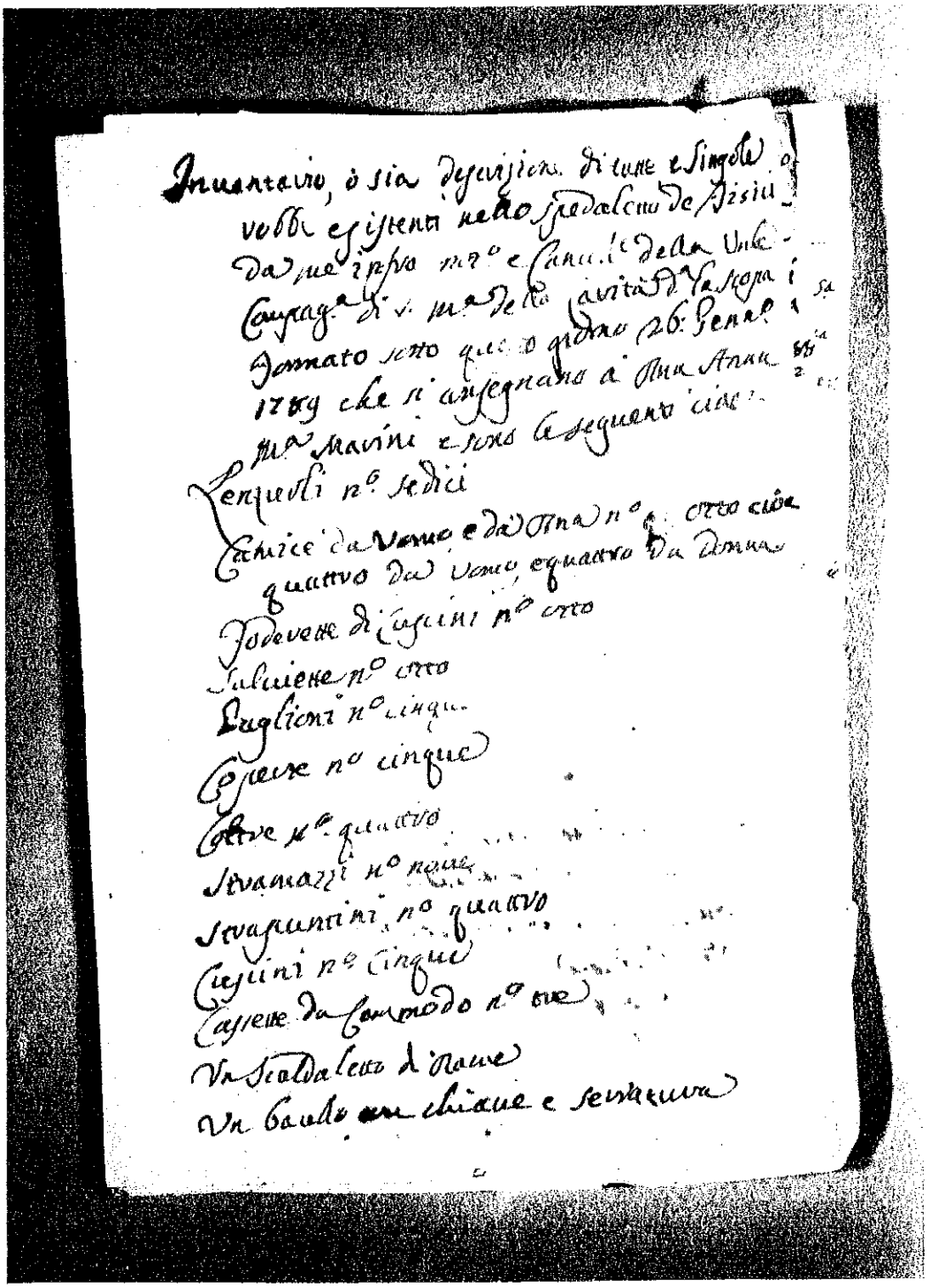


Doc. II.16





Doc. II.17



Doc. II.18

III SEZIONE

LA SPEZIERIA

L'approvvigionamento dei farmaci, certamente oneroso in rapporto ai tempi per un ente così complesso come l'ospedale di S. Maria della Carità detta la Scopa, era realizzato presso le locali spezierie.
Tra i documenti pervenutici c'è, a testimonianza, l'offerta dello speziale Agostino Roccatani, per la fornitura dei medicinali:

A dì 24 febraro 1725

Io sottoscritto offerisco servire il Ven. Ospedale di Santa Maria della Carità detto la Scopa d'Ascoli per ogni e qualunque sorta di medicinali della mia Spetiaria per la metà delli prezzi costituiti dall'ultima tassa data in stampa sin dall'anno 1721 quale si deve inviolabilmente osservare in questo tempo presente.
In fede.
Agostino Roccatani Capitano della professione delli Spetiali d'Ascoli.
Manu propria.

In seguito, per limitare le spese e per dare maggior prestigio all'istituzione ospedaliera, si decise, da parte della Confraternita, di avviare una propria spezieria e di affidarne la gestione al miglior offerente.
L'autorità preposta al beneplacito per l'apertura di nuovi esercizi, legati ad enti come la Compagnia di Carità ascolana, era la Reverenda Camera Apostolica su parere favorevole del Vescovo diocesano.
Quest'organo di Governo dello Stato della Chiesa, non si limitava a dare l'autorizzazione ed il placet sulla figura degli eventuali gestori, ma dettava dei capitoli sul modo di condurre l'esercizio; purtroppo, per la spezieria della Scopa, questi capitoli o non furono emessi oppure sono andati persi.
Il 20 agosto 1738 fu firmata la convenzione d'affitto per la nuova spezieria con lo speziale Romano Roccatani, unico offerente, il quale si impegnava a fornire gratis tutti i medicinali, i vescicanti, le sanguisughe e le coppette occorrenti agli ammalati dell'ospedale e a pagare dieci scudi d'affitto per i locali attigui al Camerlengo della Confraternita.
Questa da parte sua si impegnava a fornire i banconi, i fornelli, a far fare i lavori per

aprire una porta sulla piazza delle Erbe, l'attuale piazza Roma, e gli allacci per l'acqua corrente necessaria al nuovo esercizio. La promessa di un prestito di cento scudi per sostenere le prime spese, e l'impegno a pagare le imposte dovute alla Reverenda Camera Apostolica per l'autorizzazione da parte della Confraternita concludono il contratto con il Roccatani.
Questo era quindecennale, e quindi sarebbe maturato nel 1753, il nuovo contratto con lo speziale Giovanbattista Marini é del 1755, con effetto retroattivo dal 27 luglio 1754. Ma qualche evento che si può solo ipotizzare deve aver turbato o interrotto il contratto Roccatani, infatti nel 1747 troviamo un'offerta fatta dallo speziale Antonio Orsini, omonimo di quello che esercitò la professione nel XIX secolo più noto come naturalista e uomo politico, che si riporta di seguito: "

A dì 9 luglio 1747

Io sottoscritto Speziale di questa Ill.ma Città mi obligo, e prometto servire allo Spedale di costesta Venerabile Compagnia di S. Maria della Charità in tutti i medicinali, che potranno occorrere per il tempo, e termine di anni sei, o altro maggior tempo da convenirsi ad arbitrio, col rilascio della metà, ed oltre a questo anche con altro rilascio di scudi dieci per ogni cento, con di più mi obligo donare, ne comprendere sotto pagamento alcuno tutte le acque di Crespigno, che si troveranno ne conti, con questo però, che succedendo dentro il termine prefisso, o da prefiggersi Dio non voglia la mia morte, il presente obligo cessi, e s'intenda risoluto e come non fatto, purchè i miei eredi non volessero esercitare detto impiego; di più se mai detta Venerabile Compagnia risolvesse vendere li vasi della Speziaria mi obligo per comprare al prezzo si potrà convenire da pagarsi però con porzione de suddetti medicinali, che si pigliaranno dentro l'anno, e per osservanza delle cose suddette mi obligo in favore della Reverenda Camera Apostolica. In fede.
Antonio Orsini Speziale

Manu propria.

Da questa offerta è lecito dedurre l'impossibilità finanziaria del Roccatani a rispettare il contratto (infatti l'Orsini offre i farmaci al 55% di sconto e non gratuitamente), oppure la morte dello stesso Roccatani con disdetta da parte degli eredi a perseguire una convenzione divenuta onerosa.
Come vedremo in seguito diversi speziali, titolari già di un esercizio, aspiravano alla spezieria della Scopa, per un motivo molto semplice: la fornitura di medicinali in monopolio all'ospedale permetteva un'alta rotazione delle scorte di merci deperibili e la possibilità di acquisti in grosse quantità di droghe all'ingrosso, che in condizione di libero mercato consentiva di richiedere ulteriori ribassi sui prezzi d'acquisto, mentre quelli di vendita al privato venivano regolati dalle tariffe, che nel caso di Ascoli erano

fissate dalla Reverenda Camera Apostolica su proposta del Protomedico di Roma, e gli speziali erano tenuti ad osservarle per non incorrere in multe onerose.
Come già riportato, nel 1755 fu stilato l'atto di nolo triennale con lo speziale Giovanbattista Marini, questo si rivela in sostanza meno oneroso rispetto a quello stipulato con il Roccatani, infatti prevede dieci scudi annui per il nolo, la fornitura dei farmaci a metà prezzo rispetto alla tariffa corrente e la concessione delle acque, con esclusione delle seguenti: acqua di tutto cedro, isterica del Quercetano, cordiale del Sassonia, triacale, di cannella e quella delle sorgenti di Nocera. Si impegnava, a fine contratto, a lasciare la spezieria nelle stesse condizioni in cui l'aveva trovata.
Negli anni successivi, molto probabilmente, la Confraternita rinnovò il contratto al Marini, infatti è questi l'estensore dell'inventario allegato all'accordo con il Novelli. Ne abbiamo conferma da una nota in calce ad una minuta della lista in cui i deputati della Confraternita rilasciano al Marini tre libre di cera come compenso per la compilazione di questo documento.
Il 16 febbraio 1767 viene stipulato l'accordo con lo speziale Pietro Paolo Novelli; questi non era stato il solo ad ambire all'affitto della spezieria, ma aveva avuto come concorrente lo speziale Felice Ricci, a cui era stato preferito. In questo atto viene accettata in pieno l'offerta del nuovo affittuario:

Ill.mi Sig.ri

Pietro Paolo Novelli di Ascoli oratore umilissimo delle Signorie Loro Illustrissime offerisce alla Speziaria di questa Venerabile Compagnia l'annua risposta di scudi dieci l'anno per nolo di detta Speziaria, quale si obliga tenere aperta nello istesso sito, ove sempre è stata, e trovasi anche presentemente come pure si obliga rilasciare alla medesima Venerabile Compagnia un cinquanta per cento nelli medicinali che dalla stessa per uso dello Ospidale si piglierà, intendendo anche pagare li detti scudi dieci annui di nolo suddetto in tanti medicamenti, e di donare allo stesso ospidale il consumo delle acque grosse in caso di bisogno, e pure di dare idonea sigurtà, che però prega le Signorie Loro Illustrissime, a fine considerino tutti li sopra esposti vantaggi, e risolvino, che della grazia.

Oltre a questa offerta ed all'atto notarile ci è pervenuto il bilancio inventario con le "robbe medicinali", su cui ci soffermeremo più avanti. Esso è formato da 9 facciate manoscritte, con i prezzi dei singoli medicinali ed il totale in calce ad ogni facciata con relativo riporto, per un totale complessivo di 61 scudi e 28 baiocchi e mezzo. Gli ausili tecnici ed i vasi sono alla fine, ma per essi non viene indicato il relativo importo.
Altro periodo privo di documenti, quello tra il 1777, fine del contratto Novelli, ed il 1786, anno in cui la Confraternita fa affiggere gli editti per l'affitto della spezieria.
Furono presentate tre offerte: la prima di Francesco Tomassini, la seconda di Giuseppe Leonardini e la terza di Antonio Pavoni. La più conveniente fu ritenuta quella

dello speziale Francesco Tomassini con cui il 3 marzo 1787 fu stipulata la convenzione, conservata in fascicolo insieme con la copia della richiesta di autorizzazione alle autorità ecclesiastiche, l'autorizzazione stessa, l'offerta del Tomassini e l'inventario degli ausili tecnici, mentre manca l'elenco delle "robbe medicinali". Il valore di queste ultime è rimasto lo stesso dell'inventario Novelli, 61 scudi e 28 baiocchi e mezzo, così come anche il compilatore: lo speziale Giovanbattista Marini.
Oltre a queste notizie, l'atto in esame fissa che il canone annuo dell'affitto, di durata novennale, era di 23 scudi 5 baiocchi e 3 quattrini ed il pagamento da parte dello speziale delle spese per il decreto; introduce la visita semestrale da parte dei medici condotti con i deputati della Confraternita per verificare la qualità dei farmaci e la possibilità, da parte della Compagnia, di acquistare presso altre spezierie i medicinali necessari, se quelli dello speziale gestore si fossero trovati di qualità scadente.
Rispetto ai precedenti, questo contratto è sicuramente più articolato e porta diverse variazioni all'offerta:

"Francesco Tommasini Aromatario al presente della Venerabile Compagnia di S. Maria della Carità detta la Scopa, offerisce al nuovo ricorrente affitto, sì della Speziaria, stigli ed altro, come pure de fondachi ivi annessi, con gl'infrascritti patti e sono:
1: Intende prendere per un decennio detto affitto, con l'obligo espresso a norma dell'editto, riportarne dal Tribunale supremo a di Lui proprie spese, l'opportuno, e necessario decreto.
2: Dare idonea sicurtà.
3: Pagare annualmente scudi ventuno per detta Speziaria, stigli, Fondachi ivi annessi ed altro.
4: di fare il ribasso di scudi sessanta per ogni centinaio.
5: di fare un bonificamento d'uno scudo l'anno ne fondachi ivi annessi.
L'oratore adunque supplica le Signorie Loro Illustrissime a volerlo graziare nell'offerta data che della grazia.
6: oltre di pagare annualmente li suddetti scudi ventuno, intende pagare un scudo cinque baiocchi e tre quadrini, sopra qualunque offerta, per sino alla somma di scudi trentuno quattro baiocchi ed un quadrino.
Francesco Tommasini approvo come sopra m.p.

Al di là delle considerazioni sulla qualifica di "Aromatario", equivalente a quella di speziale, "l'oratore" si definisce "Aromatario al presente della Venerabile Compagnia"; tale precisazione conforterebbe il parere che il Tomassini, o Tommasini come si firma, era subentrato già nel 1777 al Novelli.
Finisce qui il breve excursus sugli speziali-gestori della spezieria di S. Maria della Carità nel XVIII secolo.
Ormai sono alle porte nuove realtà politiche sociali che sconvolgeranno anche il

piccolo mondo della nostra provincia; ma un salto nei primi anni del XIX secolo è necessario per ricordare la figura di Francesco Prospero Aubert, che ebbe una posizione di rilievo nella storia maggiore di Ascoli. Proprietario di due spezierie, quella della Scopa e l'altra in piazza Maggiore, sin dal 1812, sebbene di soli 33 anni, fu presidente della Vendita Carbonara di Ascoli, che si riuniva anche in una delle due spezierie. Arrestato nel dicembre 1816, sotto l'accusa di cospirazione e per la tentata rivolta di Macerata, fu condannato, nel novembre 1818, a dieci anni di carcere, poi commutati a sette. Morì poco dopo aver riacquistato la libertà.

L'inventario-bilancio, l'unico trovato fino a questo momento, relativo ad una spezieria ascolana, è costituito da due parti distinte: la prima riguarda le scorte varie di "robbe da speziaria" in cui troviamo complessivamente 189 voci, con i prezzi verosimilmente da riferirsi all'acquisto sulla piazza dai fornitori e non a quelli di vendita; la seconda specifica, in modo descrittivo, tutti gli ausilii tecnici occorrenti al lavoro professionale. Le 189 voci non sono molte, così come le quantità, specie se raffrontate agli inventari di altre spezierie coeve.
sommariamente distinguiamo:
- droghe vegetali indigene e di facile reperibilità, utilizzate sia da sole, che in composti: agarico, carabe, ciperi, dittamo bianco e cretico, elleboro, fien greco, fungo di malta, opoponago, sena, senape, ecc.;
- alta in percentuale la presenza di droghe vegetali d'importazione, di cui l'uso era già noto alla medicina galenico-romana, consolidato sotto l'influenza araba, ampliato dopo la scoperta dell'America (1492): acacia (era usata solo quella d'importazione), aloe, ammoniaco, assafetida, cassia lignea, cubebe, draganti, garofoli, legno santo, mirabolani, sangue di drago, sarcocolla, scamonnea, zedoaria, ecc.
- ben rappresentate le droghe di origine animale, in terapia con i Greci ed i Romani, senza dimenticare gli Egizii, e rimaste in auge per molti secoli. Nella scelta di queste dominava la teoria della segnatura ed il convincimento che le parti utilizzate potessero dare all'infermo le particolari condizioni di salute degli animali adoperati: avorio limato, bezoar, castoreo, coralli, corno di cervo, dens apri, madreperla, mascelle di pesce luccio, mumia, perle, spodio, ecc.
- buona la presenza dei minerali, tra questi i preziosi in numero elevato, anche se ormai in disuso in terapia o se rapportati alla realtà socio-economica del tempo; anche le preparazioni iatrochimiche della farmacia spargirica ed i sali vegetali ricavati per calcinazione e lisciviazione del vegetale stesso, costituiscono un capitolo non secondario dell'inventario: acciaio, alabastro cotognino, allume zuccherino, antimonio, arcano duplicato, borace, cinabro, cristal di venere, etiope minerale, fegato d'antimonio, fiori di zolfo, giacinti, granati, lapislazzoli, litargirio d'oro, mercurio dolce, mercurio di vita, minio, nitro depurato, precipitato rosso, rubini, i sali, smeraldi, solimato, spirito di sale, tartaro vetriolato, terra sigillata, verderame, vetriolo di Cipro, zaffiri, ecc.

- poche le preparazioni specifiche: balsamo di solfo del Rolando e terebentinato, corno di cervo filosofico, olio di S. Giustina, pietra medicamentosa, polvere astringente, teriaca, unguento apostolorum, unguento basilicon, unguento egiziaco, ecc.,
Si è ritenuto opportuno fare qualche segnalazione delle singole voci:
Arcano duplicato, chiamato anche sale policresto di Glaser, tartaro vetriolato, sale de duobus, non è altro se non il solfato di potassio, era ottenuto mediante la reazione del carbonato di potassio alcalino secco e acqua, a cui veniva aggiunto lo spirito di vetriolo o acido solforico diluito. Era utilizzato come purgante, ma in terapia non più utilizzato sin dai primi dell'800.
Etiope minerale, solfuro nero di mercurio con piccole quantità di solfo e mercurio liberi, denominata anche E. mercuriale. Possiamo considerarlo uno dei prodotti della farmacia spargirica dalla fantasiosa terminologia. Veniva adoperato come vermifugo e coadiuvante nella gonorrea virulenta.
Mummia, sostanza nera, lucente, di aspetto resinoso, costituita dal cadavere umano e dalle droghe (gommo-resine) adoperate per l'imbalsamazione; se ne distinguevano di tre qualità: egiziana (la più pregiata), officinale e chimica o artificiale. Le venivano attribuite diverse virtù: bechica, analgesica, come coadiuvante nel parto ed antiaggregante del sangue.
Nepente è da ritenere una voce abbreviata per indicare il laudano nepentes del Quercetano, sia per il chiaro riscontro nella etimologia greca, sia perchè non è stato trovato nessun riferimento nelle Farmacopee ed Antidotari consultati. Il L. N. nel '700 era costituito da estratto di oppio e di croco, giacinti, magistero di coralli, terra sigillata, bezoar minerale e rasura di unicorno. Nell'800 da estratto di oppio e di croco, occhi di granchi e terra sigillata. Utilizzato, sempre, per conciliare il sonno, per lenire i dolori e per le eruzioni di sangue.
Olio di S. Giustina è sicuramente una delle formulazioni più complesse, in cui entravano 67 componenti, effettuata con una serie di passaggi ed accorgimenti che occupavano tutto l'anno solare. La preparazione iniziava a Maggio e progrediva mano a mano che erano pronti i vegetali d'annata. Dopo macerazione e aver fatto passare il tutto sotto torchio si univano olio di mastice, di petrolio, laurino e di spica. Veniva ritenuto efficace: per unzione nelle coliche intestinali e nella verminosi dei bambini; per inalazioni nell'aploplessia e nelle vertigini. La preparazione era monopolio dei P.P.B.B. del monastero S. Giustina a Padova.
Polvere astringente è la pulvis adstrictivus, composta da: bolo armeno, semi di mirtillo, sangue di drago, rose rosse, fiori di melograno, mastice ed incenso; utilizzata come antiemorragico.
Pietra medicamentosa è quella del Crollio, una complessa preparazione a base di vetriolo bianco e verde, allume, sale marino, carbonato di potassio, bile e sali diversi, che dopo infusione si portava a consistenza solida in pani. S'impiegava sciolta in acqua di rose e di verbena, per pulire le ulcere maligne e veneree, per preservare e rafforzare

i denti e le gengive.
Teriaca. a questo polifarmaco, che molti autori attribuiscono a Crateva, medico di Mitridate, re del Ponto, modificato da Andromaco, medico di Nerone, perfezionato da Galeno, medico di Marc'Aurelio, è ascritta una vasta letteratura a carattere scientifico e polemico. gli speziali veneziani riuscirono a dare al prodotto una tale omogeneità e peculiarità, tanto che "T. Veneziana" era sinonimo di qualità, ed esportata in Francia, Germania e sin'anche in Oriente.
Era costituita da circa 62 droghe, tra vegetali ed animali, suddivise in sei classi, per la difficoltà di trovare alcuni composti era previsto l'uso di succedanei, questo particolare fece sorgere molte contestazioni tra medici e speziali in diverse città, famosa per la sua virulenza quella sorta tra gli speziali bolognesi e l'Aldrovandi.
La prescrizione era delle più disparate: da antidoto contro i veleni ai difetti d'udito, da sicuro rimedio contro la peste alle infezioni delle vie aeree superiori, dall'itterizia all'idropsia, insomma una panacea universale complicata e costosissima, che rimase in terapia per circa duemila anni.
Unguento apostolorum. alcuni autori attribuiscono la formulazione di questo unguento ad Avicenna, altri ai Cristiani, i quali per devozione agli Apostoli e per i dodici ingredienti gli diedero il nome. A base di trementina, cera, gommoresine, litargirio, acetato di rame ed olio d'oliva; veniva adoperato come cicatrizzante nelle piaghe e fistole.
Unguento artanita, poteva essere di due tipi, maggiore o minore, entrambe le formulazioni si attribuiscono a Mesuae. Il maggiore, composto da polipodio, euforbio, succo d'artanita, olio irino, burro, cera, fiele di bue, diagridio, segapeno, ecc., era utilizzato per provocare il vomito, nell'idropsia e come vermifugo. Il minore era composto da succo d'artanita, aceto, olio irino, cera, bdellio, spico nardo, ecc. era usato contro i tumori e gli ingrossamenti delle linfoghiandole.
L'unicorno o liocorno. Nel medioevo era attribuito ad animali di fantasia, in realtà è il dente del narvalo, Ceraton monoceros Briss, cetaceo mammifero; è da ritenersi principalmente un alessifarmaco, ma veniva usato anche come antispasmodico.

In Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, il valore della libra e dei suoi sottomultipli, variava nelle diverse provincie ed anche da città in città. Ad Ancona, Ascoli, Macerata e Roma era ufficialmente:

libra	= 12 once	= gr. 339.072
oncia	= 8 dramme	= gr. 28.256
dramma	= 3 scrupoli	= gr. 3.532
scrupolo	= 24grani	= gr. 1.777
grano	=	= gr. 0.049

Nell'inventario in esame, vediamo, che la dramma non esiste come contrassegno, sostituita nel suo valore ponderale dalla ottava, voce che appare spesso anche negli atti ufficiali del circondario ascolano. Pure lo scrupolo viene indicato con frequenza

come terzo dell'ottava, ed il suo caratteristico contrassegno ad e maiuscola rovesciata riguarda due sole voci: il belzuarro marziale ed il mercurio di vita.
Per indicare la mezza misura, alcune voci riportano le sei once per la mezza libra, oppure i quattro ottavi d'ottava per la mezza oncia, ma in maggioranza una caratteristica elle maiuscola spezzata.
Il valore dei medicinali è espresso in scudi, con il suo sottomultiplo il baiocco; infatti nel XVIII secolo il ragguaglio di cento baiocchi era di uno scudo.

Nella seconda parte è interessante la presenza dell'Antidotario Romano, dello "zampo di ugnia della gran bestia", dei due rami di corna di cervo, della cassa ramata per vipere e dei vasi.
Antidotario Romano. Era tenuto obbligatoriamente in spezieria. Nella Biblioteca Comunale di Ascoli ne sono conservati tre.
Corna di cervo e "zampo di ugnia della gran bestia". Il primo si usava raschiato ed in gelatina come tonificante e per fermare i corsi di sangue oppure per preparare il corno di cervo filosofico. Il secondo, l'unghia dello zoccolo dell'Alce, rientrava nei rimedi antiepilettici. La presenza di queste due voci, nella seconda parte dell'inventario, porterebbe ad ipotizzare che non venivano più utilizzate per le loro virtù terapeutiche, ma come oggetti ornamentali.
Cassa ramata per vipere. La carne di vipera non rientrava solo nella composizione della teriaca, ma aveva diverse prescrizioni; pertanto era invalso l'uso di tenere nell'esercizio delle vipere vive, pronte al bisogno!
I vasi. Diversi autori dagli albori della Farmacia e nel corso dei secoli seguenti si sono soffermati sulle caratteristiche dei contenitori da usarsi: Discoride nel 1° libro della "Materia Medica", Arnaldo da Villanova ed in modo particolare Saladino d'Ascoli nel 7° capitolo del "Compendium Aromatariorum", a cui si sono rifatti la maggior parte degli autori successivi; l'opera dell'autore ascolano rimase testo base per la preparazione dei giovani speziali sino alla fine del XVIII secolo.
I primi vasi erano di vetro o terracotta, con etichette di carta incollata o con una lamina metallica tenuta ferma da una cordicella, che indicava il contenuto.
Ma con la rinascita della cultura ed il rifiorire dei commerci, ai primitivi vasi che passano con il nome di vasi d'Orvieto, subentrano i vasi in maiolica, che andranno piano piano assumendo linee sempre più eleganti, varietà di colori e ricchezze d'ornamentazioni, ritagliandosi un loro proprio spazio nella storia dell'arte e della Farmacia.
Le etichette vengono dipinte direttamente dal vasaio, sul cartiglio, con la dicitura per lo più in latino, in lettere gotiche o romane con abbreviazioni, segni di contrazione o segni sovrapposti.
Diversi portano stemmi di famiglia o d'ordini religiosi; era invalso anche l'uso, da parte degli speziali più noti, di riportare il nome o le iniziali come veicolo promozionale.
Una parte dei vasi della Scopa hanno queste caratteristiche, infatti il nome di Ignazio

Massetti corrisponde ad uno speziale di Acquasanta, che in data 25 ottobre 1695 aveva venduto l'esercizio a Romano Roccatani (1), pertanto i vasi con le iniziali del Massetti li possiamo datare intorno la seconda metà del XVII secolo.
Nell'aprile del 1869 il bibliotecario comunale Giulio Gabrielli portò a conoscenza del sindaco di Ascoli che la Congregazione di Carità, nella persona del suo presidente, avrebbe acconsentito a consegnare, affinchè fossero conservati nel Museo archeologico, una collezione di vasi di maiolica; ad accettazione avvenuta il 30 maggio 1869 fu compilato l'inventario (2).
In base a questo sappiamo che furono consegnati in tutto 110 vasi: 12 boccali alti 21 cm., 19 barattoli di 16 cm., 42 barattoli di 20 cm., 4 barattoli in forma di vasetto, 25 brocchetti istoriali di 19 cm., 5 fiaschi di 34 cm., 2 brocche di 33 cm. ed una di 28 cm.,

(1) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio Notarile Comunale di Acquasanta, atti del Notaio Giuseppe Scampagna.
Si ringrazia il dott. Giannino Gagliardi per aver segnalato questo atto di vendita.
(2) Ibidem, Archivio Storico del Comune di Ascoli, Affari speciali, Busta n. 2.

di cui 101 con l'indicazione del farmaco sul cartiglio, mentre i restanti 9 ne sono privi.

DOCUMENTI

III.1
1738, Ascoli.

Romano Roccatani di Acquasanta presenta ai Priori della Compagnia della Scopa la richiesta di "erigere una nuova Speziaria con evidente vantaggio dell'Ospidale".

Fascicolo sciolto di cc. 2, contenuto nel Registro n. 6.

III.2
1738 agosto 20, Ascoli.

La Compagnia di S. Maria della Carità, accolta l'offerta avanzata da Romano Roccatani di Acquasanta per istituire la Spezieria, stipula con questi il contratto per la gestione della durata di quindici anni; lo speziale si impegna alla fornitura gratuita dei farmaci necessari all'ospedale, al pagamento di un fitto annuo per la sede di scudi dieci, con promesa di ricevere dalla Confraternita stessa la somma di cento scudi per l'acquisto di quanto occorrente all'esercizio.
Notaio Giuseppe Antonio Falchini di Ascoli.

Copia semplice. Registro n. 6, cc. 186. 186v - 188v.

III.3
1747 luglio 9, Ascoli.

"Schedola segreta di offerta" di Antonio Orsini, speziale di Ascoli, che promette alla Compagnia di S. Maria della Carità di fornire i medicinali occorrenti all'ospedale per un periodo di sei anni.

Fascicolo sciolto di cc. 2, contenuto nel Registro n. 6

III.4
1763 luglio 14, Ascoli.
Pietro Paolo Novelli di Ascoli presenta ai Confratelli della Scopa l'offerta di dieci scudi l'anno per il nolo della spezieria.

Registro n. 6, cc. 2 n.n.

III.5
1763 settembre 6, Ascoli

Bilangio fatto della Speziaria della Venerabile Compagnia di S. Maria della Carità, detta la Scopa, ed inventario respettivamente di detta Speziaria concernenti robbe vasi, e stigli, e come meglio in detto infrascritto inventario, e bilangio.

Bolo grosso	lib. 24	Sc. = :96	
Belzuino comune	onc. 15	Sc. = :90	
Gomma Elemi	onc. 9 e 4/8	Sc. = :56	
Got Gomma	onc. 6	Sc. = :60	
Sarcocolla	onc. 3	Sc. = :18	
Tutia	onc. 9	Sc. = :23 e mezzo	
Succo di Ipocistide	onc. 3 e 4/8	Sc. = :17 e mezzo	
Alabastro cotognino	onc. 2 e 4/8	Sc. = :12 e mezzo	
Litargirio d'oro	lib. 5 onc. 6	Sc. = :33	
Minio	lib. 1 onc. 6	Sc. = :12	
Incenzo	lib. 1 onc. 4	Sc. = :16	
Sale armoniaco	onc. 4	Sc. = :20	
Sale gemma	onc. 4	Sc. = :04	
Antimonio	lib. 5 onc. 6	Sc. = :44	
Sangue di drago rosso	lib. 6	Sc. = :36	
Una scattola con semi diversi			
Ciperi	onc. 3	Sc. = :03	
			Sc. 5:41 e mezzo
Oppio	onc. 3	Sc. = :09	
Mirabolani indi	onc. 3	Sc. = :06	
" diversi	lib. 3 onc. 6	Sc. 1:26	

Macis	onc. 2	Sc. = :30
Acacia	onc. 2	Sc. = :08
Opopanaco	lib. 1 onc. 5 e 4/8	Sc. 1:05
Sagapeno	lib. 1 onc. 6	Sc. 1:05
Turbitti	lib. 1 onc. 1	Sc. = :65
Scamonea	onc. 7	Sc. 2:20
Legno Aloe	onc. 1 e 3/8	Sc. = :37 e mezzo
Canfora	onc. 2 e 4/8	Sc. = :20
Seme di senepa	lib. 2 onc. 6	Sc. = :07 e mezzo
Agarrico	lib. 2	Sc. 1: ==
Mirabolani	lib. 1 e mezza	Sc. = :36
Sandali rossi, e cetrini	lib. 5 e mezza	Sc. = :55
Fien greco	lib. 8 e mezza	Sc. = :17
Legno Santo con scorze	lib. 10	Sc. 1:==
Sasso frasso	lib. 1	Sc. = :30
Elebaro nero	lib. 1 e mezza	Sc. = :07 e mezzo
Laudano di Barba	lib. 5	Sc. = :25
Gomma Edera	lib. 1	Sc. = :60
Tartaro di Bologna	lib. 1 e mezza	Sc. = :06
Aloe Epatico	onc. 2	Sc. = :10
Seme di cartamo	lib. 8	Sc. = :24
Vitriolo commune	lib. 6 e mezza	Sc. = :52
Gom. Lacca	onc. 5	Sc. = :25
Gomma di legno Santo	onc. 1	Sc. = :30
Avorio Limato	lib. 3 e mezza	Sc. = :35
		Sc. 18:83
Verderame francese	onc. 10	Sc. = :30
Dittamo cretico	lib. 1 e mezza	Sc. = :33 e mezzo
" bianco	onc. 7	Sc. = :22
Sena minuta	lib. 1 e mezza	Sc. = :37 e mezzo
Aloe succotrino	onc. 10 e mezza	Sc. = :60
" epatico	lib. 1	Sc. = :50
Galbano	lib.1 e mezza	Sc. 1:20
Rasa di pino	lib. 6 e mezza	Sc. = :32 e mezzo
Tartaro di Bologna	lib. 1 onc. 7	Sc. = :04
Foglio intero	onc. 3	Sc. = :15
Coloquintida con semi	lib. 1 e mezza	Sc. = :30
Pece navale	lib. 3	Sc. = :10 e mezzo
Ammoniaco	onc. 6	Sc. = :24
Assafetida	onc. 3	Sc. = :15

Scialappa	onc. 4	Sc. = :15
Squinanti	onc. 1 e mezza	Sc. = :07 e mezzo
Matriperle pp	onc. 4	Sc. = :32
Coralli rossi intieri	onc. 5	Sc. = :25
Sale tartaro fisso	onc. 3	Sc. = :15
Precipitato rosso	onc. 14	Sc. 1:40
Cinabro nativo intiero	onc. 2	Sc. = :60
Tartaro vetriolato	onc. 2 e mezza	Sc. = :15
Sale di ascenzo	onc. 4 e mezza	Sc. = :22 e mezzo
Fonco di Malta	onc. 2 e mezza	Sc. = :12 e mezzo
Sangue di drago in lacrima	onc. 1	Sc. = :05
Carpobalsamo	onc. 2	Sc. = :20
Diagridio	onc. 1	Sc. = :35
Sale di cicoria	onc. 2 e mezza	Sc. = :12 e mezzo
Fegato di Antimonio	onc. 2 e mezza	Sc. = :25
Sale di contrerba	onc. 1 e 1/8	Sc. = :07
Sale di Saturno	onc. 3 e mezza	Sc. = :21
		Sc. 28:27
Carabe intiera	onc. 1	Sc. = :05
Pietra lazoli pp senza nessun odore	onc. 1 e mezzo	Sc. = :07 e mezzo
Sp. di nitro dolce	onc. 2 e 2/8	Sc. = :02 e mezzo
Draganti	onc. 1	Sc. = :03
Rasina di mechiocanna	4/8	Sc. 1:==
Rasina di scamonea	2/8	Sc. = :60
Trocisci di Minio	2 e mezzo di ottava	Sc. = :05
Zuccaro di Alumme	onc. 1 e 4/8	Sc. = :07 e mezzo
Mascelle di pesce luccio	onc. 1	Sc. = :05
Tartaro emetico	onc. 1 e mezza	Sc. = :30
Belzuarro minerale	onc. 6 e mezza	Sc. = :13
Anacardi	onc. 2	Sc. = :02
Balzamo di zolfo tereb.	2/8	Sc. = :05
Giuleppe perlato	onc. 2	Sc. = :20
Acciaro pp	onc. 7	Sc. = :14
Mascelle di pesce luccio	6/8	Sc. = :04
Sale di cicoria	onc. 1 e mezza	Sc. = :07 e mezzo
Sale di Bettonica	onc. 2 e 2/8	Sc. = :11
Lapis lazoli	1/8 e 2 scrup.	Sc. = :04
Sale di coralli	onc. 1 e mezza	Sc. = :15
Carabe pp	3/8	Sc. = :06

Terra sigillata B.	4/8	Sc. = :05
Sale di acetosa	onc. 2 e 3/8	Sc. = :12
Denti apri (24)	onc. 2	Sc. = :04
Lapis ematite	onc. 10	Sc. = :40
Coralli rossi pp	onc. 2 e 6/8	Sc. = :24
Butiro di solfo	onc. 1 e mezza	Sc. = :45
Occhi de grangi pp	onc. 4 e mezza	Sc. = :36
Carabe pp	onc. 2	Sc. = :23
Corno di cervo pp	onc. 3 e mezza	Sc. = :13 e mezzo
		Sc. 33:56 e mezzo
Coralli bianchi pp	onc. 8 e mezza	Sc. = :60
Sale di tamarice	onc. 5	Sc. = :33
Sale di scorzanera	onc. 4 e mezza	Sc. = :35
sale di ruta capraria	onc. 4 e mezza	Sc. = :22 e mezzo
Sale di sonco	onc. 2 e mezza	Sc. = :12 e mezzo
Sale di rosmarino	onc. 4	Sc. = :20
Sale di bettonica	onc. 1 e 2/8	Sc. = :10
Sale di scabiosa	onc. 2 e 3/8	Sc. = :12
Sale di fumaria	onc. 1 e 1/8	Sc. = :07
Castorino	onc. 1 e mezza di 1/8	Sc. = :35
Sale di centaurea minore	onc. 10	Sc. = :80
Sale di scordion	onc. 5	Sc. = :40
Sale di scorze di fave	onc. 4 e mezza	Sc. = :28
Sale di sassifragia	5/8	Sc. = :05
Sale di policresta	onc. 2 e mezza	Sc. = :15
Sale di artemisia	onc. 1 e mezza	Sc. = :09
Sale di cardo santo	onc. 3 e 6/8	Sc. = :18 e mezzo
Cristal di Venere pp	onc. 11	Sc. = :55
C.C. filosofico pp	onc. 4 e mezza	Sc. = :22 e mezzo
Spodio pp	onc. 3 e mezza	Sc. = :17 e mezzo
Sale di marte	onc. 1 e 5/8	Sc. = :15
Belzuarro marziale	scp. 2 e mezzo	Sc. = :20
Arcano duplicato (25)	onc. 3	Sc. = :18
Etiope minerale	onc. 4 e mezza	Sc. = :45
Avorio polverizzato	onc. 1 e mezza	Sc. = :02
Nepentes Quercetani	6/8	Sc. 1:20
Mercurio di vita	scp. 4	Sc. = :40
Oglio di cera	onc. 2	Sc. = :30
Nitro stibiato	onc. 6 e mezza	Sc. = :39
Rasina di scamonea	2 e mezza di ottava	Sc. = :50

Magistero di perle	2 e mezza di ottava	Sc. = :50
Oglio d'anesi	onc. 1 e mezza	Sc. = :15
Radica ipecacuana	onc. 1	Sc. = :20
		Sc. 43:58
Butirro di solfo	onc. 2 e mezza	Sc. = :22 e mezzo
Belzuarro occidentale	onc. 1 e 1/8	Sc. = :45
Vitriolo di Cipro	onc. 3	Sc. = :10
Solimato	onc. 3 e mezza	Sc. = :30
Mercurio dolce	onc. 5	Sc. = :50
Unicorno fossile	onc. 7 e mezza	Sc. = :15
Noci moscate	onc. 1 e 2/8	Sc. = :20
Spirito di sale	onc. 4	Sc. = :60
Sena in foglie	lib. 1	Sc. = :80
spermaceti rangidi	onc. 1	Sc. = :05
Polvere astringente	onc. 5 e mezza	Sc. = :24 e mezzo
Cubebe	onc. 4	Sc. = :16
Euforbio	onc. 5 e mezza	Sc. = :17 e mezzo
Bolo fino	onc. 10	Sc. = :30
Seme di iusquiamo	onc. 7	Sc. = :07
Borace	onc. 3	Sc. = :03
Pietra medicamentosa	onc. 6 e mezza	Sc. = :32 e mezzo
Spodio	onc. 9	Sc. = :36
Fiori di solfo	onc. 5	Sc. = :12 e mezzo
Gomma arabica	onc. 10 e mezza	Sc. = :22 e mezzo
Galanga	onc. 3	Sc. = :09
Scaccaviglia	onc. 6	Sc. = :50
Sale volatile di C. di C.	5/8	Sc. = :30
Mumia	onc. 9	Sc. = :45
Oglio di Sasso	onc. 9	Sc. = :13 e mezzo
Spirito di Termentina	onc. 2 e mezza	Sc. = :05
Balsamo di solfo di M. Rol.	onc. 2	Sc. = :10
Topazii	4/8	Sc. = :20
Zafiri	2 e mezzo di ottava	Sc. = :10
		Sc. 50:89 e mezzo
Rubini	4/8	Sc. = :60
Giacinti	7/8	Sc. 1:==
Perle occidentali	2/8	Sc. = :40
Smeraldi	4/8	Sc. = :80
Granati	4/8	Sc. = :80
Teriaca di Venezia con		

barattoli	lib. 2 onc. 2	Sc. = :80
Aceto distillato	lib. 4	Sc. = :20
Ung. Basilicon magiore	lib. 2 onc. 9	Sc. = :64
Ung. Apostolorum	lib. 11	Sc. = :22
Ung. Egezziaco	onc. 8	Sc. = :16
Ung. di Piombo	lib. 2 onc. 9	Sc. = :40
Ung. di Aldea semplice	onc. 10	Sc. = :10
Ung. di Artanita	lib. 2 onc. 3	Sc. = :54
Nitro depurato	lib. 1 e mezza	Sc. = :22 e mezzo
Cassia lignea	onc. 11 e mezza	Sc. = :75
Garofoli	onc. 1	Sc. = :15
Oglio di S. Giustina	vasetti n. 5	Sc. = :10
Sale d'Ascenzo	onc. 16 e mezza	Sc. = :82 e mezzo
Zedoaria	onc. 4	Sc. = :08
Racina di scialappa	3/8 e 1 scp.	Sc. = :75
Perle pp	2/8	Sc. = :40
Magistero di Mechiocanna	1 e mezza di ottava	Sc. = :45
		Sc. 61:28 e mezzo

Vasi da conserve, e ung. istoriati n. 53 alcuni degli imperfetti
Vasi istoriati da siroppi alcuni degli imperfetti n. 31
Vasi da pillore istoriati n. 23
Brocche da acqua istoriate con alcune patite alla estremità n. 14
Manipoli istoriati da Acqua con alcuni patiti nel collo n; 14
Manipoli fiorati torchini da acqua con alcuni patiti nel collo n. 24
Vasi da siroppi, ed ogli col nome di Ignazio Massetti alcuni nel estremità imperfetti n; 22.
Vasi da conserve, e unguenti alcuni patiti su l'orlo, e nel piede n. 28 col nome di Ignazio Massetti
Brocche da acqua col nome del suddetto alcune patite n. 9 due delle quali con un angelo in pittura
Manipoli da Acqua col nome del sud. n. 9
Vasi piccoli da pillole col nome sud. n. 6
Scattoloni tra grandi, e mezzani n. 56
Scattoloni piccoli n. 15
Bocce quatre da otto n. 33 da cantinetta
Mostre grandi di vetro n. 4
Boccie quatre piccole in forma di candinetta n. 5
Mostrine piccole, e mezzani boccetta da spiriti in tutte tra bone, e cattive n. 170

Mostrine di vetro col piede n. 10 due de quali senza coperchio di vetro
Bocce a pero piccola, o siano mezzane n. 4
Una boccia grande da 10 incirca
Cappelli grandi servibili n. 6
Storte piccole n. 2
Fiaschi impagliati n. 10
Un Andidotario Romano
Un mortaio di Bronzo ronto con pistello di ferro
Un bancone con bilancirio e bilance con alcune pese
Un bilanciario piccolo con bilangette
Una cassa da vipera con ramata
Una cassa dipinta
Un mortaro di pietra grande
Un setaccio da Cassia
Un zampo di Ugnia della gran bestia
Un tamburlano di peso lib. 22
Catine n. 6
Un stagnato piccolo di rame col manico di legno
Una cazzoletta piccola col manico di legno
Una cucchiara di rame piccola forata da schiumara manico di ferro
Quattro crociere da colare
Un torchio con suoi finimenti, e un ferro da cavar oglio
Un mortaro piccolo di pietra
Due rame di corno di cervo

Io Pietro Paolo Novelli confesso sotto questo giorno 26 Febbraio 1767 essermi stato consegnato la chiave di Speziaria, e tutte le altre descritte robbe contenute nel presente inventario.

mano propria

III.6
1767 febbraio 16, Ascoli.

La Compagnia di S. Maria della Carità accogliendo l'offerta di Pietro Paolo Novelli, gli concede l'affitto della spezieria per dieci anni con l'imposta di dieci scudi annui e l'impegno di fornire i medicinali necessari per l'ospedale con lo sconto del cinquanta per cento.
Notaio Giuseppe Antonio Falchini.

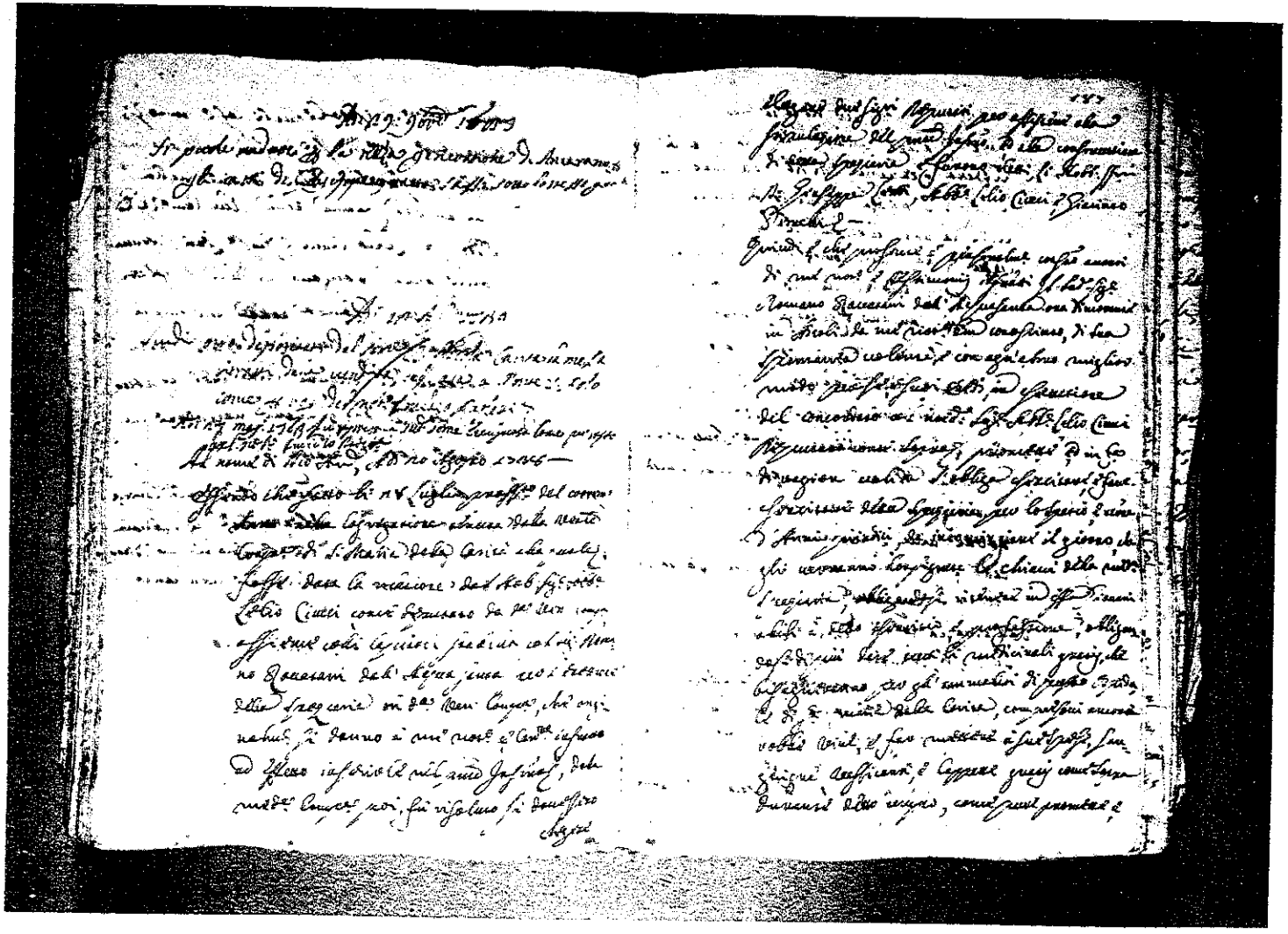
Copia semplice. Registro n. 6, cc. 229 r - 231 r.

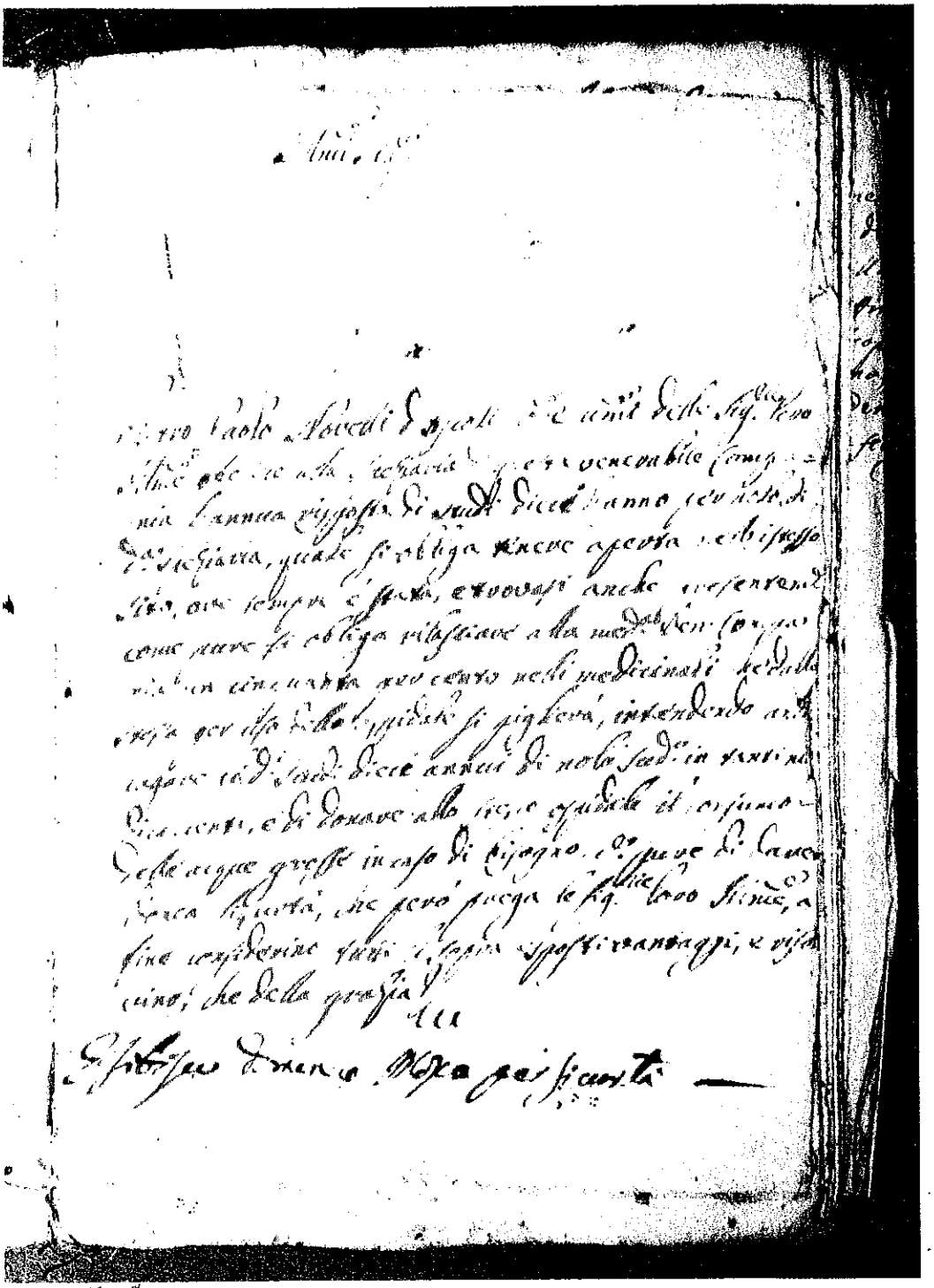
III.7
1787 marzo 31, Ascoli.

La Compagnia di S. Maria della Carità concede l'affitto della spezieria, per nove anni a Francesco Tomassini, latore dell'offerta più vantaggiosa, che si impegna tra l'altro a fornire i medicinali necessari per l'ospedale con lo sconto del sessanta per cento ed a sottostare due volte l'anno ad un'ispezione, in base alle disposizioni del vescovo di Ascoli del 21 febbraio 1787 ed alla precedente autorizzazione della Camera Apostolica del 28 luglio 1786 (entrambi trascritti a corredo dell'atto).
Notaio Serafino Relucenti.

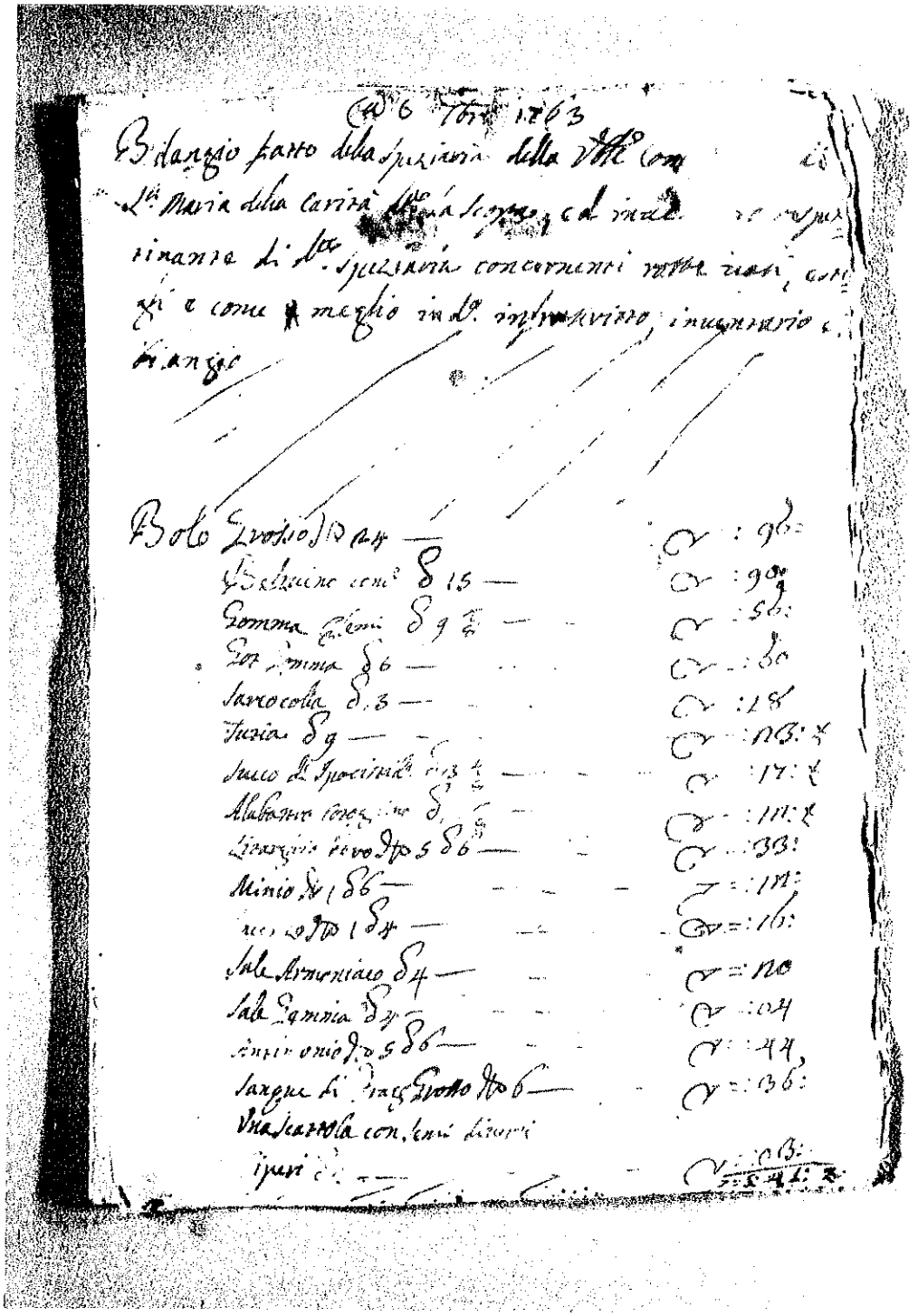
Copia semplice. Registro n. 6, cc. 4 n.n.

Doc. III.2

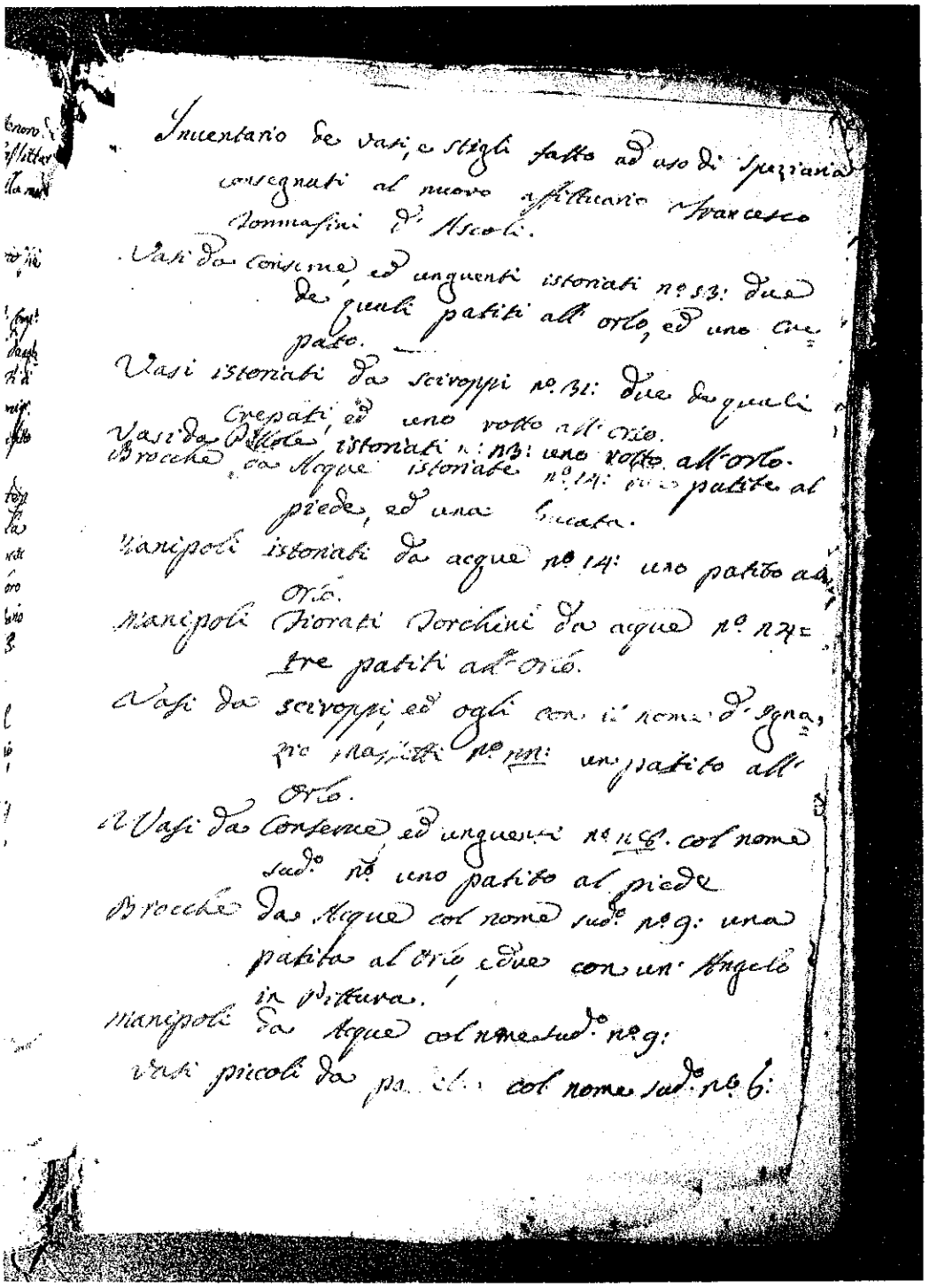




Doc. III.4



Doc. III.5



Inuentario de vasi, e stigli fatto ad uso di Spezziaria consegnati al nuovo affittuario Francesco Tommasini d'Ascoli.

Vasi da conserue, ed unguenti istoriati n.° 53: due de quali patiti all'orlo, ed uno crepato.

Vasi istoriati da sciroppi n.° 31: due de quali crepati, ed uno rotto all'orlo.

Vasi da Pillole istoriati n.° 13: uno rotto all'orlo.

Brocche da Acque istoriate n.° 14: due patite al piede, ed una bucata.

Manipoli istoriati da acque n.° 14: uno patito all'orlo.

Manipoli fiorati Torchini da acque n.° 14: tre patiti all'orlo.

Vasi da sciroppi, ed ogli con il nome d'Ignazio Massetti n.° 11: un patito all'orlo.

Vasi da Conserue ed unguenti n.° 18. col nome sud.° n.° uno patito al piede

Brocche da Acque col nome sud.° n.° 9: una patita al orlo, e due con un'Angelo in Pittura.

Manipoli da Acque col nome sud.° n.° 9:

Vasi piccoli da pa[illegible] col nome sud.° n.° 6:

Doc. III.5 bis

Doc. III.7

DANIELA FERRIANI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DELLE MARCHE

IV SEZIONE

DEVOZIONE E ARTE: LA COMMITTENZA DELLE DIECI CAPPELLE.

Lo studio svolto nell'ambito della collaborazione fra la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche e l'Archivio di Stoto di Ascoli Piceno ha preso come oggetto i documenti d'archivio, la Silloge epigrafica ascolana di Angelini Rota, 1931 (1) e le immagini contenute nella chiesa. La somma di queste notizie ha portato al risultato di conoscere per tutti gli altari laterali:
1) i tempi del loro ornato;
2) i nomi dei committenti;
3) la dedica devozionale e quindi l'orientamento della cultura e del gusto artistico ascolani nell'arco di tempo che va dal 1590 al 1630 (2).
Entrando nella chiesa, dopo il restauro curatone dalla Soprintendenza in ordine ai suddetti riferimenti storici, si è oggi maggiormente in grado di apprezzare il significato delle immagini qui presenti, nelle intenzioni con cui furono create.
Gli "Istrumenti" della Confraternita di S. Maria della Carità o Pietà dei Carcerati, quelli che contengono la concessione dei patronati degli altari alle consociate famiglie nobili ascolane, iniziano nell'anno 1599 e finiscono nel 1618 (vol. II), ma questi margini si possono colmare, rispetto alle date suddette (1590-1630)), tramite la "Silloge", tramite i documenti pertinenti la chiesa, alcuni già pubblicati da G. Fabiani (3), e grazie a taluni recenti studi.
Il primo altare qui edificato ed ornato (il terzo della parete destra) è degli anni 1590-91, come è dato di conoscere prima di tutto dalla data stessa della pala, che, esulata in tempi imprecisati, si trova oggi nella collezione Zeri a Mentana (4).
La commissione dell'intero ornato fu fatta a Simone de Magistris e al figlio Solerte. Se la pala rappresenta la "Natività", ne commentano l'evento all'intorno, entro cartigli in stucco, come distaccate storiette delle più antiche predelle, le scene della Vita della Vergine con la "Annunciazione" in alto, a sinistra la "Purificazione" e a destra la "Adorazione dei Magi". Dal manoscritto della "Silloge" (c. 47 r) si apprende che la famiglia Trasi concluse l'opera nel 1591. Oggi invece l'iscrizione originale in cima alla

(1) Biblioteca Comunale, Fondo Mss. Cronache ascolane.
(2) Una prima serie di note documentarie e di proposte di ricerca su questo stesso argomento, è già stato presentato da chi scrive al Convegno Sisto V e le Marche, ottobre 1989, con articolo in corso di stampa a cura della medesima e di Laura Ciotti.
Per il testo qui presente ringrazio anche la consulenza di Elia Calilli Nardinocchi.
(3) In "Ascoli nel Cinquecento", II, 1959.
(4) Il dipinto è pubblicato in "Lorenzo Lotto nelle Marche", ... cat. della mostra, Ancona 1981, pp. 495-96.

cappella si trova occultata dalla scritta : "Thomas Mattei instaurare curavit A.D. MCMIX".
Anche del quinto altare a sinistra non si possiedono notizie d'archivio nell'ambito degli "Istrumenti". La memoria che, come in tutte le cappelle, si trova iscritta entro medaglione alla sommità della nicchia, è comunque ancora originale e vi si legge : "F. MARCO/ CORNACCHIA/ALTARE HOC/ERIGEND.CURAVIT"([5]).
La realizzazione dell'intero ornato da parte di Pietro Gaia (che era difatti pittore, scultore ed orafo), con al centro la pala d'altare che raffigura il "Cristo crocefisso fra la Madonna, San Giovanni e San Marco", e con ai lati e in alto tre "Storie della vita di San Marco", ha quindi il senso di una dedica onomastica da riferirsi al nome del committente (F. = Frater, confratello?). Lo stile di questa pittura, dai forti timbri cromatici, risente di una influenza veneziana e soprattutto tizianesca, che fanno datare questo dipinto fra le prime opere del Gaia, e prima del 1597.
In questo anno lo stesso pittore ricevette l'incarico di ornare la cappella dedicata allo Spirito Santo e a San Giacomo. La data e il nome del committente si ricavano ancora dall'epigrafe (oggi ricoperta dalla data 1913 come riportata da Angelini-Rota: "D.O.M. MELCHIOR VALERIANUS / ALTARE HOC / DOTAVIT / ECCL.A VERO EREXIT / A.D. MDXCVII". E' tramite questo nome che pertanto si può giungere a precisare che quanto ipotizzato da Fabiani ([6]), che cioè l'altare Valeriani allogato al Gaia nel 1597 fosse quello di S. Marco, non è esatto, essendosi individuato essere invece quello di S. Giacomo, cioè il quarto della parete destra.
Il recente restauro della sua pala d'altare, quindi documentata al 1597, ha portato alla sorpresa di veder riemergere il ritratto del committente prima ricoperto da una nube ai piedi del San Giacomo, che possiamo quindi identificare come lo stesso Melchiorre Valeriani.
L'atto relativo, riportato in fogli aggiunti non numerati e non recanti date nel Registro 2 degli "Istrumenti", e quindi precedente al 1599, ricorda come questo personaggio " ... dedit ac dicavit irrevocabiliter ... ac dotavit unam Cappellam sive altare Spiritus Sancti dedicatum titulo beati Jacobi existentem in ecclesia".
Dopo circa un decennio fu la volta della decorazione del quarto altare di sinistra. L'epigrafe ancora dice : "D.O.M. / SCE MARIE VIRGINI / DIVO IOANNI BAPTISTAE / DIVOQUE FRANCISCO / PROTECTORIBUS / FRANCISCUS GILIUS / EREXIT DICAVIT / DOTAVITQUE MDCIIX. La commissione fu fatta da Francesco Gilio a Simone e a Solerte de Magistris che firmarono e datarono 1608 la pala d'altare, oggi nella Galleria Nazionale delle Marche ([7]). Questa rappresenta la "Madonna sulle nubi

([5]) cfr. anche "Silloge" cit., c. 47v.
([6]) Cit., p. 360, XXIV.
([7]) Pubblicata da L. Arcangeli in "Pittori nelle Marche tra '500 e '600", cat. della mostra, Urbino 1979, pp. 81-82.

fra San Giovanni Battista e San Francesco". In basso a sinistra vi è il ritratto dello stesso Gilio. I restauri che si sono appena conclusi in questa cappella hanno riscoperto, per quanto molto lacunose, le immagini laterali dipinte a olio su muro dagli stessi pittori, raffiguranti dalla parte del S. Giovanni, la sua "Decollazione", e da quella del S. Francesco, la sua "Visione del Cristo con la Vergine". Nell'atto di concessione di questo altare da parte della Confraternita, datato 23 maggio 1607, i deputati Vincenzo Rosi e Muzio Sfortini lasciano al Gilio di " ... fare fabricare detta Cappella in dicto luogo di stucco conforme all'altre cappelle in detta Chiesa con farvi anco il quadro di tela con quelle pitture et imagine di Santi che parerà e piacerà ad esso Francesco e secundo la dua devozione et con quella intitulazione che a lui parerà ... con patto ... dare finita detta Cappella a sue spese per tutto l'anno 1610 (Registro 2, c. 33). Questo altare, che oggi contiene un estraneo "Bambino di Praga" è assai preziosa nell'ornato in stucco, e lascia intendere una attività plastica di Simone de Magistris, non del tutto presa in considerazione dagli studi.
Nello stesso anno veniva edificato l'altare dedicato alla Madonna del Carmelo. L'atto relativo reca la data 6 dicembre 1607 e riporta l'impegno di Pamfilia Odoardi, moglie di Tommaso Miliani " ... aedificandi et construendi unam cappellam in capite ... ad manus dexteram et supra cappellam Melchiorris Valleriani (Registro 2, c. 53) ... in termine di tre anni " (c.54). L'epigrafe sovrastante reca la data 1609, così come riottenuta dal restauro. Il dipinto, raffigurante la" Madonna del Carmelo con i Santi Pietro e Francesco", fu affidato a Venceslao Corrigioli, che affrescò ai suoi lati i profeti Elia ed Eliseo, come finalmente riconoscibili grazie al restauro.
Altro impegno sarebbe toccato di lì a poco ancora ai De Magistris di decorare la cappella loro affidata da Orgilla (o Argilla) della Torre il 22 giugno del 1610 (8). Il 6 gennaio 1612 (9) l'incarico venne deferito a Gian Andrea Urbani da Urbino, a causa della sopraggiunta morte di Simone. L'iscrizione, oggi ancora rovinata non essendo stata questa nicchia sottoposta a restauro, reca la data 1613 e nella "Silloge" si legge: "D.O.M. / DEIPARAE VIRGINI / AD COELUM ASSUMPTAE / ORGILLA CATALDA DE TURRIANIS / SACELLUM CONSTRUXIT / ARAM / EXORNAVIT / REDDITUM ASSIGNAVIT / ANNO DOM. MDCXIII".
Negli "Istrumenti" non compare l'atto di assegnazione per la suddetta cappella. Questa è menzionata nella concessione riguardante quella dedicata a Sant'Emidio, che infatti sorge " ... appresso all'altra concessa già alla S.ra Argilla (sic) Torri' (Registro 2, c. 102v.). La Signora Torri è qui presente entro il riquadro che contiene l'immagine di "San Girolamo".
Per lo stesso anno 1613 il silenzio delle carte d'archivio per quanto attiene la seconda

(8) Da Fabiani cit., II, p. 357, XXIII.
(9) Ibidem, p. 356, XXI.

cappella di sinistra, oggi recante la statua di S. Gaetano, viene colmato comunque da Angelini-Rota il quale ne riporta la dedica al San Pietro in carcere (c. 47 v.). Essa recava una pala d'altare raffigurante "San Pietro liberato dall'angelo", che, recentemente ritrovata da chi scrive, è in attesa di restauro per essere ricollocata nella posizione originale del suo altare composto di marmi, " ... il primo in Ascoli a lavorarsi di queste pietre miste ([10]). Si intende come la dedica di questo altare si conformi in modo particolare al titolo della Confraternita, quale "Pietà dei carcerati". Dal 1955 è invece questo ad essere nominato della Madonna delle Grazie, con trasferimento del titolo dalla nicchia appresso. Il patronato di quest'ultima, attigua alla precedente, venne richiesto il 20 maggio del 1615 (Registro 2, cc. 101-102) da Vincenzo Soderini, quindi un anno prima della sua morte (1616) come si legge nella lapide tombale ancora presente sul pavimento della chiesa. Questa cappella "Beate Marie Virginis Confraternitatis Charitatis noncupate" un tempo recava l'immagine della "Madonna delle Grazie", che oggi è sostituita da un dipinto su tavola forse di Pietro Alemanno, se davvero, come sembra, tutta ridipinta ad imitazione di sottostanti forme originali. E' risultato del tutto inedito, in quanto mai citato dalle fonti a stampa, un affresco che, dipinto da mano ancora ignota entro un sacello sopra la mensa, era impedito alla vista dalla suddetta tavola pseudo-crivellesca. Rappresenta un Cristo alla colonna fra due figure di oranti, e si lascia intuire come anch'esso particolarmente dedicato alle preghiere per recare conforto ai carcerati.

Nello stesso momento, il 25 maggio 1615, Flaminio Ciucci, marito di Germania Odoardi, già beneficiata della concessione "... promette di suo proprio di fare il quadro in detta cappella ... et anco adornarla di stucco et d'oro, il tutto non inferiore a qualsiasi altra cappella esistente al presente ... fra termine di dui anni da cominciar hoggi et come seguirà a finire" (Registro 2, c. 103). L'iscrizione in cima all'altare dice: "D. MARCELLO / D. EMYGDIUM / IN EPISCUPUM ASCOL. / PROMOVENTI / GERMANIA ODOARDI / FLAMINII GIUCCII UXOR / D.A.D. MDCXIX", con un ritardo quindi di due anni rispetto al previsto. Ma qui Pietro Gaia segna il massimo della propria arte, nel rappresentare la consacrazione a Vescovo di Sant'Emidio da parte di papa Marcello, nei due dipinti a lato del "San Carlo Borromeo" e di "Santa Rita", è, in quest'ultimo, il ritratto della committente Germania. Fu il suo stesso nome ad inclinarla al "teutonico"S. Emidio per la sua cappella? La simbologia araldica dell'epoca mi fa propendere in questo senso.

Intorno al 1625 sarà il noto benefattore ascolano Vincenzo Cataldi ad acquisire il patronato della cappella di S. Marco, come si apprende dall'obbligo del "prete servente" ... di far celebrare le Messe del detto Vincenzo Cataldi cioè solamente nella cappella di S. Marco" (Registro 4, c. 63, cap 7°).

([10]) B. Orsini, "Descrizione ... della insigne città di Ascoli", Perugia 1790, p. 167.

Di lì a poco l'arrivo del dipinto di Guido Reni, ordinato nel 1629 da Leonora Alvitreti vedova Santinelli, come si legge nella restituita epigrafe, si pone a conclusione di questo ciclo nell'ultimo altare della parete sinistra, e sembra fungere da suggello di un'epoca artistica, aprendo anche ad Ascoli alla grande pittura del Seicento.
La visione di questi altari, così precisatisi nei loro tempi, nomi e valenze devote grazie al suddetto tracciato documentario, diviene interessante percorso di motivazioni artistiche diverse, atte ad illustrare i diversi contenuti della cosiddetta pittura della Controriforma, quando l'espressione doveva sempre mirare alla persuasione religiosa, vuoi con lo schietto narrato, a tutti comprensibile, di Simone De Magistris, vuoi con l'eloquenza sentimentale delle figure di Pietro Gaia, vuoi con la disadorna e splendida parvenza, qui davvero piena di grazia, della Vergine Annunciata del Reni.
Il restauro, avviato nella chiesa da un corso regionale (1984-86) e quindi tramite il mecenatismo della Farmitalia Carlo Erba (1987-88), è proseguito con fondi statali per quattro delle cappelle cui è dedicato questo breve scritto. All'interno di queste, si è inteso rintracciare e riportare ogni insieme alla sua identità originale, con la scopertura non solo della materia e della qualità primitive degli ornati, sempre trovati sotto diverse stratificazioni di intonaci e di false dorature, ma anche degli stemmi e delle scritte del momento d'origine. Se nel pensiero del tempo l'immagine artistica doveva essere pari all'oratoria, la chiesa di S. Maria della Carità, raro esempio di conservazione - quasi intera - di un ornato sorto nel giro di pochi anni in obbedienza ad un medesimo intento di devozione religiosa e di arte, è di continuo richiamo al visitatore per la lettura di queste sue declamanti 'pagine", fatte di dipinti, sculture, stemmi, ritratti, cartigli ed epigrafi.
Il restauro appena concluso ha inoltre colto l'occalsione per restituire l'"Assunta" dell'Urbani e la copia dell'"Annunciazione" del Reni (l'originale, come è noto, si conserva nella Pinacoteca Civica) nella loro collocazione primitiva, con semplice scambio di posto. Fra breve, dopo il restauro, sarà riposizionato anche il "San Pietro liberato" del Gaia.

DOCUMENTI

IV.1
1599 marzo, Ascoli.

Melchior alias "Gionno" Valleriani di Ascoli dedica e dota la cappella ed altare dello Spirito Santo, sotto il titolo del Beato Giacomo nella chiesa di S. Maria della Carità, disponendo che vi sia celebrata messa in determinati giorni, e che sia ornata di paramenti e tovaglie, nonché di un paio di candelieri di ottone.

Registro n. 2, c. 1 n.n.

IV.2
1604 giugno 4, Ascoli.

La Congregazione dei Confratelli di S. Maria della Carità delibera di accogliere la richiesta avanzata da Francesco Gillio di Ascoli, di edificare e dotare una cappella nella chiesa stessa, posta tra quelle della Beata Maria Vergine e di S. Marco, a condizione che essa sia realizzata "di stucco conforme all'altre", concedendo al dedicatario la facoltà di collocarvi un quadro di tela con immagini, arme ed iscrizioni a sua scelta.
Notaio Honorato Costanzo.

Originale. Registro n. 2, cc. 32r. - 34r.

IV.3
1614 febbraio 16, Ascoli.

I Confratelli della Società di S. Maria della Carità concedono a Vincenzo Soderini di Ascoli di dotare la cappella della Madonna, nella chiesa di S. Maria della Carità, ponendovi l'iscrizione "Vincentius Soderinus dotavit".
Notaio Rocco Costanzo.

Originale. Registro n. 2, cc. 100 r - 102r.

IV.4
1630 luglio 6, Roma.

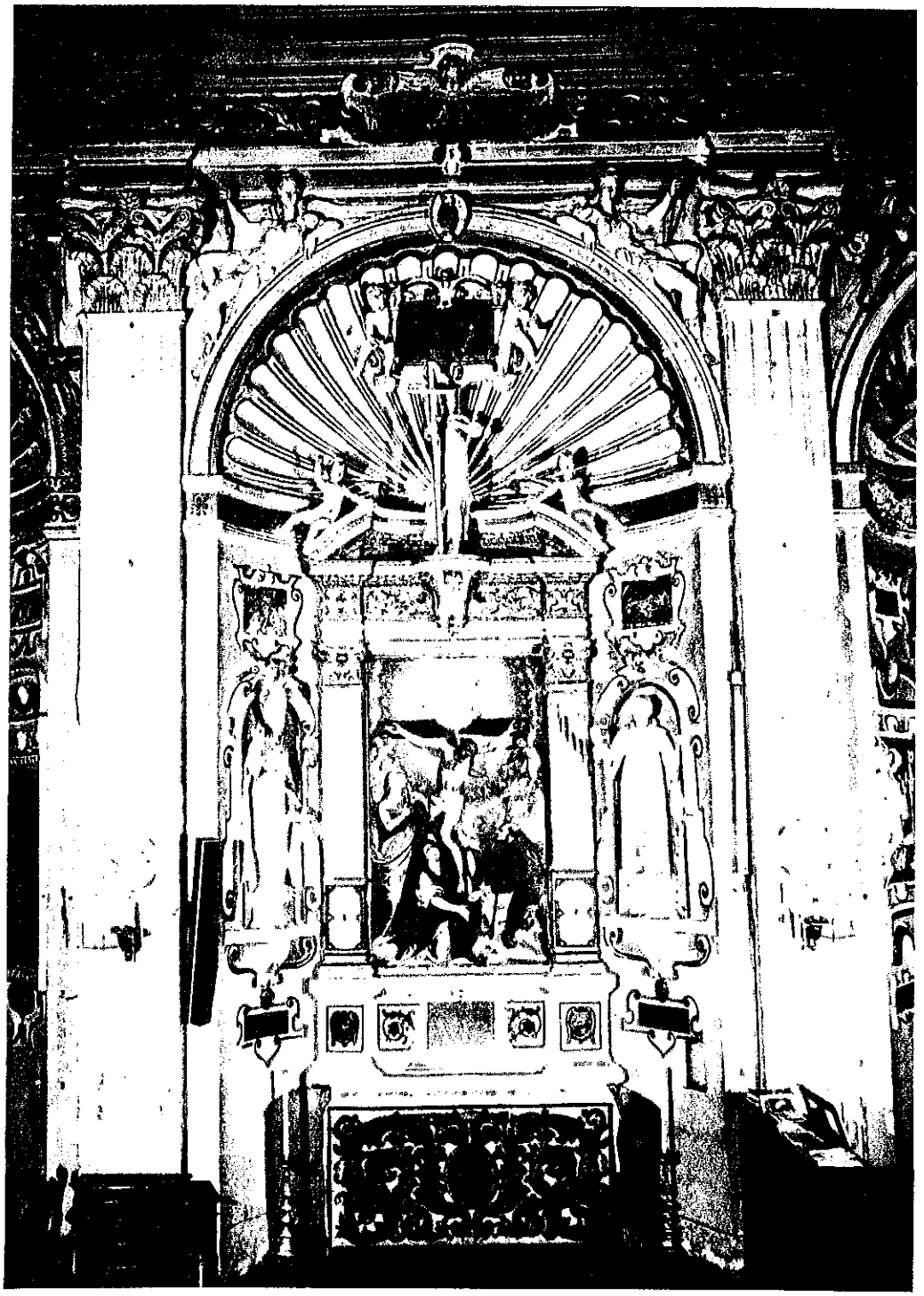
Papa Eugenio VIII concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che si recheranno a visitare sette altari nella chiesa di S. Maria della Carità: quelli della Beata Maria Vergine della Carità, del Beato Pietro in Carcere, di S. Giovanni, di S. Maria del Carmine, della Natività, dell'Assunzione, della Consacrazione di S. Emidio.

Copia semplice di breve pontificio del 30 settembre 1630.
Registro n. 4, cc. 143v - 144r.

IV.5
1645 marzo 14, Roma.

Francesco Barberini, cardinale vicecancelliere ed arcipresbitero della Basilica di S. Pietro, facendo riferimento ad un istrumento del 15 marzo 1387, dichiarante che la chiesa di S. Maria della Carità, con le "dieci insigni cappelle", l'ospedale e le case circostanti, "immediate subiacere" al Capitolo di S. Pietro, rende noto a tutti i religiosi della diocesi di Ascoli la conferma dei privilegi ed immunità concessi, e la tutela esercitata dal Capitolo stesso sulla Confraternita e la chiesa.

Originale.
Peg. mm. 230x330.

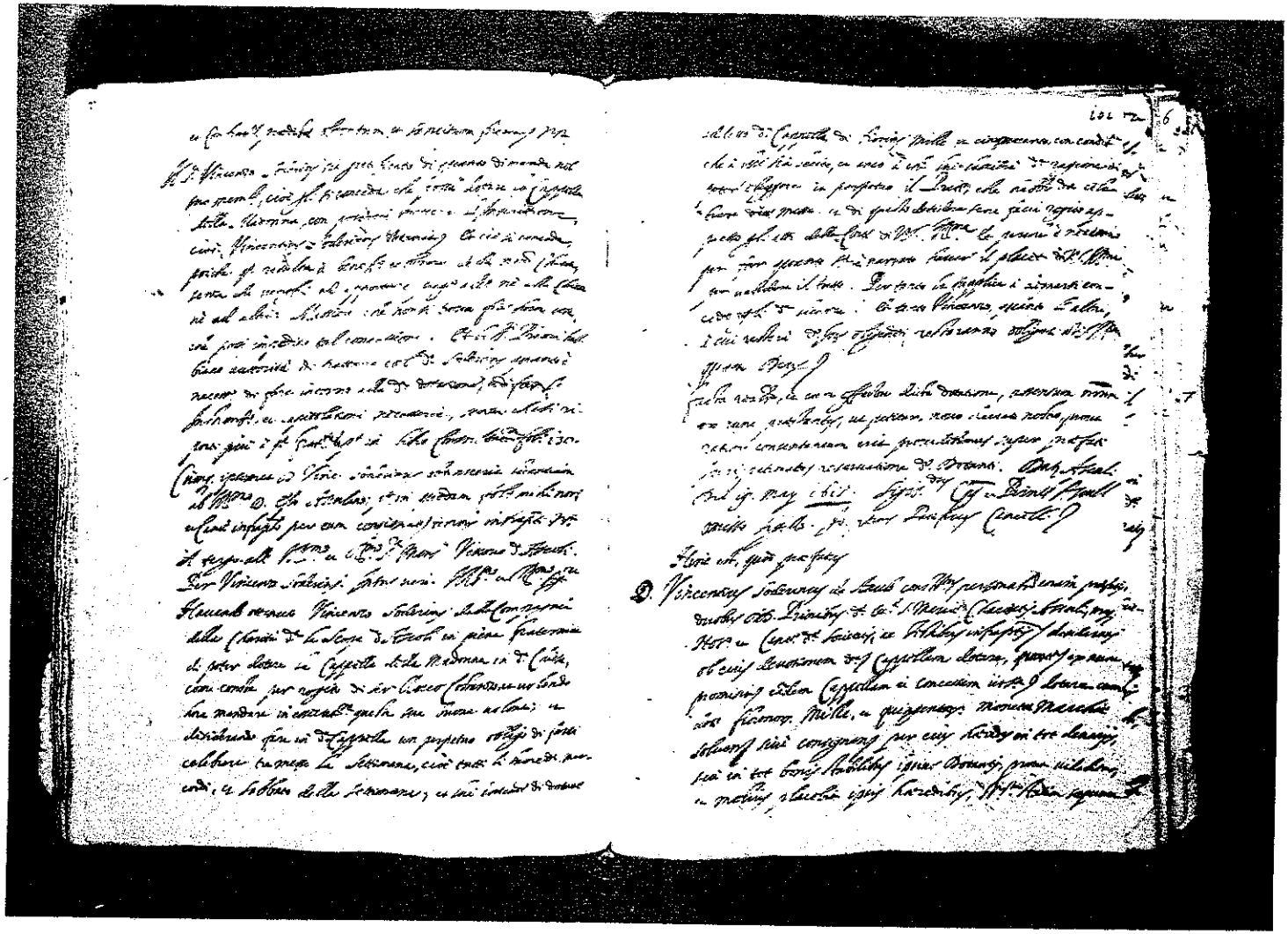


Altare di S. Giacomo

Altare di S. Giacomo, particolare: ritratto del committente Melchiorre Valeriani

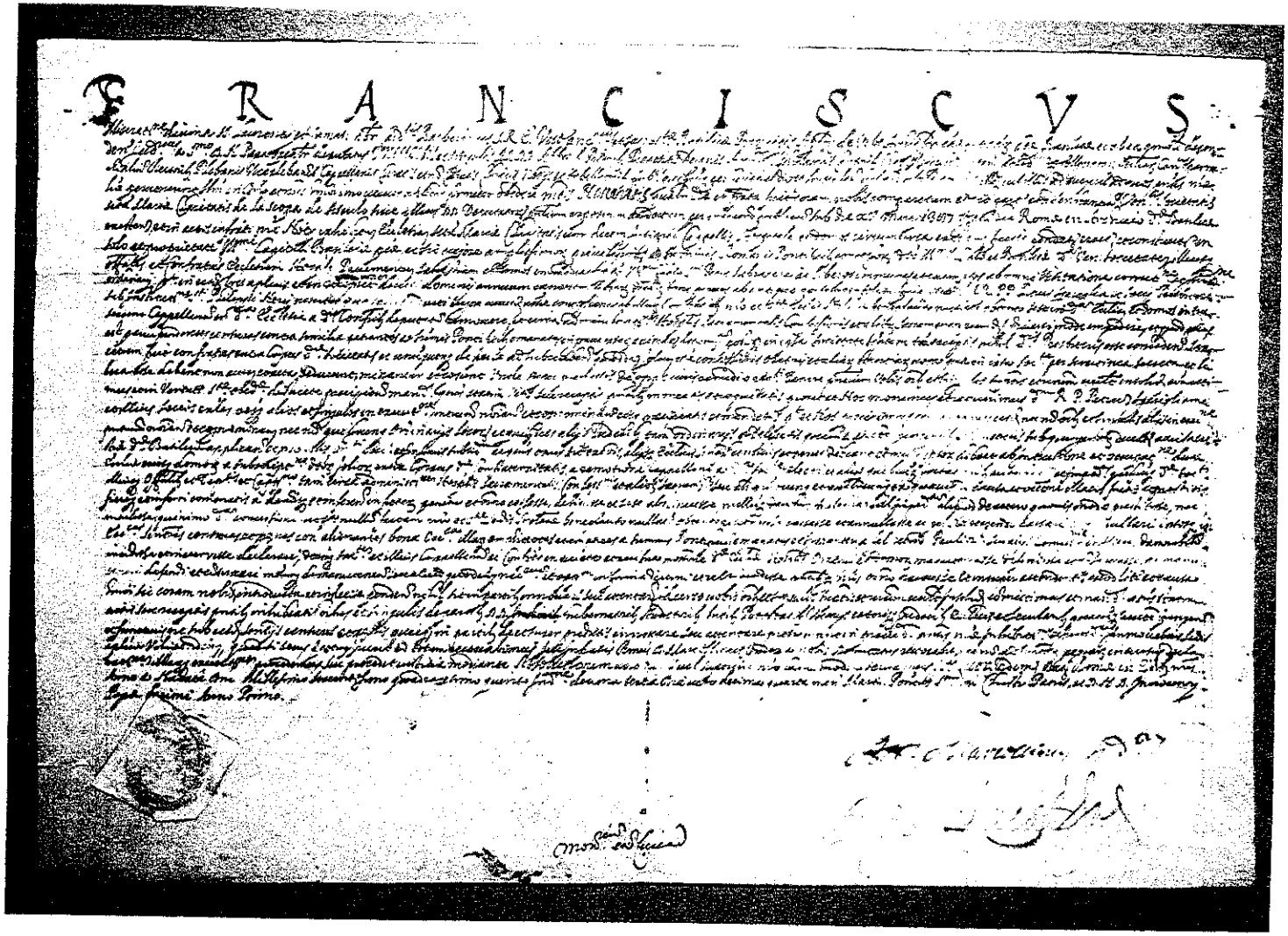
Doc. IV.2

Doc. IV.3



Cappella della Beata Maria Vergine della Carità: lapide con la dedica del committente Vincenzo Soderini

Doc. IV.5



Cappella del Crocifisso